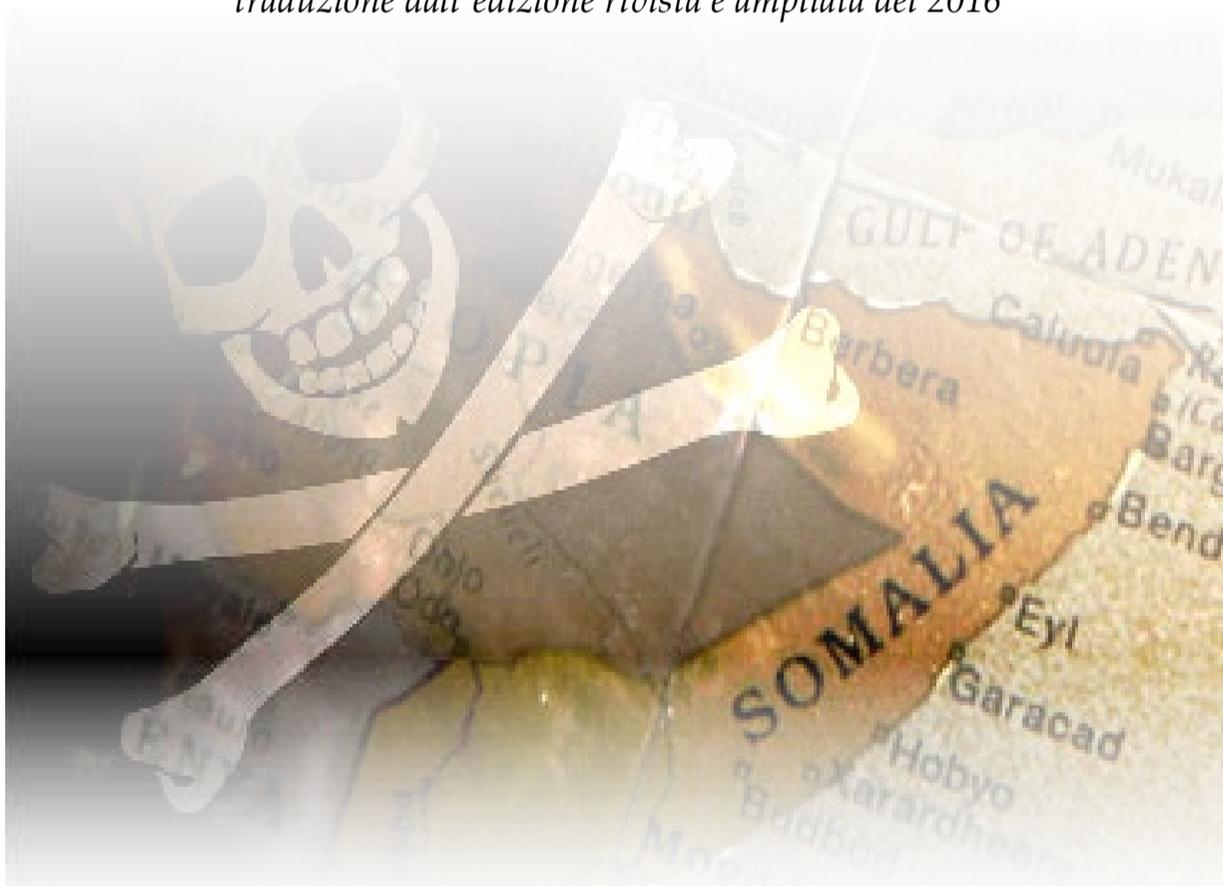


Iskashato

Fratelli della costa



titolo originale
frères de la côte
edizioni l'insomniaque
traduzione dall'edizione rivista e ampliata del 2016



Iskashato è un collettivo autonomo e non permanente il cui nome in somalo significa: «*Persone che mettono in comune sforzi, conoscenze e mezzi di produzione allo scopo di creare o trasformare e di condividere in modo egualitario*».

*fratelli
della
costa*

*Memoria in difesa dei pirati somali
braccati da tutte le potenze del mondo*

indice

<i>prefazione</i>	5
<i>chi sono i predatori?</i>	
<i>spogliazioni e inquinamenti sulle rovine dello stato somalo</i>	15
<i>piccole rapine e grandi manovre</i>	
<i>la repressione militare</i>	42
<i>castigare la povertà non rassegnata</i>	
<i>l'arsenale giuridico</i>	53
<i>processi di pirateria sul territorio francese</i>	71
<i>il processo del Ponant</i>	72
<i>il processo d'appello del Carré d'As</i>	90
<i>intervista con Yusuf Mohamed Ahmed</i>	95
<i>il processo della Tanit</i>	99
<i>i pirati somali nelle prigioni francesi</i>	135
<i>dopo la prigione, ancora la prigione</i>	136
<i>il dramma di Teltow</i>	138
<i>allegati</i>	
I <i>bilancio della lotta antipirateria nell'Oceano Indiano</i>	142
II <i>lista non esaustiva di pirati o pescatori uccisi</i>	144
III <i>la meteorologia sul rischio di pirateria</i>	146
IV <i>la pirateria vista dalla Germania</i>	147
V <i>sicurezza privata sulle navi, benvenuti a bordo</i>	149
<i>postfazione all'edizione italiana</i>	152

prefazione

Conoscete il Puntland? È una regione dell'ex-Somalia situata all'estremità del Corno d'Africa, una zona divenuta di fatto indipendente sin da quando, nel 1991, lo Stato post-coloniale somalo iniziò a smembrarsi. Il disordine armato di quelle zone è ben poca cosa rispetto alla parte meridionale del Paese, dove islamisti e consorterie tribali si massacrano allegramente sotto lo sguardo passivo della "Comunità internazionale".

Esclusi dal "concerto delle nazioni", gli abitanti del Puntland sono raramente menzionati nelle loro vicissitudini dai media occidentali... a tal punto che, quando le coste della regione furono devastate dallo tsunami del dicembre 2004, la detta "Comunità internazionale" – presa com'era dal versare lacrime per i turisti morti in Asia del Sud – ignorò completamente la disperazione della popolazione costiera. Ci volle la comparsa, l'anno seguente, di una pirateria locale molto attiva affinché la stampa si interessasse a questa terra senza un vero e proprio Stato (a parte qualche galera sovvenzionata dall'Occidente) e senza l'ombra di un turista (se si esclude qualche mercenario) – per subissarla di maledizioni.



Come ha scritto il "piratologo" Peter Lamborn Wilson (meglio noto sotto lo pseudonimo di Hakim Bey), «la seconda nave mai costruita fu probabilmente un vascello pirata. 5000 anni fa, al tempo in cui i Sumeri e gli Egizi navigavano verso il paese di Pount, nel Corno d'Africa, alla ricerca di scimmie e di avorio, d'oro e di rame, non c'è alcun dubbio che un precursore di Barbanera vogasse dietro la loro ombra su una zattera di canne». I mari che bagnano le coste della penisola araba e del Corno d'Africa furono fin da tempi immemori propizi alla pirateria, al contrabbando e a ogni sorta di traffico, fiancheggiato un tempo anche da un Rimbaud o un Monfreid.

Alla fine del XVII secolo, la pirateria nell'Oceano Indiano conobbe una breve età dell'oro, favorita dall'iniziale rudezza della "globalizzazione" degli scambi mercantili. Alcuni filibustieri, come il francese Olivier Misson o l'inglese Thomas Tew, all'epoca stabilirono delle enigmatiche colonie in Madagascar, utilizzate come basi per il saccheggio dei vascelli dell'imperatore mongolo oppure di quelli dei mercanti europei. Queste colonie, di cui ogni traccia materiale sembra essere scomparsa, sono state descritte (da scrittori contemporanei come Daniel Defoe, i quali raccoglievano nelle prigioni e in altri luoghi malfamati testimonianze di marinai in odore di pirateria) come istituzioni in cui si applicavano i principi comunitari ed egualitari che prevalevano a bordo dei vascelli pirati del tempo¹. Peter Lamborn Wilson le ha chiamate "utopie pirata"², proliferanti nei Caraibi prima di essere annientate, *manu militari*, dalle potenze coloniali o di trasformarsi in "onorevoli" porti del commercio integrati all'economia schiavista-esportatrice della regione. Quanto alle colonie malgascie, sembra che queste fossero assorbite dalle "società primitive" delle regioni in cui tentarono di insediarsi, a meno che non si raccontasse di un'esistenza molto breve, se non addirittura mitica. Miti, d'altronde, la pirateria ne ha generati a profusione. Ci fu innanzitutto quello della crudeltà demoniaca dei filibustieri, protetti dagli scribacchini e dai magistrati al servizio degli Stati colonialisti e delle compagnie mercantili.

1 Cfr. Marcus Rediker, *Canaglie di tutto il mondo*, Eléuthera, 2005.

2 Cfr. Peter L. Wilson, *Utopie pirata*, Shake, 1996.

La letteratura s'impadronì subito di questa epopea marittima, così favorevole all'esagerazione romanzesca, e, a furia di romanzi d'avventura, l'immagine del pirata si trasformò fino a mutarsi in quella, tutto sommato positiva – e molto apprezzata dai cuori dei bambini –, che prevale nel racconto: il lupo di mare dall'abbigliamento pittoresco, il refrattario intrepido, l'impresario individualista e insieme valido compagno...

C'è senz'altro del vero in questi luoghi comuni: molto spesso marinai ammutinati, i personaggi dell'età d'oro della filibusteria erano in rivolta contro una società soffocante e rigidamente gerarchica, la cui oppressione trovava il proprio apice a bordo delle navi mercantili e militari; volevano vivere liberi, seguendo le ali della propria fantasia, e i piaceri immediati costituivano la principale ragione d'essere di questi briganti esposti al rischio permanente; alla fine, alcuni si arricchirono effettivamente a forza di rapine e coloro che evitarono l'impiccagione arrivarono a integrarsi nelle classi dirigenti del mondo coloniale, come il celebre Lafitte. Ormai¹ è un fatto documentato che la loro ribellione aveva nell'insieme un senso sovversivo e una coesione egualitaria e autonoma, precorritrice a suo modo del socialismo utopico del XIX secolo e di tutte le rivolte attuali che perpetuano diversi progetti di giustizia sociale e di libertà morale. Questa insurrezione diffusa mirava a una trasformazione dei rapporti sociali incompatibile con il corso del nascente dominio capitalista. Si sa che quest'ultimo venne elaborato per la prima volta in alto mare sui vascelli di commercio o di guerra prima di coprire le terre di fabbriche e di eserciti per sottomettere ogni cosa, che lo si volesse o no, alla logica mercantile.



¹ Grazie in particolare alle fruttuose ricerche degli storici Christopher Hill, Peter Linebaugh e Marcus Rediker sulla pirateria e la Marina nel XVII e XVIII secolo.

La pirateria che non venne mai sradicata del tutto, rimanendo a lungo confinata negli arcipelaghi del Sud-Est asiatico, riappare, ai giorni nostri, in diverse zone marittime mal controllate del pianeta, in particolare in Africa. Ma è quella che imperversa al largo delle coste somale che ha causato recentemente i danni e i disordini maggiori e ha attirato l'attenzione dei mass media. Ancora una volta, il mito s'intrufola nel racconto, e i giornalisti hanno voluto forgiare una nuova figura malefica, che minaccerebbe il benessere dei consumatori occidentali perturbando le importazioni di petrolio e di merci prodotte nei paesi dei salari molto bassi; il pirata somalo come barbaro orientale, mosso non dal fanatismo politico o religioso, bensì dal più vile appetito di guadagno.

Ora, a ben considerare ciò che riguarda veramente i pirati del Corno, le loro motivazioni e le loro pratiche, è piuttosto al mito di Davide e Golia che ci viene spontaneo pensare: la loro causa, che è in qualche modo "giusta" anche se non riesce a essere universale, ha a che fare con l'autodifesa di fronte alla voracità dei potenti, come vedremo nelle pagine che seguono; i loro mezzi, in particolare il loro armamento, sono irrisori; la coalizione molto diversa dei loro nemici detiene l'impero del mondo, segnatamente quello dei mari, così come un'incomparabile padronanza tecnica del combattimento navale.

Man mano che questo aspetto delle cose si palesava in maniera inevitabile, a dispetto delle dissimulazioni e delle chiacchiere dei pappagalli del complesso militare-industriale e rischiando d'intaccare la gloria dei valenti gendarmi dei mari, i poteri pubblici e i loro intermediari mediatici sdrammatizzarono progressivamente il loro discorso sui pirati somali. Ad esempio, i lunghi processi organizzati in Francia contro alcuni poveri disgraziati catturati laggiù furono disertati dai giornalisti – e i giudici non utilizzarono sempre la mano pesante contro questi pescatori miseri e sfortunati, inizialmente costretti loro malgrado a recitare il ruolo di nemici del genere umano per essere poi presentati, nelle sentenze, come vittime espiatrici.

Certo, non è facile né dimostrare e né far accettare che il personaggio seducente del pirata – in tutti i tempi e a tutte le latitudini rappresentazione popolare della trasgressione per eccellenza – possa essere "dal vivo" un mascalzone più infame di un Cahuzac o di un DSK¹ e un temibile pericolo per la civiltà. Anche perché d'altronde il loro livello di crudeltà e di brutalità è infinitamente inferiore a quello dei torturatori e manganellatori patentati dei nostri governi o dei bravi fascistoidi al soldo delle multinazionali. Al contrario, i pirati somali uccidono raramente e trattano bene, almeno nella maggior parte dei casi, i loro ostaggi. Suguli Ali, portavoce di una banda di pirati che sequestrò una nave-container di carri d'assalto, poté così affermare senza smentite: «Mangiamo con loro gli spaghetti e altre piccole leccornie!».

Inoltre, i danni che vengono attribuiti ai pirati somali hanno un peso poco considerevole sulla scala del commercio mondiale, esposto senza tregua a inconvenienti molto più nocivi, nati dal disordine monetario e dalla speculazione, dall'esaurimento delle risorse e dalle rivalità commerciali...

I successi dei pirati somali d'altronde rappresentarono una fortuna inaspettata per le principali Marine militari, alle quali permisero di testare le proprie capacità operative. E la loro costante audacia fornì agli Stati un'occasione d'oro per rafforzare il proprio arsenale giuridico e il proprio controllo su zone strategiche che sfuggono, ancora in parte, alla gestione dell'ordine internazionale, indispensabile al cammino degli affari.



Di fatto, i pirati somali sono prede che si sono trasformate in predatori approfittando delle principali falle dell'ordine mercantile: l'avidità ontologica dei capitalisti; la loro fiducia cieca nella superiorità tecnologica del sistema;

1 Dominique Strauss-Kahn.

la loro incapacità d'imporre le proprie norme morali e il proprio modello di consenso rassegnato tra le popolazioni che crepano di fame e di frustrazione. Prima dei pirati, altri predatori ben più temibili, per riempirsi le tasche, avevano sfruttato la falla di questo sistema la cui regola suprema è il profitto. La dislocazione dello Stato somalo attirò al largo delle sue coste una coorte di avvoltoi provenienti da altre parti del mondo, senza che la "Comunità internazionale" se ne sia mai preoccupata: flotte da pesca che usavano metodi industriali illegali, mafie che "trattavano" lo stoccaggio di rifiuti tossici sommergendoli impunemente nell'oceano...

Numerosi sono quindi i somali che cominciarono a manifestare la propria simpatia nei confronti della pirateria. Qui di seguito, come esempio, le parole di K'Naan, poeta e rapper somalo residente in Canada: «Si può essere sostenitori della pirateria? Ebbene, in Somalia la risposta è: la faccenda è un po' più complicata... In verità, se si chiede al primo somalo che si incontra se pensa che sbarazzarsi dei pirati permetterà prima e soprattutto ai vascelli occidentali di violare le nostre coste a loro piacimento per seminarvi la fame e il cancro, costui isserà ben alta la bandiera dei pirati!».

Se i pirati somali furono animati più o meno sinceramente da questo sentimento di resistenza e da questa volontà di proteggere i loro compatrioti, alcuni, in particolare fra i committenti¹ delle spedizioni, non sputarono per niente sul loro bottino e non ci pensarono due volte nel dar sfoggio di siffatte ricchezze, il loro prestigio e la loro prodigalità non mancarono di attirare nei loro ripari i complici più arditi. Eh sì! Sopravvissuti alla fame e minacciati dei peggiori castighi da tutte le potenze del mondo, i fratelli della Costa avrebbero voluto vivere in fretta, bruciare e gioire, sull'esempio dei loro illustri predecessori dei Caraibi, William Kidd o François l'Olonois.

¹ Questi committenti erano degli "investitori" che disponevano dei fondi necessari per finanziare le squadre di pirati e che trattenevano come contropartita la maggior parte del bottino. Non si sapeva molto di loro, anche se non mancavano le voci di corridoio: si sarebbe trattato sia di notabili locali sia di grossi banditi della diaspora somala. Nessuno di loro venne mai arrestato dai gendarmi del mare.

Nessun dubbio: ancora oggi, coloro che affrontano i pericoli del mare per catturare navi ed equipaggi non sono che “scagnozzi”, ai quali la divisione del lavoro e la gerarchia sociale del luogo assegnano i compiti più rischiosi. Lungi dall’accumulare dei tesori, la maggior parte fra loro non vedono che una piccola parte del riscatto, la quale basta appena ad arginare, e per poco tempo, l’estrema indigenza dei loro mezzi di sussistenza. Pastori senza gregge, pescatori senza pesce, è la miseria incessante che segna quelle terre lontane a spingerli verso la carriera di pirati del mare o a renderli complici dei sequestratori, come si è visto durante i processi per pirateria nel corso dei quali gli Stati occidentali esibirono in aula qualcuno di questi “pesci piccoli”, catturati dalle loro truppe navali.

A coloro che volessero rimproverare ai pirati somali di non mettere il loro coraggio e la loro energia al servizio di un ordine sociale più giusto, si può obiettare che, nel contesto somalo di guerra e di carestia perpetue, i loro dubbi sulla credibilità di una società ideale sono comprensibili, così come la loro reticenza a contribuire all’instaurazione di un nuovo Stato salvatore dalle ceneri della defunta amministrazione somala. Come accade a molti somali, sebbene poco familiari con i precetti di Bakunin, essi si trovano a proprio agio nell’assenza di autorità centrale, sinonimo, in quelle terre come in molte altre, di oppressione sociale, di repressione politica, di abusi di potere e di prevaricazione d’ogni tipo.

La maggior parte dei pirati somali non sono né dei rivoluzionari romantici né dei combattenti dell’utopia, né dei giustizieri alla Robin Hood: molto semplicemente, degli esclusi che vogliono la loro parte della torta, dei poveri che resistono e che non vogliono crepare di fame affinché la *middle class* mondiale possa scialacquare con entusiasmo suicida le risorse della terra e del mare che danno nutrimento. Questa è la loro coscienza del mondo: se non lucida, senz’altro priva di illusioni.

Inoltre, perché indignarsi che vi siano, tra i pescatori somali, depredati, avvelenati, affamati, umiliati, degli uomini coraggiosi che ritengono di non aver niente da perdere e che possiedono tutte le ragioni del mondo per difendersi contro questa "civiltà" che li calpesta? Come non ammirare l'audacia e l'astuzia che li hanno resi capaci di bloccare delle navi-container, ripagando in tal modo quell'Occidente che li cosparge di merda in abbondanza e che toglie loro il pane di bocca? Come stupirsi che abbiano il sentimento di agire in pieno diritto saccheggiando indistintamente i saccheggiatori e facendo circolare un po' di contanti, sottratti a ricchissimi armatori o a compagnie di assicurazione, in uno dei paesi più poveri del mondo? Difficile commuoversi per le disavventure che infliggono ai viaggi dei turisti da crociera (eccezion fatta per quelli della *Tanit*, validi avventurieri) abbastanza incoscienti, ingenui o cinici da andare a far mostra della propria ricchezza – e della propria inetta idea dell'avventura e del viaggio – in faccia a degli "sfavoriti" che mancano del più stretto necessario e che devono lottare per sopravvivere?



La presente opera intende dissipare almeno un poco la nebbia creata dell'occultamento mediatico, puntellato di propaganda bellicosa, su ciò che si gioca sul fronte della pirateria somala. I suoi autori, specialisti in niente, hanno assistito a qualche udienza di due processi piuttosto discreti che si sono tenuti in Francia contro dei presunti pirati; hanno incontrato una delle persone condannate e hanno raccolto la sua istruttiva testimonianza. Questi resoconti sporadici e questa intervista (che levano il velo sull'iniqua assurdità della risposta giudiziaria alla pirateria) completano e illuminano un'esposizione generale del contesto e della natura della pirateria in ripresa nell'Oceano Indiano, seguita da una descrizione delle misure militari e giuridiche prese dalle grandi potenze per combattere tale "flagello" e per accrescere, nel contempo, il proprio imperio sul mare e le proprie prerogative penali.

Queste potenze si scontrano, malgrado i mezzi dispiegati (e nonostante l'innegabile successo repressivo nel corso degli ultimi mesi), con una dura realtà: è tanto facile e poco dispendioso impadronirsi di una nave mercantile moderna con l'aiuto di un gommone e di qualche fucile, quanto è difficile e oneroso sorvegliare, scortare e proteggere *ad vitam aeternam* tutte le navi che solcano le acque in prossimità delle coste di vaste e numerose regioni popolate quasi interamente dai dannati dell'accumulazione capitalista. Così come è impossibile per le truppe dell'ordine mondiale "invadere" le *enclave* pirata, senza sprofondare in qualche nuovo pantano, e senza provocare una pletera di "vittime collaterali" tra una popolazione già sfinita da tutti i mali e disordini che genera, sotto la bandiera del Bene, questo stesso ordine. Inoltre, finché nulla sarà fatto per proteggere il mare stesso e le sue risorse di pesce, il problema sociale persisterà e si aggraverà tra le popolazioni che vivono di pesca. E le vocazioni alla pirateria fioriranno – e non solo in Somalia o nel Delta del Niger. Crociate anti-pirati o meno, finché gli squali del business imperverseranno sui sette mari per seminarvi la morte e il nulla, al pesciolino cresceranno denti da piranha.

«Ho 42 anni e nove figli. Comando delle navi che operano nel golfo di Aden e nell'Oceano Indiano.

Dopo i miei anni di liceo, sono voluto andare all'università, ma non avevo soldi. Quindi sono diventato pescatore a Eyl, nel Puntland, come mio padre, anche sognavo di lavorare per un'azienda. Questo sogno non ha potuto concretizzarsi poiché il governo somalo è stato distrutto nel 1991 e il paese è diventato instabile.

In mare, le navi da pesca straniere ci attaccavano spesso. Alcuni non avevano alcuna licenza di pesca, altri ne avevano ottenute dalle "autorità" del Puntland e ci vietavano di pescare. Distruggevano le nostre navi e ci costringevano a fuggire per avere salva la vita.

Ho iniziato ad attaccare queste navi da pesca nel 1998. Non ho ricevuto alcun addestramento militare, ma non avevo paura. Per il nostro primo sequestro abbiamo ottenuto un riscatto di 3000 dollari. Con questo denaro abbiamo acquistato degli AK-47 e dei fuori-bordo. Non so quante navi ho catturato da allora. Attorno alle sessanta, probabilmente.

Attacchiamo di priorità delle navi europee, perché otteniamo dei riscatti più grossi. Siamo amichevoli con gli ostaggi; gli diciamo che vogliamo solo il loro denaro e che non vogliamo ucciderli. Talvolta mangiamo del pesce, del riso e della pasta con loro. Quando il denaro è portato sul nostro battello, contiamo i dollari e rilasciamo gli ostaggi. In seguito, i nostri amici vengono a salutare il nostro ritorno a Eyl e andiamo tutti insieme a Garrowe nei Land Cruiser. Là, dividiamo i soldi.

La nostra comunità pensa che siamo dei pirati e che guadagniamo il denaro illegalmente. Ma noi ci consideriamo degli eroi che scappano dalla povertà. Non vediamo gli atti di pirateria come degli atti criminali, ma come una tassa, un diritto di passaggio, dal momento che non abbiamo alcun governo centrale che possa controllare il nostro mare».

Estratto da un'intervista rilasciata da un pirata anonimo al Guardian nel 2009

chi sono i predatori?

spogliazioni e inquinamenti sulle rovine dello stato somalo

Il golfo do Aden è situato su uno dei più importanti assi marittimi del mondo. Vi transita quasi la metà del traffico internazionale di idrocarburi: in media 45 navi-container (che trasportano circa 3,5 milioni di barili di petrolio) al giorno. Una trentina di navi francesi solcano quei mari tutti i mesi.

Vere e proprie "casseforti galleggianti" sfilano così sotto gli occhi degli abitanti delle coste somale. Anche se la Somalia circonda lo stretto del golfo d'Aden, attraversato da una rotta marittima molto frequentata, essa fa parte di ciò che i tecnocrati chiamano "periferie abbandonate" ai margini dell'economia globalizzata¹. Questo vasto territorio del Corno d'Africa resta escluso dai principali scambi commerciali da cui non trae alcun beneficio, ma risente invece delle loro possibili fluttuazioni. Benché il suo sottosuolo abbondi di risorse minerarie (petrolio, uranio, bauxite...), la sua recente e caotica storia, assieme alle grandi siccità e le ricorrenti carestie che si abbattano sul paese, ha devastato la sua economia. Un terzo della popolazione si trova in "penuria alimentare". La speranza di vita è attorno ai 50 anni. Si contano ancora oggi circa due milioni di rifugiati e di sfollati, così come una diaspora molto consistente all'estero, in particolare negli Stati Uniti, che assicura agli abitanti un apporto finanziario stimato in 300 milioni di dollari all'anno.

Nell'interno, la popolazione somala è costituita in gran parte da pastori semi-nomadi, le cui risorse provengono essenzialmente dall'allevamento di cammelli, capre, vacche e montoni.

¹ Nel suo elenco degli Stati "fragili", l'Ong The Fund for Peace, da quattro anni, classifica la Somalia come il paese più devastato del pianeta, molto più, ad esempio, di paesi come l'Afghanistan o l'Iraq.

La scarsità dell'acqua spinge un numero crescente di pastori nomadi a sedentarizzarsi. Nelle ville costiere, sussiste una borghesia di commercianti ormai alle strette. La facciata marittima, lunga più di 3000 chilometri, è popolata da modesti pescatori.

La Somalia è stata colonizzata fino al 1960 dagli inglesi al Nord e dagli italiani al Sud. Il regime autoritario del generale Mohamed Siad Barre, al potere dal 1969 grazie a un colpo di Stato, crollò nel 1991, dopo due anni di disordini insurrezionali scatenati dalla sanguinosa repressione di una sommossa scoppiata durante una partita di calcio. Da allora, il paese è entrato in un periodo di caos, espressione di una guerra civile durante la quale diverse fazioni, siano queste clan opportunisti o formazioni islamiste radicali, si massacrano a vicenda per il potere provocando la morte di centinaia di migliaia di persone, vittime di combattimenti e di carestia e l'evaporazione dello Stato somalo.

Nel 1992, il buon apostolo dell'*ingerenza umanitaria* Bernard Kouchner, all'epoca ministro francese della Sanità, sbarcò tutto pimpante, sotto l'occhio dei media, in una Somalia insanguinata e affamata, con il suo famoso sacco di riso sulla spalla. Il messaggio di questa sorta di docufiction («è meglio lenire miseramente la miseria nei suoi inferni piuttosto di vederla invadere i soffici paradisi della classe media europea») fu di una ingenuità così falsa e ignominiosa che provocò più sfottò che applausi nel pubblico occidentale. Lo stesso anno, il governo americano, che in passato aveva sostenuto il regime di Siad Barre per ragioni prettamente strategiche, lanciò l'operazione *Restore Hope*: il Pentagono inviò delle truppe super-equipaggiate per restaurare non la speranza, bensì lo Stato e la tranquillità dei mercati rispetto all'approvvigionamento di petrolio delle economie europee. Questa spedizione, tanto mediatizzata quanto lastricata di buone intenzioni, si concluse con un fallimento cocente nell'ottobre del 1993, in occasione della celebre battaglia di Mogadiscio, capitale dell'ex Stato somalo ed enorme trappola per l'armata statunitense, la quale ripartì prontamente, con la coda fra le gambe, giurando di non farsi fregare mai più.

Nel corso degli anni Novanta, i signori della guerra somali, sconnessi dall'organizzazione clanica tradizionale, prosperarono e si rafforzarono, in particolare a Mogadiscio, accaparrandosi gli aiuti delle organizzazioni umanitarie. I Caschi Blu inviati nel 1992 dalle Nazioni Unite per proteggere la distribuzione degli aiuti umanitari ripartirono nel 1995. In seguito, i paesi africani vicini, Etiopia e Kenya soprattutto, approfittarono dell'assenza dello Stato somalo e dell'incapacità della "comunità internazionale" a portare avanti, con più o meno successo, le ripetute incursioni militari. Anche se i loro interventi, subappaltati da un occidente inadatto, miravano a combattere l'idra islamista e la barbarie clanica, il loro scopo reale era quello di affermarsi come potenze regionali.

Si dovette arrivare al 2004, anno in cui il paese si scisse permanentemente da Nord a Sud in diverse entità più o meno sottoposte a un regime poliziesco, perché venisse creato il Governo Federale di Transizione (GFT), che avrebbe dovuto riunire il paese e restaurare lo Stato. Espressione di fazioni sostenute dalle potenze occidentali e dall'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), che dislocò la sua sede in Kenya, il GFT non esercitava alcun controllo sul paese, salvo su alcuni quartieri di Mogadiscio.

Nel 2006, fu un'organizzazione islamista, L'Unione dei tribunali islamici, il cui braccio armato si chiama *Al-Shabaab* (la Gioventù), ad avere il sopravvento nel sud del paese, sempre in preda alla guerra dei clan, e a instaurare una sorta di ordine a Mogadiscio. L'invasione etiopica permise al GFT di dichiararsi governo *de facto*, controllando la maggior parte del Sud riconquistato e appoggiandosi su di una forza multinazionale messa in piedi dall'OUA, l'AMISOM.

Oggi [N.d.T., 2016], il territorio è costituito da una moltitudine di zone di potere, che si articolano in tre regioni principali. La complessità di questo mosaico (così mobile che è impossibile farne una cartografia) assomiglia soltanto a quello delle lotte politiche, religiose e interclaniche che lo hanno generato: A Mogadiscio, nel settembre del 1992 un nuovo presidente entrò in carica, dopo un lungo seguito di governi provvisori dal 1991.

Il governo del nuovo uomo forte, Hassan Cheikh Mohamoud, è fedele agli interessi coloniali internazionali che lo sostengono con forza, ma la sua autorità non oltrepassa i confini della capitale. Resta la suo posto grazie alla presenza dell'AMISON, forte dei suoi 18000 soldati (originari del Kenya, del Burundi, di Gibuti, della Nigeria, della Sierra Leone e dell'Uganda) e finanziato dall'ONU. Nel resto del sud, la regione di Gedo è ancora in mano agli shabaab; mentre le truppe keniate, autonome in seno all'AMISON, occupano la zona di Kismayo.

L'entità "semi-autonoma" del Puntland, il cui obiettivo ufficiale è di integrarsi in un ipotetico Stato federale, è situato all'estremità del Corno, nel Nord-est della Somalia. Conta un terzo della popolazione somala del paese. Questo territorio è quasi interamente popolato da membri del sotto-clan Majeerteen, branca del clan Harti, esso stesso appartenente alla confederazione Darod (una delle quattro confederazioni claniche più importanti della Somalia). È la regione in cui la pirateria è più florida, anche se lo stesso fenomeno tocca attualmente l'insieme del litorale somalo, specialmente più a Sud, da Harardhere a Kismayo.

Lo Stato secessionista del Somaliland, situato nel Nord-est – dove ha rimpiazzato l'antica colonia britannica –, ha dichiarato la propria indipendenza sin dal 1991 dopo che l'aviazione di Siad Barre ebbe bombardato la regione causando 50000 morti fra la popolazione locale. Il governo locale, non riconosciuto dalla comunità internazionale, è alleato con l'Etiopia e in sporadico conflitto con il Puntland.

Il litorale somalo funziona nel suo insieme come un'ampia zona detassata dove transitano merci di ogni tipo, specialmente nei porti in cui l'economia "informale" e di contrabbando è la regola. È al largo di questa costa, vicina alle rotte marittime del commercio mondiale, che il fenomeno della pirateria ha preso tutta la sua ampiezza.



Negli anni Ottanta, il regime di Siad Barre accettò che delle porzioni del litorale venissero utilizzate come deposito di rifiuti tossici, in provenienza principalmente dall'Europa tramite il passaggio in Italia. Questo traffico molto particolare riguardava, negli anni Ottanta, quasi 300 milioni di tonnellate annue, dal momento che il costo del loro "trattamento" era cento volte inferiore che in Europa (una tonnellata riversata in mare costa 2,50 dollari, mentre lo stoccaggio in Europa costa, secondo l'OCDE, 250 dollari la tonnellata).

Infatti, qualche tempo dopo che lo tsunami devastò le coste thailandesi nel 2004¹, gli abitanti delle coste somale constatarono che decine di fusti si erano spiaggiati lungo la costa. Questa catastrofe naturale rivelò quindi che le acque territoriali somale nascondevano una vasta discarica di rifiuti fra i più nocivi. Questo aspetto emerse sin dal 1994, quando la giornalista italiana Ilaria Alpi e il suo cameraman Miran Hrovatin vennero assassinati in Somalia mentre indagavano sulla filiera dei rifiuti tossici.

¹ Il Puntland subì gravi danni, in particolare nel settore della pesca, ma la comunità internazionale ignorò completamente questa e altre regioni dei paesi africani colpiti dalla catastrofe.

Nel 1994, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin furono assassinati a Mogadiscio mentre stavano svolgendo un'inchiesta per la RAI sui traffici internazionali di fusti tossici. Andati a Bosaso, questi due giornalisti, poterono filmare uno scarico di contenitori di metallo effettuato da alcuni uomini vestiti con tute protettive. La loro inchiesta aveva lo scopo di dimostrare come la Somalia fosse utilizzata da discarica da parte di tutti quei paesi ricchi che, qui, abbandonavano i propri rifiuti tossici e le altre sostanze di cui desideravano sbarazzarsi. In questo traffico mafioso erano implicate personalità politiche, uomini d'affari e diversi paesi oltre all'Italia, coinvolta attraverso l'intermediazione della Ndrangheta. Nel momento in cui i due reporter avevano iniziato a trasmettere informazioni, furono assassinati.

Francesco Fonti, mafioso diventato collaboratore di giustizia e in passato operante in questo settore commerciale dichiarò: «Ho portato personalmente rifiuti radioattivi nel Corno d'Africa. Quando si arrivava al porto di Bosaso, i militari italiani (presenti all'epoca in Somalia nel quadro delle forze ONU) facevano finta di guardare altrove. Sono convinto che Ilaria Alpi venne uccisa perché aveva visto cose che non doveva».

Sulla morte dei due giornalisti fu aperta in Italia una commissione d'inchiesta parlamentare, i cui lavori furono viziati da occultamenti e diverse irregolarità; l'indagine terminò paradossalmente con l'assurda conclusione della morte accidentale, sopraggiunta in seguito a un tentativo di rapina.

Giampaolo Sebri, un altro ex trafficante di rifiuti che collabora da qualche anno con i magistrati italiani, dichiarò durante un interrogatorio: «Non so quanti rifiuti sono stati mandati in Somalia. La Somalia è diventata una nuova spazzatura, ma anche la destinazione di diversi carichi di armi. So che questi affari si potevano realizzare grazie alla partecipazione di gruppi mafiosi che ne garantivano la protezione».

Un altro pentito, Guido Garelli, dichiarò: «Ilaria Alpi ha scoperto il segreto più gelosamente custodito in Somalia: la discarica di rifiuti, pagata con tangenti e armi da almeno vent'anni. L'organizzazione di tutto questo traffico era appannaggio dei servizi segreti, implicati in quello che è senza dubbio uno dei business più lucrativi del momento. E non parlo solo del SISMI e del SISDE. Ci sono anche organismi analoghi di altri Paesi, che hanno fatto ricorso a vari Stati africani per sbarazzarsi delle loro porcherie». Nell'ambito di una inchiesta scaturita dalla confessione di un membro della Ndrangheta che riconobbe di aver affondato navi cariche di rifiuti tossici nel Mediterraneo, Garelli rivelò un'altra operazione di cui era stato il promotore: Urano. Il primo progetto prevedeva infatti che i rifiuti dovessero essere interrati in un cratere naturale situato nel Sahara occidentale. Ma alla fine è nel Corno d'Africa che questo progetto sarà realizzato, col nome in codice di Urano II.

Il reportage di Paul Moreira, *Toxic Somalia, l'altra pirateria* (2011), mostra i devastanti effetti sanitari che questi depositi di rifiuti provocano tra la popolazione e ricorda tra le righe la questione della pirateria¹. Alcuni somali reagirono all'inquinamento delle loro coste attaccando le navi che sversavano i fusti di rifiuti nelle loro acque. Queste reazioni di difesa sono state definite, fin dagli anni Ottanta, come atti di pirateria dalle istituzioni internazionali e dai media, che chiudevano gli occhi, le une e gli altri, su uno dei più gravi e manigoldi affari di inquinamento criminale.

«Il riscatto che noi chiediamo è la nostra reazione ai rifiuti tossici che sono stati continuamente sversati sulle coste del nostro paese negli ultimi vent'anni. Le nostre coste sono state distrutte e pensiamo che questo denaro non sia nulla rispetto alla devastazione che abbiamo visto nei nostri mari», dichiarava nell'ottobre del 2008 Jamna Ali Jama, uno dei portavoce dell'operazione contro la nave *Faina*².



Nessuno stato al mondo poté negare il traffico di rifiuti tossici in Somalia, allo stesso modo era impossibile non notare il saccheggio delle risorse ittiche. A partire dall'inizio degli anni Novanta, le acque somale iniziarono a essere saccheggiate da parte delle flotte da pesca asiatiche ed europee, pronte a sfruttare il caos interno che regnava nel paese. Esse praticavano ciò che, nei codici giuridici internazionali, viene chiamato IUUF (Illegal, Undeclared, Unregulated Fishing), un'attività incessante e fuori controllo. Le flotte di pescherecci, avendo svuotato i mari europei, contribuirono, e ciò accade da parecchio tempo, a impoverire una delle regioni più miserabili del mondo. I profitti generati dall'IUUF si contavano in milioni di euro. La pesca del tonno conobbe una crescita vertiginosa, con la Francia e la Spagna che se ne spartiscono, ancora oggi, il mercato.

1 Cfr., a pag. 84 la testimonianza di Paul Moreira al processo del Ponant.

2 Pillages et pirateries, Rivista *Hérodote* n. 134, 2009.

Un pirata intervistato dal giornalista Jay Banhadur, nel suo libro d'inchiesta *The Pirates of Somalia* (2011), affermò che, prima dell'arrivo di navi da ogni angolo del mondo, la risorsa principale dei pescatori della sua regione era l'aragosta. La pesca alla quale si iniziarono a dedicare i motopescherecci moderni si praticava su una scala incomparabilmente superiore a quella dei pescatori locali. Le tecniche di pesca dei paesi capitalisti occidentali si industrializzarono. I loro pescherecci impiegano, ancora oggi, al largo delle coste somale dei metodi vietati nelle altre zone del pianeta: lanciano reti gigantesche che raccolgono tutto al loro passaggio, compresa l'aragosta. Gli ecosistemi marini sono sfruttati fino all'ultimo limite al fine di massimizzare i profitti. Le capacità di rigenerazione marina sono poco a poco annientate.

Osman M. F., un pirata somalo arrestato in gennaio 2009 in pieno Oceano Indiano con quattro compagni di sventura, in seguito trasferito e imprigionato nei Paesi Bassi, dichiarò in occasione del suo processo: «Sono pescatore... cioè, ora non più. Il mare è vuoto. So che (la pirateria) è un crimine, ma quando si ha fame, si è senza lavoro e nel paese c'è una guerra da lungo tempo, si corre il rischio»¹.

Dal 1995 i rapporti e gli esposti che documentano queste depredazioni e spogliazioni riempiono cestini ed archivi dell'ONU. L'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura delle Nazioni Unite (FAO) ha calcolato che più di 800 pescherecci stranieri si sono recati in acque somale nel 2005. La pirateria al largo della Somalia è un indicatore delle conseguenze della globalizzazione sull'ambiente. I pirati, che in buona parte sono ex pescatori, denunciarono infatti la concorrenza di numerosi pescherecci stranieri che operavano illegalmente nelle acque territoriali somale. «I sequestratori sono al cento per cento dei pescatori. Un tempo avevano reti, barche e persino dei congelatori, che non servono più a niente, dal momento che le grosse navi straniere sono venute a pescare da noi, nelle nostre acque territoriali. Si prendono tutto il pesce»², dichiarò nel 2009 un pirata catturato.

1 Osman M.F, pescatore somalo, diventato pirata "perché il mare è vuoto", Le Monde, 20 maggio 2009.

2 Hérodote, op. cit.

Attaccando innanzitutto i pescherecci delle grandi flotte, i pirati si presentarono d'altronde come i "guardacoste" del loro paese, definendo le loro attività come autodifesa. La società somala li considerò dei giustizieri dei mari.

«Vogliamo fermare la pesca illegale e l'immersione dei rifiuti nelle nostre acque. Non ci consideriamo banditi dei mari. Pensiamo che i banditi dei mari siano coloro che pescano illegalmente e utilizzano i nostri mari come una discarica, gettano dentro i loro rifiuti e vengono a navigare in armi davanti alle nostre coste», dichiarò un membro dei "Volontari dei guardacoste della Somalia". Questa denominazione è d'altronde usata spesso in Somalia per indicare quelli che vengono chiamati, nel resto del mondo, pirati.

A questa pesca intensiva e distruttrice si aggiungevano le frequenti emissioni di gas delle navi di passaggio nel golfo d'Aden e le varie forme d'inquinamento da parte di tutti coloro che consideravano il mare come un deposito. Le riserve di pesce e crostacei si esaurirono, al punto che i rimanenti trentamila pescatori somali, già molto poveri, furono minacciati di estinzione.

Negli anni Novanta, la popolazione delle coste del golfo d'Aden denunciò pubblicamente queste massicce pesche illegali, che la privavano dei suoi mezzi di sussistenza. La tensione attorno ad Abdullah Yusuf Ahmed, all'epoca presidente del Puntland, salì inesorabilmente. Allo scopo di placare i timori delle anime belle, o piuttosto di far finta di regolare la catastrofe, alcune compagnie private britanniche consigliarono al presidente di "legalizzare" questi saccheggi distribuendo delle licenze di pesca ai pescherecci stranieri. In cambio, queste compagnie si impegnarono a garantire la "sicurezza dei mari", formando e impiegando quelli che vennero definiti quindi dei guardacoste, ufficiali questa volta, benché usciti dal settore privato. Assunti per scortare le navi da pesca e prevenire ogni attacco dei pirati, questi vigilantes dell'oceano provenivano in maggioranza dall'entroterra somalo. Non tardarono a rendersi conto della farsa imposta dal presidente Yusuf Ahmed e dai suoi accoliti affaristi, e si rivoltarono contro i propri datori di lavoro, saccheggiando le navi che dovevano proteggere.

Quando si espressero, spesso in occasione dei loro processi, molti marinai improvvisati rifiutano il termine “pirati” con cui venivano etichettati e preferirono, come si è visto, definirsi “guardacoste”. Questo termine quindi acquisì tutt’altro senso: cambiò sponda, come si suol dire. Previsto per indicare i mercenari pagati per difendere le navi da pesca straniera, fu in seguito rivendicato dai pirati stessi, perché esprimeva la loro intenzione di proteggere le loro coste dai saccheggi legali o illegali che la pesca industriale praticava senza scrupolo. Per conoscere un ladro ci vuole un ladro e mezzo¹. Per riconoscere un guardacoste disonesto, ci vuole un guardacoste filibustiere.



¹ Formula proveniente dal proverbio francese “à malin, malin et demi” traducibile in italiano con “Per riconoscere un furbo ci vuole un furbo e mezzo”

JG: i Pirati sono stati capiti male?

AS: Noi non ci consideriamo dei pirati. I veri pirati sono coloro che pescano illegalmente nei nostri mari, gettano i loro rifiuti nei nostri mari, portano le armi nei nostri mari. Noi proteggiamo semplicemente le nostre acque. Bisogna considerarci come dei guardacoste.

JG: perché siete diventati pirati?

AS: (ignorando l'utilizzo del termine "pirata") Noi proteggiamo i nostri mari. È qualcosa di assolutamente normale che chiunque farebbe per il suo paese.

JG: non credete che ciò che fate sia criminale? Sequestrare le persone sotto la minaccia delle armi?

AS: se si tiene in ostaggio delle persone innocenti, questo è un crimine. Se tenete in ostaggio persone che svolgono attività illegali, come lo sversamento di rifiuti o la pesca, questo non è un crimine.

JG: qual è il nome del vostro gruppo?

AS: Noi siamo i *Central Region Coast Guards* (i guardacoste della regione centrale).

Estratto di un'intervista ad Ali Sugule, presentato come pirata somalo, da Jeffrey Gettleman del New York Times

(30 settembre 2008)

La pirateria somala appare quindi allo stesso tempo come una resistenza all'ingiustizia e una soluzione lucrativa a dei problemi di sopravvivenza in un paese impoverito da decenni di governo mafioso e di guerra civile.

Ma qual è in fondo il posto della pirateria nella società somala? È innanzi tutto un fenomeno piuttosto marginale: si calcola circa in cinquemila il numero di persone coinvolte da questa attività su 10 milioni di abitanti somali. È inoltre un'attività stagionale poiché durante la stagione secca, cioè per sei o sette mesi all'anno, è impossibile allontanarsi dalle coste per via delle tempeste.

Il termine "pirata" si traduce in somalo con *burcad badeed*, che significa letteralmente "brigante dei mari". La definizione della pirateria in Somalia è simile a quella utilizzata in Europa fin dall'antichità: "Impadronirsi sul mare dei beni altrui con la forza". In Somalia, i *burcad badeed* sono dei personaggi ricorrenti nell'antica poesia orale, a lungo il principale modo di trasmissione della memoria storica. I poeti di un tempo esprimevano raramente giudizi morali su questi avventurieri, cantando piuttosto gli atti di vendetta e di coraggio che compivano, e questa connotazione è riemersa dopo il crollo dello Stato somalo.

Il territorio somalo, e il paese di Pount (o Puntland) in particolare, possiede infatti una tradizione plurisecolare in materia di pirateria. Si assiste tuttavia, ai giorni nostri, a una nuova specializzazione, legata all'incontro tra una popolazione di marinai esperti, ma ridotti all'inattività, e dei giovani nomadi che non trovano lavoro nell'entroterra. La popolazione del Puntland, principale regione coinvolta dalla pirateria è composta schematicamente di due tipi di abitanti, aventi dei modi di vita diversi. Quelli della costa dell'Est sono sedentari; i suoi abitanti vivono di commercio o di pesca e si identificano con i codici islamici che governano nei dettagli la vita della città o del villaggio. All'interno del territorio vivono dei nomadi, la cui sussistenza proviene per la maggior parte dall'allevamento e dalla vendita di cammelli, esportati soprattutto all'estero¹.

¹ All'inizio degli anni Novanta, si ebbe un arresto improvviso dell'esportazione di bestiame, dovuto alla concorrenza esercitata da paesi come l'Australia, in particolare nei mercati del mondo arabo, grandi consumatori di carne di montone.

La loro cultura è più guerriera di quella delle popolazioni costiere, e sono rimasti più fedeli a leggi ancestrali consuetudinarie preislamiche.

All'inizio degli anni Novanta una parte di questa popolazione nomade meno addomesticata migrò verso le coste e si unì ai pescatori, i proletari del mare. All'origine dei primi atti di pirateria segnalati, troviamo questa alleanza di circostanze tra la popolazione delle terre, abituata alle armi e gli abitanti della costa costituiti da modesti pescatori e da una ricca élite commerciante. Quest'ultima si vide declassare dai signori della guerra che, all'interno del territorio, esercitavano il potere politico e poliziesco dello Stato del Puntland, come accadde con il presidente Abdirahman Mohamud Farole. Un relativo e fragile consenso allo Stato del Puntland venne quindi mantenuto all'interno del clan Majerteen¹.

Per i più o meno giovani abitanti delle coste come dell'interno che non beneficiavano per nulla di questo consenso, restavano solo due scelte: attaccare i convogli di aiuti umanitari per far quattro soldi, o crepare di fame. I pirati interrogati parlavano di una grande miseria e di situazioni disperate.

«Quando non vi sono mezzi per studiare, non c'è lavoro, si può essere tentati dall'aggregarsi ai pirati, poiché ciò significa avere denaro facile da guadagnare, spiega Awil, studente in informatica all'università di Garwe, capitale del Puntland. Mio padre mi paga gli studi, ma alcuni dei miei amici sono diventati pirati»².

1 «La successione politica obbedisce alle sue leggi, non scritte, basate su rapporti di forza militare. Dal 1998, i tre presidenti che si sono succeduti alla guida del Puntland provenivano ognuno dai tre sotto-clan nomadi Majerteen detti "di Mohamud Salebaan" (il comune mitico antenato), che sono gli Omar-Mohamud, gli Osman-Mohamud e gli Issé-Mohamud. Questi tre gruppi si sentono parte di un'aristocrazia o, più precisamente, di una casta che si ritiene nel diritto di dirigere gli affari pubblici dei Majerteen, degli Harti e addirittura di tutti i Darood». *Situazione sicurezza e stabilità del Puntland* (rapporto pubblicato alla fine del 2009 dalla Delegazione affari strategici del Ministero della Difesa francese). L'appartenenza a questa casta è una precondizione per aspirare alla magistratura suprema del Puntland.

2 Cfr. Marie Wolfrom, [Emeutes anti-somaliennes après un nouvel attentat à Nairobi](#) pubblicato su *La Croix*, maggio 2012

È necessario precisare che il 3,5% del budget dello Stato "semi-autonomo" erano consacrati all'educazione, cioè la metà della somma utilizzata per le spese di sicurezza. La lotta contro la pirateria costituisce, per le autorità del Puntland, una merce di scambio che permetteva di ottenere finanziamenti internazionali destinati ufficialmente all'istruzione e alla sanità pubblica, ma che venivano abilmente intascati dai dirigenti locali.

Bisogna aggiungere che la maggior parte dei pirati intraprende, tutt'ora, questa carriera altamente pericolosa soltanto quando non ha altra scelta. Si contano due o trecento di questi marinai improvvisati che non sono rientrati dalle loro spedizioni, inghiottiti dall'oceano a causa della mancanza di carburante, o di incidenti simili, e caduti sotto il piombo dei gendarmi dei mari. Nel 2009, due pirati appena usciti dal carcere spiegarono come la scelta fosse assai semplice quando davanti ci sono solo due opzioni a disposizione: o, come avevano sempre fatto, guadagnare un dollaro al giorno sorvegliando un mercato o un parcheggio oppure mettersi in tasca centinaia di euro con un sequestro; la risposta vien da sé¹.

Alcuni villaggi interi diedero un vasto sostegno ai pirati², cosa del tutto logica dal momento che i loro abitanti beneficiavano spesso dei riscatti estorti³, in particolare approvvigionando i pirati e i loro ostaggi durante il periodo dei negoziati.

La struttura clanica della Somalia gioca un ruolo marginale nelle attività di pirateria. Fin dagli anni Novanta, i sociologi e gli etnologi misero in discussione il "paradigma del clan" a favore di un "paradigma di classe" più consono a descrivere la o le società della nazione somala. Alcuni giovani pirati, arricchiti attraverso le loro rapine contestano oggi l'autorità degli anziani e la diffusione dei vecchi dogmi.

1 Cfr. documentario *La piraterie en Somalie, un investissement rentable*, 2011, reperibile su [Dailymotion](#).

2 Cfr., Liesse dans le village côtier de Hararhere suite au paiement par l'Espagne d'une rançon de 2,7 millions d'euros en échange de la libération des marins du thonier espagnol Alakrana, [lefigaro.fr](#).

3 Durante l'istruttoria del caso del sequestro di ostaggi del Ponant, uno dei presunti pirati dichiarò che rispetto al riscatto, 10 000 dollari andavano agli abitanti del villaggio che avevano assicurato l'organizzazione logistica e 50 dollari a ogni famiglia del villaggio.

Alcuni anziani si oppongono ai pirati e denunciano gli effetti nefasti della pirateria (alcool, prostituzione...), contrari ai precetti dell'Islam e alla morale familiare tradizionale. Altri preferiscono schierarsi con i pirati per beneficiare di una parte delle loro entrate o perché approvano la loro pratica di resistenza.

Inoltre, e in modo particolare nel Puntland, i pirati destabilizzarono le autorità locali ponendole di fronte a un dilemma: o avrebbero sostenuto la pirateria, rischiando di comprometersi agli occhi di tutte le potenze del mondo, oppure vi si sarebbero opposti, privandosi in questo modo di risorse tanto facili da ottenere quanto necessarie. I due atteggiamenti non sono sempre incompatibili. Due delle principali e più vecchie reti di pirati un po' strutturate appartengono a un sotto-clan dei Majerteen, quello di Issé-Mohamud, di cui era espressione il presidente del Puntland, uomo d'affari a lungo residente all'estero. Benché queste reti lo avessero aiutato ad accedere al potere, egli si fece apostolo della lotta anti-pirateria per attirare i capitali degli investitori stranieri e gli aiuti internazionali¹. Quanto ai combattenti islamici, altre figure del male agli occhi degli occidentali, i pirati non siglarono alcuna alleanza politica con loro.

I Tribunali islamici, che nel 2006 esercitarono un potere reale solo a Mogadiscio e più sporadicamente in altre regioni del Sud, lontane dalla costa, pretesero persino di voler combattere la pirateria e il suo seguito di empietà. La loro condanna della pirateria, definita *haram*, cioè contraria ai precetti dell'Islam, aveva a che fare soprattutto con l'atteggiamento ideologico poiché non aveva alcuna influenza sulle popolazioni costiere.

Ciò nonostante, essi talvolta passarono ai fatti, in particolare dopo che nel 2008 i pirati osarono catturare il *Sirius Star*, una petroliera saudita che trasportava 2 milioni di barili. Essendo il regime petrofeudale saudita uno dei principali finanziatori dei tribunali islamici, gli shabaab fecero finta di agire, invadendo nel maggio del 2010 il porto di Haradhere, una delle famose basi dei pirati, a 600 chilometri a nord della capitale, «per sradicare la pirateria e applicare la Sharia su richiesta della popolazione».

¹ Situazione sicurezza e stabilità del Puntland, op.cit.

Ma ben presto ripartirono, e i pirati ritornarono. Nel marzo 2009, un'altra milizia islamica riunì *manu militari* diverse centinaia di giovani del luogo nello stadio di Bosaso, il grande porto del Puntland, per far giurare loro sul corano di non abbandonarsi alla pirateria, non senza versare a ciascuno di loro 10 o 15 dollari, mercede senz'altro apprezzata ma per nulla più dissuasiva di un giuramento pronunciato per costrizione. Mohamed Said, portavoce dei pirati che si impadronirono del *Sirius Star*, replicò in anticipo, con una superbia degna dei filibustieri dell'età dell'oro della pirateria: «Siamo gli *shabaab* del mare e non abbiamo paura degli *shabaab* della terra».



Il modus operandi utilizzato dai pirati al largo delle coste somale per impadronirsi delle navi in alto mare, con il passare degli anni si è andato sempre più perfezionando, attraverso l'utilizzo del GPS per la navigazione e dei sistemi d'identificazione (SAI) nella scelta dell'obiettivo e nell'inizio dell'inseguimento. L'abbordaggio presenta le modalità di sempre e si fa con l'aiuto di arpioni, i pirati dispongono ovviamente di armi di tutti i tipi, sia dissuasive che d'intimidazione. La durata dell'attacco è spesso molto breve. Tra la localizzazione delle navi e l'abbordaggio, passano in media una decina di minuti, quando le condizioni meteorologiche sono favorevoli. Le condizioni propizie alla cattura sono una circolazione abbondante di risorse via mare, una messa in sicurezza lacunosa delle vie marittime e l'audacia di uomini disperati, pronti a tentare l'avventura con qualche arma leggera, facile da trovare in un paese in guerra. La ricerca del profitto da parte degli armatori ha portato alla riduzione degli equipaggi sulle navi della Marina mercantile, scelta che le rese più vulnerabili. L'importanza crescente della stazza ha rallentato la navigazione. Le bandiere di comodo, i paradisi fiscali, la manodopera a buon mercato hanno inoltre fatto diminuire ulteriormente la trasparenza della navigazione commerciale.

Al largo della Somalia, l'Ufficio marittimo internazionale (BMI) segnalò, per l'anno 2011, 237 attacchi, 18 in più del 2010. Nel primo trimestre 2012, sempre il BMI, contava quasi 800 marinai ostaggio dei pirati somali che aspettavano il pagamento di un riscatto, spesso da mesi e a bordo delle loro navi sequestrate.

Il carico non costituisce il criterio determinante nella scelta della nave da attaccare. Per la maggior parte si tratta di materiali, il cui scarico o la cui vendita è estremamente difficoltosa. Anche nel caso del *Faina*, che trasportava armi verso il Sudan, il saccheggio del carico fu estremamente limitato. Non essendo il furto del carico lo scopo principale dei pirati, vien da sé che la presunta minaccia che rappresenterebbe la pirateria sui flussi commerciali mondiali, rappresentati dall'immagine dei container, non possa essere confermata¹.

Ciò che interessa ai pirati, sono le navi e i loro equipaggi, scambiati con un riscatto. I prigionieri devono dunque restare in vita ed essere trattati correttamente, come generalmente accade. Esistono d'altronde delle regole scritte di condotta, una sorta di codice di deontologia a uso dei pirati che pone le norme da rispettare con i prigionieri². Questi ultimi vengono liberati insieme alla nave al momento della consegna della somma richiesta. Questo codice di condotta tuttavia è sempre meno seguito alla lettera, a causa della brutalità esercitata dalle Marine militari di alcuni paesi. Infatti, nel maggio 2010, la Marina russa fece molto parlare di sé in rapporto ai dieci pirati catturati durante l'assalto a una petroliera e abbandonati su una piccola imbarcazione in alto mare (a 550 km dalla costa più vicina) senza viveri e materiale per la navigazione. Sarebbero morti prima di riuscire a raggiungere la riva³.

1 Cfr., *Soudain, un inconnu vous offre un conteneur, transports maritimes et production mondiale*, Descahiers, 2012.

2 Estratto di un regolamento pirata citato dal comandante Marchesseau, in seguito al sequestro degli ostaggi del Ponant: «1) Toccare la merce. Mangiare il cibo dell'equipaggio o utilizzare i bagni degli ostaggi: 500 dollari di multa. 2) maltrattare un marinaio, un passeggero: 2000 dollari. 3) 100 dollari per un ritardo da un ritorno da un permesso, 500 dollari per aver sparato senza ragione o per aver rifiutato di obbedire. 4) 1000 dollari per essersi addormentato durante il turno di guardia. 5) Esclusione immediata per chi osa criticare l'organizzazione». A questo codice di buona condotta si aggiunge anche il divieto di rubare il portafoglio degli ostaggi (2500 dollari di multa sottratti dalla parte del riscatto del pirata in questione), così come delle sanzioni in caso di aggressioni sessuali alle donne a bordo.

3 *Le Figaro*, 11 maggio 2010.

Si potrebbe tuttavia sospettare di questa versione, fornita dalla Marina russa e già di per sé poco brillante, costruita per coprire il fatto che, al momento della loro cattura, i pirati fossero stati subito massacrati. Su diversi siti internet circolano anche video di propaganda che riprendono i militari russi mentre incendiano le barche con i pirati a bordo¹. L'ammontare dei riscatti non è per niente trascurabile: si parla in media di cinque milioni di dollari per ogni nave sequestrata. La maggior parte delle volte, il bottino verrebbe diviso come segue: 50% ai "pirati" (con una differenza salariale che va dal guadagno maggiore di chi sale per primo sulla nave compiendo l'assalto, al guadagno minore dei cuochi o dei guardiani dei prigionieri o a quello intermedio di chi si occupa della contabilità o di chi procura un gommone), 20% agli investitori, 25% agli intermediari (traduttori, fornitori, ...) e il 5% alle famiglie dei pirati morti o arrestati.

La disproporzione tra le barche che compiono l'assalto e le navi sequestrate la dice lunga sull'audacia di cui fanno prova i pirati. Da un lato delle barche a motore, alcune veloci ma molto modeste, e dall'altro lato dei velieri sportivi (*Ponant, Carré d'As*), pescherecci, navi cargo, lussuose navi da crociera, mercantili e perfino la superpetroliera saudita *Sirius Star* che, sequestrata nel novembre 2008 (sei mesi dopo il suo varo ...) con 320.000 metri cubi di greggio a bordo, venne restituita nel gennaio seguente in cambio di un riscatto di 3 milioni di dollari.

Dalla fine del 2008, la pirateria iniziò ad allontanarsi dalle coste del Puntland, il suo territorio iniziale. Con l'aumento della presenza militare nella zona, si osservò un doppio movimento geografico, dalle coste somale più orientali verso il golfo di Aden, più interessante rispetto all'importanza del traffico, o verso il sud del paese fino al mare delle Seychelles, a causa della presenza delle numerose navi da crociera che lo attraversavano, rappresentando altrettanti obiettivi potenziali.

¹ <http://www.fortunes-de-mer.com>

L'attività dei pirati si estende oramai sempre più lontano, fino a 600 miglia nautiche dalle coste, grazie a "navi d'appoggio" o imbarcazioni-ponte, la maggior parte delle volte dei *dhow*, sambuchi tradizionali della regione, oppure grazie a i pescherecci sequestrati che caricano rapidamente le barche da utilizzare per le operazioni. Nel 1998, i primi pescatori "pirata" attaccarono delle tonniere per utilizzarle poi come "navi d'appoggio". Queste barche-ponte permisero ai pirati di operare molto più al largo delle coste somale. Le zone d'attacco corrispondevano a un triangolo di estensione crescente, dallo Yemen e dall'Oman fino alla Tanzania e alle Seychelles oppure al Mozambico.

Per proteggersi dalle azioni di pirateria, gli armatori valutarono immediatamente le zone a rischio, ad esempio facendo deviare la rotta delle navi dirette in Europa verso Città del Capo, evitando così il passaggio per il Canale di Suez e le sue "rischiose" zone limitrofe. La mossa, provata in particolare da Maersk, primo gruppo mondiale del trasporto marittimo, non fu risolutiva e non mise in questione la tradizionale rotta Est-Ovest, molto più economica. Anche le navi più minacciate, le più lente o le più basse, continuarono a utilizzare il corridoio marittimo più diretto. L'estensione della pirateria somala nell'Oceano Indiano dimostrò d'altronde che il ricorso ad altre rotte marittime non era né economico né rappresentava una soluzione sostenibile. Nella scelta dei loro obiettivi, i pirati non puntavano una nazione in particolare. Tutti gli Stati del pianeta dichiararono loro guerra e contribuirono a dare loro la caccia, dando vita a uno di quei conflitti "asimmetrici", di più o meno bassa intensità, che funestano sporadicamente o consumano pian piano le regioni del globo ancora sotto l'effettivo controllo di nessuna potenza straniera. Proclamati nemico comune, i pirati somali, quanto a loro, non ce l'hanno con nessuno in particolare.



Secondo l'ISEMAR (Istituto Superiore di Economia Marittima Nantes Saint-Nazaire), le statistiche sul traffico del canale di Suez mostrano che è difficile valutare l'impatto della pirateria sul trasporto marittimo verso l'Europa, specialmente a causa della recessione economica che il Vecchio Continente conobbe dal 2009 e che ridusse drasticamente gli scambi mercantili. Si può tuttavia osservare che gli anni di crescita e strutturazione della pirateria somala, tra il 2003 e il 2009, coincisero con una *progressione* nella frequentazione del canale di Suez. Questo suggerisce che, se la pirateria perturba il commercio marittimo nella regione, essa non rappresenta un problema insormontabile per gli armatori. Né la minaccia che rappresenta né i danni che causa sono abbastanza considerevoli da limitare di per sé il traffico marittimo sulle rotte alla portata dei pirati. L'aumento dei prezzi delle merci alla vendita permise alle compagnie di cancellare i costi aggiuntivi di protezione, deposito e assicurazione, la cui somma provocava un aumento di circa l'1%.

Quando i pirati attaccano le navi da crociera che trasportano turisti alle Seychelles o alle isole Mauritius, media e governi approfittano di questo oltraggio al turismo "innocente" per giustificare e vantare le operazioni anti-pirateria nell'Oceano Indiano. Allo stesso modo, l'indignazione raggiunge il suo apice in Occidente quando i filibustieri somali attaccano i bastimenti carichi di derrate del Programma Alimentare Mondiale (PAM), destinati agli affamati del loro stesso paese. Questa propaganda omette di segnalare che, attaccando sempre più lontano delle navi sempre più grandi e diverse, i dannati del mare tentano semplicemente di scappare all'assalto finale e alla loro stessa scomparsa.

Poiché la cattura degli equipaggi in cambio di un riscatto rimane il primario obiettivo dei pirati, gli ordini di vigilanza che il personale imbarcato deve seguire per proteggersi sono sempre più rigorosi. Le direttive internazionali sulla "prevenzione e repressione degli atti di pirateria" generano un carico di lavoro supplementare per i marinai.

Un posto di controllo all'ancoraggio, ronde più frequenti o procedure di comunicazione e di vigilanza più esigenti costituiscono altrettanti compiti supplementari per l'equipaggio, in un contesto di riduzione degli effettivi di bordo – spesso ridotti al minimo necessario, per la gloria del profitto e della concorrenza mondiali.



La cifra d'affari prodotta indirettamente dalla pirateria oltrepassa notevolmente i semplici saccheggi dei pirati. Nel 2008, l'istituto britannico Chantam House calcolava l'ammontare dei riscatti tra i 16 e i 30 milioni di dollari, mentre invece 16 miliardi di dollari erano stati già spesi per la guerra ai pirati, per finanziare la protezione preventiva delle navi e coprire i costi aggiuntivi indotti dalla minaccia dei filibustieri, in particolare in spese di assicurazioni e carburante. La pirateria genera così un mercato connesso al trasporto marittimo, un'economia dell'antipirateria. I profitti reali dei pirati appaiono poca cosa rispetto ai guadagni prodotti dai fruttosi scambi commerciali di quest'altro tipo di "predatori del mare".

La lista di questi saggi approfittatori è lunga e variegata. Lo Stato del Puntland con discrezione mise in piedi, «per combattere i pirati», un esercito privato composto da più di mille uomini, consolidando il proprio potere sin dal 2009. Una volta creata, questa forza fece talmente tanto parlare di sé che avrebbe potuto rappresentare un esempio da seguire per tutti quei governi che miravano a privatizzare in ugual modo una parte delle missioni militari dello Stato. Il 19 novembre 2010, un comunicato del governo del Puntland annunciava un "partenariato" con un'azienda britannica di sicurezza privata, la *Saracen Company*, che impiegava mercenari provenienti soprattutto dal Sud Africa e pagati dagli Emirati Arabi Uniti, questi ultimi generosi finanziatori dell'operazione e grandi esportatori di idrocarburi in nome di Allah. Alla *Saracen* fu affidato il compito di addestrare una forza di marinai fucilieri incaricati di combattere tanto la pirateria che la pesca illegale al largo del Puntland.

I dispotici governanti degli Emirati Arabi Uniti giustificarono il loro sacro investimento con la volontà di combattere in prima linea contro la pirateria, anche a costo di finanziare, con abbondanti fondi segreti, gli stabilimenti con sede a Dubai della *Sterling Corporate Service*, una società di copertura con il ruolo d'intermediario tra i mercenari della *Saracen* e gli avidi governanti del Puntland. Diversi ufficiali americani dichiararono pubblicamente la loro approvazione nei confronti della nascita di eserciti privati di questo tipo. Il Pentagono stesso mostrò l'esempio, nelle guerre d'Oriente, da Baghdad a Kabul, subappaltando numerose mansioni militari alle aziende di sicurezza americana, le cui sbavature e impunità occlusero la cronaca. I servizi segreti del Puntland, il cui unico referente era il Presidente Abdirahman Farole, furono addestrati per più di dieci anni dalla CIA.

Un articolo del Washington Post, apparso nel dicembre 2012, riferì di un campo d'addestramento di questo esercito privato nel nord del Puntland, distante più di 200 km dalla "costa dei pirati", ma molto vicino ai tesori minerari, petrolio, gas e metalli preziosi, presenti in quelle zone che in tanti desiderano sfruttare e che necessitano di una protezione contro la bramosia di molti da un lato e i sabotaggi dall'altro¹.

Nel 2010, con la nomina in Somalia del governo federale di transizione, venne creata la Puntland Maritime Police Force (PMPF), una polizia marittima professionista con il compito di reprimere la pirateria e le altre attività marittime al largo delle coste somale. Con l'aiuto della *Saracen*, la PMPF, installò, sul modello delle "navi d'appoggio" dei pirati, delle barche-hotel, una sorta di isolotti autonomi della polizia. Il problema che si sarebbe potuto presentare nel lungo periodo, una volta che questo nuovo esercito privato avrebbe perduto il suo sponsor arabo, sarebbe stato quello di trovarsi di fronte a centinaia di mercenari ben armati e mossi dal solo desiderio di guadagno che si sarebbero trovati soli e lasciati a loro stessi, in campi perduti in mezzo al deserto o nel mare in mezzo a niente.

¹ Un legame evidente tra il governo e certi uomini d'affari del Puntland, importatori di armi, venne segnalato nel rapporto dell'ONU sul non rispetto dell'embargo verso la Somalia. Questi ultimi furono "in affari" con delle compagnie canadesi e australiane attive nella ricerca petrolifera.

Sarebbe stato enorme, insomma, il rischio di vederli raggiungere i ranghi del miglior offerente¹. La Francia non volle essere da meno: durante la visita a Parigi nel maggio 2008 del presidente somalo Abdulahi Yousouf, una società di mercenari al tempo vicina all'Eliseo, la molto ambigua *Secopex*, firmò un contratto riguardante «la formazione della guardia presidenziale e anche la sicurezza delle acque somale». L'accordo verteva sulla creazione di un'unità di guardacoste, il potenziamento degli affari marittimi, delle dogane e della gendarmeria marittima, così come sullo sviluppo di un'unità d'intelligence costiera. «Questa unità dovrà essere in grado di identificare, con relativo anticipo, i potenziali aggressori e catturarli grazie a un lavoro d'intelligence» spiegò Pierre Marziali², patron di *Secopex*.

La rivista *Mer et Marine* cercava allora di essere rassicurante: «È fuori discussione, chiaramente, che si giochi a fare gli Zorro sparando a tutto ciò che si muove, come ad esempio a un pescatore che, inavvertitamente, si è avvicinato troppo a un nave da proteggere. Fondata nel 2003 dal suo attuale presidente, ex militare delle unità di paracadutisti d'élite dell'esercito francese, la *Secopex* si presenta prima di tutto come un'azienda di professionisti. Sono anche presenti degli accademici specializzati in criminologia ed ex-sommozzatori e la gran parte degli effettivi sono costituiti da personale operante in passato nel Ministero della Difesa o in quello degli Interni».

È poco probabile che questi vecchi agenti segreti avessero tagliato tutti i ponti con i servizi ... nonostante la firma di questo accordo, questo progetto di assistenza militare privata alla Somalia non andò a buon fine, per mancanza di finanziamenti, secondo *Secopex*, lo pseudo-Stato somalo non era riuscito a spillare le sovvenzioni necessarie alle organizzazioni internazionali o alle compagnie che vi vedevano un qualche interesse.



1 Cfr. Mark Mazzetti, Eric Schmitt, *Private army leaves troubled legacy in Somalia*, articolo pubblicato il 4 ottobre 2012 sul New York Times

2 Ucciso in Libia nel maggio 2011 in circostanze più che sospette, come d'altronde il personaggio.

Ad accompagnare il gruppo degli approfittatori non potevano mancare le compagnie di assicurazioni, le cui polizze, nei confronti delle navi che transitavano in questi mari classificati di fatto come zona di guerra, quadruplicarono. D'altronde, come rivelato da un investigatore delle assicurazioni, certi armatori poco scrupolosi truffavano senza vergogna, essendo alcuni contratti sufficientemente imprecisi da permettere di dichiarare per due volte lo stesso identico incidente.

Vi erano poi gli intermediari delle negoziazioni tra pirati e armatori, in particolare gli studi legali. Gli avvocati britannici coinvolti nelle prime negoziazioni, avendo bisogno di contatti tra i somali del posto, contribuirono a dare un'importanza sproporzionata alla diaspora somala come retroterra della pirateria.

Anche i cantieri navali traevano profitto dalla paura del pirata, proponendo agli armatori diverse opzioni di sicurezza (poco efficaci tuttavia), come il "sotterraneo", un rifugio protetto, sito in generale alla fine dei camminamenti, dotato di viveri sufficienti per resistere a lungo. Questo riparo avrebbe permesso all'equipaggio di fuggire dal possibile fuoco incrociato durante i tentativi d'abbordaggio e, eventualmente, di aspettare l'arrivo dei soccorsi senza cadere nelle mani dei pirati.

Le flotte di numerosi paesi trovarono un vantaggio strategico nell'occupazione degli oceani, come vedremo nel capitolo seguente. In alcuni casi, per arrivare a fine mese, proponevano agli armatori una privatizzazione dei loro servizi. Società di sicurezza al 100% private prosperarono sul mercato della paranoia suscitata dai pirati somali: alcuni croceristi reclutarono dei mercenari, soprattutto israeliani (data la loro esperienza), come rivelato dal caso del piroscafo *MSC Melody*. Si potrebbero poi citare i francesi alla guida della *Gallice Security*, tutti ex GIGN o dipendenti della DGSE. Questa società militare privata proponeva due opzioni: una nave scorta, battente bandiera panamense, la *Libecciu*, un tempo motovedetta della dogana francese, oppure "squadre di protezione a bordo".

Gallice Security fonda la sua legittimità sul fatto che «la comunità internazionale ha rinforzato il quadro giuridico riferito all'uso della forza e la lotta contro la pirateria somala (la convenzione di Montego Bay e le risoluzioni adottate nel 2008 dal Consiglio di sicurezza)»¹.

Uno dei suoi collaboratori² ebbe il merito della chiarezza quando disse: «Nel rispetto del cliente, *Gallice* propone solo soluzioni letali, stimando quelle non letali come una presa in giro pura e semplice...» o quando aggiunse, a proposito della reticenza della politica francese: «Davanti agli scivoloni di alcune società private, operanti in particolare in Iraq, posso comprendere queste reticenze, ma bisogna lasciare nelle mani degli anglo-sassoni l'esclusiva su un mercato i cui profitti si stimano in centinaia di milioni di euro?».

Vi erano anche i produttori di armamenti detti "non letali", che proponevano un'enormità di strumenti anti-pirata e in alcuni casi fecero prova di una straripante immaginazione: cannoni ad acqua, finti manichini e reti da pesca; parapetto elettrici con reti elettriche (9000 volt) pieghevoli collegate a una potente sirena e a un'illuminazione automatica dei proiettori; dispositivi di sorveglianza come, ad esempio, radar a infrarossi capaci di localizzare fonti di calore e rilevare l'avvicinamento di barche durante la notte; sistemi d'ascolto composti da microfoni sparsi a bordo per permettere all'armatore e alle forze militari di ascoltare tutto ciò che accade sull'imbarcazione; cannoni sonori rassomiglianti ad antenne paraboliche che emettono un rumore assordante (150 decibel) capace, sparato a 300 metri di distanza, di danneggiare l'udito in modo permanente.

1 Tuttavia, come sottolinea un ex commando della Marina che lavorò per *Gallice* "la questione delle armi è resa complessa dall'acquisizione, detenzione, trasporto e utilizzo. L'unico elemento costante che ne viene fuori è che, nelle acque internazionali, l'incertezza giuridica è totale e questa situazione non è vicina a una soluzione. I decreti e le convenzioni internazionali prendono in considerazione solo gli Stati o le infrastrutture di uno Stato incaricato di una missione di servizio pubblico. Per quanto riguarda il diritto alla difesa personale, la sola legge in vigore è quella della legittima difesa". (*Marine* n°231 aprile-maggio-giugno 2011).

2 Intervistato dalla rivista *Marine & Océans*, settembre 2011.

Insomma, per convincere la brava gente della legittimità della guerra ai pirati, allontanando con cura la pirateria da qualsiasi contesto politico o sociale, storico o economico, sono nati numerosi istituti che vendevano la loro "expertise" criminologica e geostrategica.

Consulenti militari o civili di ogni risma vomitarono conferenze o programmi televisivi, faccendo con la loro scienza reportage come *Thalassa*, incentrato solo sulla guerra intrapresa e non sulle sue cause. Dottorandi universitari, le cui ricerche sulla pirateria vennero finanziate dai fondi delle compagnie d'assicurazione, completavano il quadro. Con tali strateghi a disposizione, i pirati dovevano stare in guardia. Non restava altro che la riconquista dei mari del Sud da parte della Marina.



piccole rapine e grandi manovre

la repressione militare

Per far fronte agli atti di pirateria che perturbavano la circolazione delle navi in una delle rotte maggiormente frequentate del pianeta, la maggior parte delle potenze marittime rinforzò considerevolmente la presenza militare nel golfo di Aden, una zona geografica di primaria importanza per gli Stati che intendono giocare un ruolo protagonista nella scena mondiale.

Per raggiungere questo scopo, dal 2008 le grandi potenze inviarono nell'Oceano Indiano decine di navi e aerei da guerra e migliaia di militari. Gli Stati occidentali si appoggiarono, a tal scopo, a delle basi militari presenti nella regione, in Bahrein, ad Abu Dhabi e a Gibuti, dove la Francia manteneva una forte presenza militare nonostante la decolonizzazione ufficiale di questo territorio avvenuta nel 1977. Una vera e propria armata iniziò a pattugliare permanentemente la zona attorno al Corno d'Africa, numerose fregate erano presenti: le navi dell'operazione Atalanta lanciata dall'Unione Europea nel dicembre del 2008, le tre Combined Task Force navali americane di cui una, la CTF 151, interamente destinata alla lotta contro i pirati somali, le forze della NATO implicate nell'operazione anti-pirateria Ocean Shield lanciata nel 2009, il comando francese dell'Oceano Indiano (ALINDIEN), la Royal Navy... Accanto alle diverse flotte occidentali si aggiungevano le navi della Marina indiana, cinese, russa, saudita, malese ed anche iraniana, che stanziavano più o meno permanentemente nella zona¹.

Ogni anno nuovi Stati partecipavano alle danze, come ad esempio l'Irlanda e la Romania nel 2012, o l'Ucraina, che annunciò per il 2013 l'invio di una delle sue navi per partecipare, anche lei, alla guerra ai pirati.

¹ Rapporto del Senato n°369 (2009-2010) di André Dulait, a nome della Commissione degli affari esteri e depositato il 30 marzo 2010.

Le differenti flottiglie si sfioravano nella più stretta collaborazione, rispondendo così alla raccomandazione emanata nel dicembre 2008 dal Consiglio di sicurezza dell'Onu: «Un meccanismo di cooperazione internazionale che serve da punto di contatto comune» e «coordinare efficacemente le attività svolte nel quadro delle operazioni in corso e di quelle future nella lotta contro la pirateria»¹. Così, i dispacci ufficiali furono usati regolarmente come materiale di scambio e di invito reciproco tra i capitani di diverse Marine militari – francese e cinese, francese e americana, francese e russa, ecc. Ma sì, un po' di internazionalismo e cameratismo in un mondo di bruti²... È importante sottolineare come i somali, dal canto loro, percepissero questa armata internazionale, dalla sua comparsa al largo delle loro coste, essenzialmente come un'operazione finalizzata a proteggere le navi che saccheggiavano e inquinavano le loro acque territoriali...

I pirati somali possono vantare dalla loro di aver subito lo stesso trattamento riservato agli islamisti radicali, ai terroristi o ai narcotrafficienti, ricalcando loro addosso l'immagine di un *nemico* che ha preso il posto dell'orco bolscevico di una volta, questo perché spaventavano i consumatori occidentali, spingendo questi ultimi verso l'unione sacra (e anche super-armata) attorno agli Stati. Bisogna dire che i pirati, a bordo delle loro fragili barchette e con i loro schioppi, minacciavano i compulsivi approvvigionamenti occidentali³, disturbando i succulenti scambi commerciali e causando perdite finanziarie alle società multinazionali: questo è stato il loro crimine imperdonabile.

Ricordiamoci che saccheggiare le navi in alto mare, bloccare le rotte commerciali o ancora mettere in pericolo le comunicazioni marittime, è considerato, sin dall'antichità, dagli stati sovrani, proprio del "nemico comune di tutti".

1 Risoluzione 1851, adottata il 16 dicembre 2008.

2 All'incirca ogni tre mesi, sulla base militare americana in Bahrein, si riunisce lo SHADE, il sistema di condivisione delle informazioni sulla pirateria. 145 delegati delle forze navali, delle autorità ufficiali o dell'industria marittima possono parteciparvi. Praticamente tutti i paesi colpiti dalla pirateria vi vengono rappresentati (inclusi russi e cinesi, ma non gli iraniani). Fonte: Bruxelles2.

3 Il 30% del petrolio grezzo mondiale transita per il Golfo di Aden, di cui il 70% del petrolio cinese e l'80% del petrolio giapponese.

Il *communis hostis omnium*¹ contro il quale il genere umano intero doveva dichiarare guerra come a dei demoni. «Coloro che rubano in mare sono considerati nemici dell'umanità», ha affermato nel maggio del 2012 il giudice mauriziano Bernard Sik Yuen, uomo di punta della repressione giudiziaria contro i pirati. Tre secoli dopo l'ultima epopea dell'antica filibusta, questo approccio giuridico-morale non è cambiato, anche se forse ha meno impatto su un pubblico pronto ad appassionarsi alle avventure dei predoni del mare.

La questione della pirateria, e della sua repressione, sono tornate alla ribalta nella scena internazionale. In questi ultimi anni sono state oggetto sull'impulso di Stati Uniti e Francia, di svariati dibattiti all'ONU e di risoluzioni adottate da quel gendarme del mondo che è il Consiglio di sicurezza. Nel maggio del 2018 venne adottata all'unanimità una prima risoluzione² allo scopo di rafforzare la presenza militare nel golfo d'Aden.

Questa risoluzione fu agghindata degli abiti tipici delle democrazie virtuose quando decidono di usare la forza: l'abito dell'aiuto umanitario. La delibera si concentrò sulla necessità di proteggere le navi del Programma alimentare mondiale che convogliava viveri verso la Somalia³. È consuetudine, dalla fine del secolo scorso, utilizzare l'aiuto alle popolazioni per giustificare le operazioni militari delle grandi potenze, sotto la maschera della "guerra giusta", a servizio degli obiettivi strategici tanto reali quanto inconfessabili.

Con il pretesto di armare sempre più il braccio che colpisce per meglio proteggere la mano che cura, la comunità internazionale non smise di intensificare la sua lotta contro quei pirati che disturbavano le potenze del commercio a loro piacimento nuocendo in questo modo al buon funzionamento del mondo.

1 Cicerone. Rispetto ai differenti termini utilizzati per etichettare i pirati nel corso della Storia, si legga *L'ennemi de tous: le pirate contre les nations* di Daniel Heller-Roazen (Le Seuil, 2010). Si veda anche l'articolo uscito da un seminario sulla pirateria, sul sito del [Ministero della Difesa francese](#) e un articolo sulla pirateria come nemico del genere umano su [Eurozine](#).

2 Risoluzione 1814, 15 maggio 2008.

3 Nel 2011, secondo anno di aumento della fame in Somalia, il PAM ebbe bisogno di 250 milioni di euro in più per garantire l'aiuto per i sei mesi a venire, e ne ricevette che la metà (*Le Monde*, 18 agosto 2011). Tutto ciò la dice lunga sulle priorità dell'Occidente che investe somme infinitamente superiori per militarizzare l'Oceano Indiano.

Un mese più tardi, nel giugno del 2008, sempre sotto l'impulso di Francia e Stati Uniti, venne votata una nuova risoluzione¹ per allargare fino alle acque territoriali somale la latitudine destinata alle potenze straniere per le operazioni repressive contro la pirateria. Questa autorizzava le loro flotte, inizialmente per una durata di sei mesi, a penetrare nelle acque territoriali somale, purché venissero autorizzate a farlo dal Governo federale somalo di transizione, che era sotto la loro tutela, e a utilizzare la forza militare per reprimere gli atti di pirateria e i furti a mano armata in mare. Di fronte alla reticenza di molti paesi asiatici, quali l'Indonesia, toccati loro stessi dalla pirateria ma timorosi che questa risoluzione potesse creare un precedente increscioso per la loro integrità nazionale, venne specificato che queste misure potevano applicarsi alla sola Somalia.

La risoluzione si fondava sulla convenzione di Montego Bay², firmata nel 1982 da molti paesi (esclusi gli Stati Uniti...) per disciplinare il diritto del mare e fissare la ripartizione delle acque territoriali, che definiva il quadro giuridico della lotta contro la pirateria. Questa convenzione rendeva fin lì impossibile ogni intervento sul territorio somalo. Ma la legge deve sempre adattarsi ai bisogni del più forte, ed un'altra risoluzione (1851) venne prontamente architettata per dare la possibilità alle forze militari americane ed europee di arrestare dei presunti pirati in territorio somalo. Questa risoluzione insisteva sulla necessità di favorire l'arresto e il giudizio dei pirati e permetteva ai paesi autorizzati dal Governo federale di transizione di intervenire in territorio somalo.

In pratica un inseguimento di pirati iniziato in mare poteva dunque continuare fino a terra, dove gli inseguiti potevano essere arrestati da truppe straniere. È per anticipare di un po' l'adozione di questa risoluzione che, otto mesi prima (11 aprile 2008), l'esercito francese catturò i presunti partecipanti all'abbordaggio e alla presa di ostaggi del *Ponant*, mentre circolavano a bordo di un pick-up in territorio somalo poco dopo la consegna del riscatto.

1 Risoluzione 1816, 2 giugno 2008.

2 Articolo 101 della Convenzione delle Nazioni unite sul diritto del mare (Convenzione di Montego Bay).

Alla fine la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu non fece altro che approvare a cose fatte il "diritto di inseguimento" del quale la Francia aveva già fatto uso.

All'epoca, l'intervento militare francese in territorio somalo venne "autorizzato" in pochi minuti appena, a seguito di un semplice colpo di telefono del presidente Nicolas Sarkozy al suo omologo del fantomatico Governo di transizione della Somalia. Il che la dice lunga su quanto la vita a volte sia tanto banale quanto una semplice telefonata... ma che dice poco a chi si domanda come il presidente francese sia riuscito, in solo pochi minuti, a raggiungere il rappresentante di uno Stato la cui esistenza veniva continuamente negata e, per di più, non disponeva di nessuna rappresentanza diplomatica in Francia; viceversa l'ambasciatore plenipotenziario della Repubblica francese presso la Repubblica federale di Somalia risiedeva a Nairobi, in Kenya. Abbiamo tutto il diritto di interrogarci sulla veridicità di un'autorizzazione a intervenire concessa formalmente alla Francia.

Il 14 aprile 2008, Bernard Kouchner, allora ministro degli esteri, dichiarava in merito all'accompagnamento dei pirati in Francia: «Non siamo ancora sicuri dell'accordo con la Somalia. Lavoriamo a questo caso da un punto di vista giuridico con il Ministro della giustizia». L'indomani, il 15 aprile 2008, il Primo ministro François Fillon dichiarava all'Assemblea nazionale: «Questi pirati si trovano attualmente su una nave francese. Stiamo aspettando l'autorizzazione del presidente Youssouf e delle autorità somale per portarli in Francia, dove vogliamo che siano giudicati¹». Non era stata concessa ancora nessuna autorizzazione, anche se, contemporaneamente a François Fillon, un alto magistrato francese dichiarava che il presidente somalo Abdoulahi Youssouf aveva dato l'autorizzazione a espellere sei uomini catturati in pieno deserto somalo, in possesso di una parte del riscatto. Tutte queste zone d'ombra sono oggetto di un'interrogazione presso la Corte europea dei diritti dell'uomo, depositata dai loro avvocati.

¹ [Les six pirates du Ponant écroués à Paris](#), un articolo dell'agenzia Reuters del 18 aprile 2008.

Uno di questi sottolineava come il governo somalo avesse emesso una nota per autorizzare il trasferimento dei pirati¹ solamente il 18 aprile, quando questi erano in Francia ormai da quarantottore...



La lotta contro i pirati fece un ulteriore passo in avanti nel marzo 2012, quando il Consiglio europeo decise di autorizzare le unità della missione Atalante in una missione sulla terraferma, indipendentemente da ogni azione in mare, con l'obiettivo di sradicare le presunte basi logistiche dei pirati. Le forze militari vennero così oramai autorizzate ad abbordare ogni nave di pirati, o supposta tale, ormeggiata in porto e sbarcare in territorio somalo per distruggere le installazioni logistiche (depositi di carburante, veicoli 4x4, depositi d'armi e munizioni...). Viene precisato che si sarebbe trattato di azioni puntuali, "un colpo fulmineo", limitate a una fascia costiera di 2 km di profondità.

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite convalidò ovviamente questa estensione militare adottando il 10 maggio 2012 la risoluzione 1851, sopra menzionata, dopo che il governo tedesco temporeggiò a lungo prima di votare a favore. Cinque giorni dopo il voto, venne condotto un primo intervento aereo dalle forze europee dell'Atalante e venne bombardata una presunta base di pirati sulla costa somala. Alcuni pescatori somali, le cui barche vennero accidentalmente distrutte dai bombardamenti, protestarono contro questa operazione, "riuscita" secondo lo Stato-maggiore, chiedendo la fine delle azioni aeree internazionali contro i villaggi della costa. Alla fine del 2012, innumerevoli rapporti e comunicati testimoniarono il calo² degli atti di pirateria nel golfo d'Aden.

1 [Des pirates somaliens jugés en France: "c'est une histoire de cow-boy"](#), Huffingtonpost, 27 ottobre 2011.

2 Il bilancio fatto alla fine di novembre dall'operazione europea Atalante contava 5 navi nelle mani dei pirati e 140 ostaggi. Due anni prima vi erano una trentina di navi sequestrate e più di 700 marinai prigionieri in ostaggio. Il numero di attacchi nel 2012 è diminuito in modo molto netto. Da 163 nel 2009, 174 nel 2010, 176 nel 2011 arrivando poi a 34 attacchi nel novembre 2012.

Questo risultato venne attribuito all'intervento delle forze militari internazionali. Venne precisato però che molte navi attaccate scelsero, per motivi legati all'assicurazione, di pagare il riscatto senza dichiarare di aver subito un attacco. Questi risultati positivi vennero utilizzati per incoraggiare e intensificare la continuazione di operazioni militari. Per esempio, ecco cosa dichiarò il comandante aggiunto dell'operazione Atalante, il contrammiraglio italiano Gualtiero Mattesi nel settembre 2012: «Siamo di fronte a un successo tattico ma reversibile. È essenziale mantenere e amplificare la pressione sui pirati e sul loro *business model*. Il contesto strategico somalo che permette ai pirati di agire non è ancora cambiato. Se si uniscono le forze, tutti gli sforzi contro la pirateria saranno oggi più efficaci e potranno fare molto di più di una nave, una Marina, un paese o un'organizzazione soli».

Per ogni coalizione e per ciascuno Stato che intervenne nella regione, si trattava innanzitutto di affermare sempre di più la propria presenza nella regione, per evidenti ragioni strategiche ma anche e soprattutto per ragioni economiche. Del resto solo attraverso questa lente d'analisi si può guardare al nuovo sviluppo della lotta contro la pirateria portata avanti dall'Europa e i suoi alleati.

Queste prospettive d'azione furono esposte in occasione di un seminario svoltosi a Parigi nel luglio 2012. Vi partecipavano svariati responsabili militari europei, personalità politiche francesi¹, e alcuni rappresentanti del governo somalo e di Gibuti. La Francia presentava un piano d'azione di trenta mesi, nel quale veniva messa in risalto la necessità di coinvolgere l'industria della Difesa e un partenariato pubblico-privato di finanziamento della lotta contro la pirateria. A questo simposio erano presenti EADS, Thales e DCNS², imprese francesi che avevano tutto l'interesse nel perdurare della militarizzazione dell'Oceano Indiano e della caccia ai pirati, per poter continuare a vendere e sperimentare la loro produzione di armamenti e ogni tipo di apparecchiature di sorveglianza.

¹ Hervé Morin, ministro della Difesa, Jack Lang, incaricato dall'Onu dal 2009 per l'analisi della pirateria in Somalia, e Bernard Attali, in quanto presidente di Planet Finance.

² DCNS fabbrica legata alla Difesa francese per la produzione di fregate e droni sottomarini che verranno testati nell'Oceano Indiano

L'industria della repressione e dell'assassinio legalizzato gioisce potendo sperimentare i suoi nuovi giocattoli in questa parte del mondo. I suoi VRP si vantano delle prodezze di un drone aereo o sottomarino¹, di un cannone a suono (un'arma che emette un suono che provoca dolore per chi è a tiro²), di un raggio laser accecante³. I mercanti di radar, e di altri rivelatori e sistemi di geo-localizzazione impazziscono di gioia. Grazie alla pirateria, i loro sbocchi non cessarono di aumentare e diversificarsi.

Durante questo seminario, si parlò di una nuova tappa della lotta contro la pirateria nel golfo d'Aden: il ripristino della sovranità dello Stato delle capacità di intervento in mare, in Somalia e in altri paesi della regione, attraverso «l'appropriazione [da parte degli stati costieri] di strumenti appositamente creati». Uno di questi strumenti sarebbe stato la formazione di una polizia costiera e di giudici. Questa missione, lanciata nel luglio 2012 dall'UE, venne nominata "Eucap Nestor"⁴. Essa comportava differenti obiettivi, che non erano per forza gli stessi a seconda che l'azione venisse svolta in Somalia o nei paesi vicini.

I promotori dell'operazione ci fecero sapere che un primo corso básico di formazione, che avrebbe dovuto svolgersi in un primo momento a Gibuti per delle ragioni di sicurezza, avrebbe dovuto fornire i rudimenti del mestiere a 1200 futuri poliziotti del Puntland: disciplina, lavoro di squadra, utilizzo di alcuni equipaggiamenti, nozioni essenziali d'inchiesta, di raccolta prove, di creazione di dossier.

1 Ad esempio, lo Scan Eagle, drone della Marina olandese. «Nonostante il calore, 45 C°, il sistema resiste, e non abbiamo avuto nessun problema», nota uno degli operatori (Fonte: [Bruxelles2](#)).

2 Pensato soprattutto per la Marina, è in uso oramai anche sulla terraferma per il mantenimento dell'ordine pubblico.

3 Secondo i suoi inventori, questo laser sarebbe capace di lanciare un avvertimento visivo ai pirati a distanze superiori ai 2 km e di disorientare un aggressore a una distanza minore, allo scopo di rendere meno efficaci le armi utilizzate.

4 Come di consueto, questo nome non fu scelto a caso dai militari. Nella mitologia greca e in particolare nell'Iliade, Nestor è un uomo saggio e valido combattente, i cui consigli sono ascoltati con rispetto da tutti gli Achei. In questa missione evidentemente l'Europa si sentiva come il vecchio saggio e guerriero Nestor.

In breve tutto il *savoir-faire* di un buon poliziotto francese, anche perché la Marina nazionale e Gendarmeria marittima dell'esagono erano a capo di questa missione di formazione... A novembre 2012 si svolse la prima esercitazione a Gibuti, con in scena una nave delle forze europee anti-pirateria, la Marina, la guardia costiera e la polizia di Gibuti. Si trattava di trasportare un "presunto pirata" prigioniero a bordo di una nave militare europea verso l'aeroporto internazionale di Gibuti, trasferendolo in mare da una nave all'altra. Questa esercitazione aveva lo scopo di permettere a tutto questo piccolo mondo di conoscere le rispettive procedure al fine di promuovere un miglior lavoro di squadra.

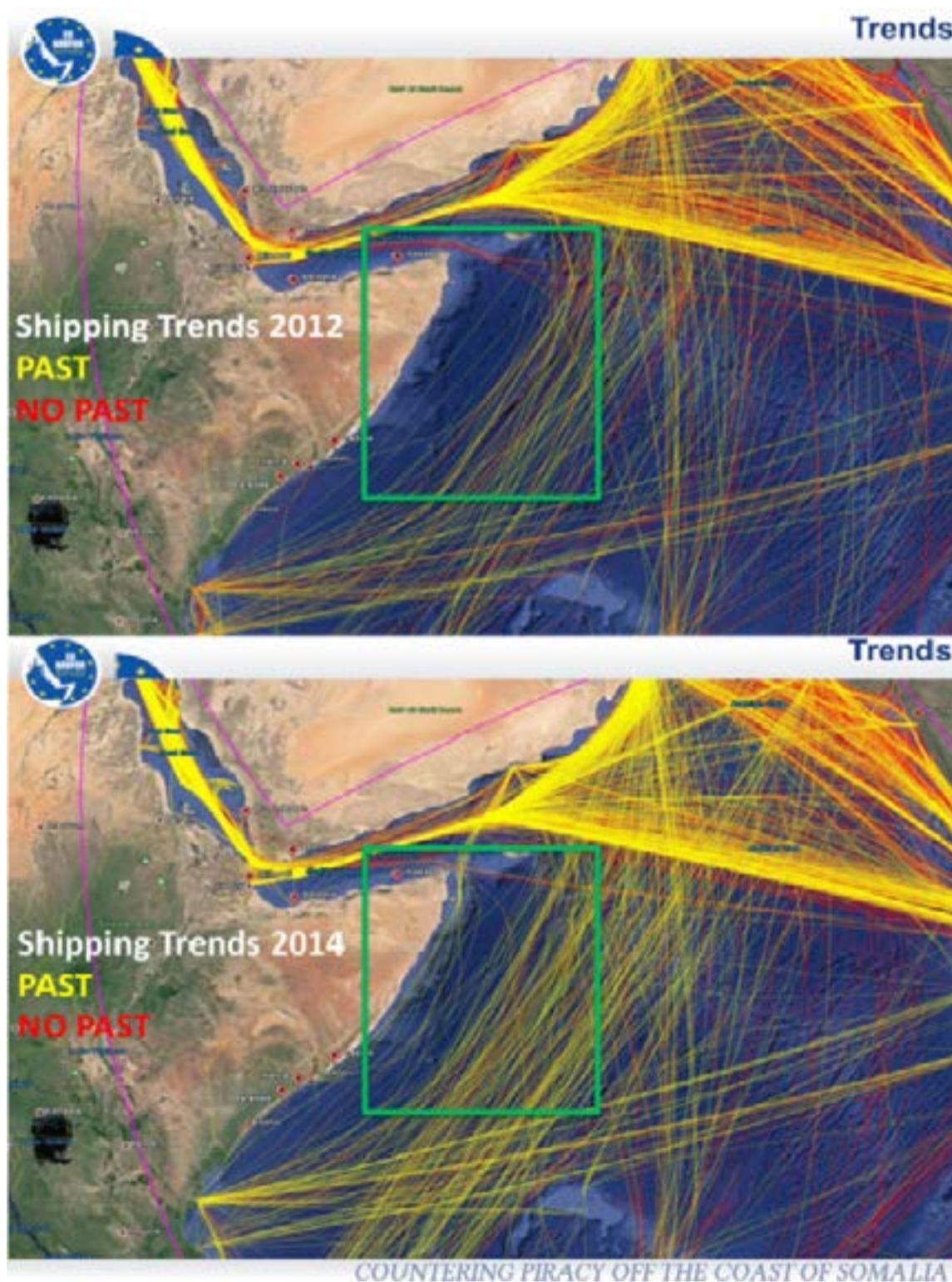
Eucap Nestor si occupò della formazione di una polizia di mare in ogni paese della regione per rafforzare le loro capacità marittime, ovvero le loro possibilità d'intervento repressivo, eccetto in Somalia. Lo scopo di questa missione era formare una polizia costiera in grado di individuare le basi pirata, e non una polizia marittima, e questo a causa di una certa diffidenza nei confronti dei Somali, soprattutto dei vecchi guardacoste sospettati di essere diventati dei pirati¹.

La formazione di magistrati locali e di assistenza legislativa, che prevedeva l'aggiornamento delle leggi e della pianificazione delle infrastrutture connesse (prigioni e tribunali), costituiva uno dei paraventi di questa operazione poiché nella lotta contro la pirateria come anche altrove, la repressione giudiziaria va di pari passo con la repressione armata...

L'operazione Eucap Nestor avrebbe contato dunque su una ventina di esperti di legislazione, da utilizzare come consiglieri dei governi locali e soprattutto dei ministri della giustizia. Sarebbe stata messa in campo una rete per mettere in contatto questi consiglieri e i loro omologhi nazionali nei differenti paesi interessati.

¹ Rispetto alla reticenza dell'Europa nella formazione di guardacoste in Somalia, nel dicembre 2012, otto soldati del Puntland, incaricati di sorvegliare una nave sudcoreana che trasportava cemento che stava inquinando la costa, preferirono catturare la nave e l'equipaggio per portarla al sud della Somalia. Furono alla fine portati nel Puntland dove furono giudicati (Fonte: *Bruxelles2*).

In questi articoli di propaganda la Marina francese vantava la creazione di Eucap Nestor, sottolineando la complementarità delle azioni di terra e di mare, con quelle dei paraventi civili e militari nella lotta contro la pirateria. Senza correre il rischio di esagerare si poté facilmente dedurre che, grazie a questa nuova missione, l'Europa – e attraverso questa la Francia – avrebbe creato nuove possibilità nell'intessere la sua tela in questa regione del mondo, dove era già molto presente.





castigare la povertà non rassegnata

l'arsenale giuridico

Sin dall'antichità, la pirateria è stata sempre considerata come un crimine internazionale e per questo reprimibile da tutti gli Stati. Potremmo pensare che il mare sia uno spazio senza frontiere ma, anche se non sono visibili, queste sono di fatto reali come quelle in ogni parte del mondo. Anche se oramai da tempo il diritto marittimo stabilisce che la sovranità nazionale può essere esercitata su una fascia di mare di circa tre miglia dalla costa, a poco a poco si è fatta largo, al di là delle rivendicazioni territoriali, la consapevolezza che questo spazio può essere sfruttato¹ al pari di tutte le altre risorse del pianeta. I vari Stati del mondo si sono per questo spartiti mari e oceani. Dall'inizio del XX secolo, il territorio marittimo è stato suddiviso fra le potenze a forza di accordi, convenzioni internazionali, colpi di cannone e sanzioni penali diversificate a seconda dell'atteggiamento, collaborativo o meno, di chi le avrebbe dovute subire. Una fra le convenzioni più utilizzate, che si tratti di condivisioni di acque o lotta alla pirateria, è la convenzione di Montego Bay².

1 Pesce, petrolio e altre risorse minerarie, produzione d'energia, siti di stoccaggio rifiuti...

2 Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS secondo l'acronimo inglese).

Nei termini giuridici della convenzione, la pirateria è definita come segue:

Si intende per pirateria uno qualsiasi dei seguenti atti:

- Tutti gli atti illeciti di violenza, di detenzione, di saccheggio, commessi da un equipaggio o dai passeggeri di una nave compiuti per interessi privati, diretti contro un'altra nave o contro altre persone, contro dei loro beni imbarcati, in alto mare contro una nave, persone o beni, in un luogo al di fuori della giurisdizione di alcuno Stato;
- Ogni partecipazione volontaria volta a utilizzare una nave anche quando l'autore è a conoscenza che si tratti di una nave pirata;
- Ogni azione avente lo scopo di incitare a commettere gli atti definiti dalle lettere a) e b) o commessi con lo scopo di facilitarli.

Ogni Stato ha i propri interessi da difendere, e così esistono altri testi e convenzioni riguardanti la repressione degli atti illeciti commessi in mare. Gli Stati Uniti ad esempio non hanno ratificato la convenzione di Montego Bay e, in compenso, sono parte preponderante della convenzione SUA47, che ispirarono e sottoscrissero a Roma nel 1988 in seguito al dirottamento del transatlantico Achille Lauro compiuto da un commando del Fronte di Liberazione della Palestina nel 1985.

Dopo l'11 settembre 2001, gli Stati Uniti vollero rafforzare questa convenzione. Introdussero «l'obbligo di reprimere gli atti che attentano alla sicurezza della navigazione marittima» e facilitarono la consegna di detenuti e la loro estradizione. Gli Stati Uniti concepirono in questo modo il loro intervento nelle acque somale, a differenza dell'Unione Europea che fece riferimento alla convenzione di Montego Bay, considerata meno restrittiva in materia di criminalizzazione della pirateria.

Quest'ultima convenzione stabiliva che lo Stato autore del fermo di pirati avesse la competenza nel giudicarli, qualunque fosse la loro nazionalità o quella delle loro vittime. Tuttavia, questa competenza "universale", che non venne trasposta nei sistemi giudiziari propri di ogni nazione, non fu sempre applicabile. In effetti non vi era una volontà reale di assumersi questa responsabilità – in seno all'Unione Europea molti paesi non avevano necessariamente voglia di gestire i vincoli giudiziari e la presenza di pirati stranieri sul loro territorio nazionale. Inoltre, l'azione giudiziaria contro i pirati arrestati nel quadro della convenzione di Montego Bay è un diritto dello Stato che ha proceduto al fermo, e non un obbligo, contrariamente alla convenzione a cui fanno riferimento gli americani. Questo diritto è utilizzato generalmente solo quando i cittadini della nazione o gli interessi nazionali sono direttamente minacciati. Per gli altri, il problema consisteva nel sapere dove e come organizzare il processo.

Come si è già accennato nel capitolo sulla repressione militare, sono essenzialmente la Francia e gli Stati Uniti – due paesi galvanizzati senza dubbio per i rispettivi casi del veliero *Le Ponant* e della nave *Maersk Alabama* – ad aver spinto nel 2008 il Consiglio di sicurezza dell'Onu ad adottare delle risoluzioni specifiche aventi come obiettivo quello di lottare contro la pirateria nel golfo di Aden. I loro differenti approcci si poterono talvolta confrontare, ma tutte le grandi potenze mondiali implicate nella gestione economica, militare e territoriale dell'Oceano Indiano, si misero d'accordo su come suddividersi la torta.

Di pari passo allo sviluppo e al rafforzamento del paravento militare qual era la repressione anti-pirata, arrivarono le difficoltà riguardanti il trattamento giuridico dei pirati catturati. A partire dal 2008 aumentarono i casi di pirati arrestati dalle forze militari di stanza nella regione che vennero poi liberati in mancanza di un quadro giuridico chiaro che permettesse loro di processarli. È il caso di dieci pirati somali arrestati il 10 settembre 2008 dalla fregata danese *Absalon*, rilasciati perché i giuristi non avevano la certezza di poterli giudicare.

In effetti la legge danese si applica solo se le vittime o i pirati sono di nazionalità danese. Le autorità giuridiche danesi temevano inoltre l'eventuale applicazione della pena di morte ai pirati somali una volta riconsegnati al loro paese. Sempre nel 2008 una nave tedesca non poté inseguire dei pirati poiché la legge tedesca stabiliva che l'inseguimento e l'arresto sono di competenza esclusiva della sola polizia federale.

Su un piano concreto, si trattava di conoscere il luogo dove giudicare e imprigionare i presunti pirati catturati. La complessità e la molteplicità degli accordi e delle convenzioni internazionali¹, la mancanza di volontà di alcuni paesi nel farsi carico di questo aspetto della repressione e inoltre il fatto che la Somalia fosse un paese senza uno Stato adatto a esercitare un diritto sovrano, furono alcuni degli argomenti utilizzati da coloro che avrebbero voluto condurre i pirati davanti ai tribunali di quei paesi le cui forze militari effettuarono la cattura.

Nel dicembre 2008, il Consiglio di sicurezza dell'Onu osservò «con preoccupazione che la mancanza di mezzi, l'assenza di una legislazione interna e le incertezze riguardo al destino da riservare ai pirati dopo la loro cattura hanno impedito di esercitare un'azione internazionale più vigorosa contro gli stessi pirati operanti al largo delle coste somale e, in alcuni casi, hanno costretto a rilasciarli senza averli condotti di fronte alla giustizia».

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, nello stesso momento in cui ampliava le prerogative militari delle grandi potenze, permise che un numero maggiore di pirati arrestati fosse giudicato e punito.

Alcuni stati come la Francia, un fedele alfiere e un elemento motore nella coalizione internazionale anti-pirateria, ne approfittarono per rinnovare le loro legislazioni interne (legge 2011-13 del gennaio 2011).

¹ Oltre alle convenzioni di Montego Bay e SUA fin qui evocate nel testo, esistono anche altri accordi internazionali riguardanti la gestione giudiziaria dei pirati, come per esempio l'accordo RECAAP (firmato nel 1994 per iniziativa del Giappone), la Convenzione internazionale contro il sequestro degli ostaggi (firmata a New York nel dicembre 1979), o ancora la convenzione di Palermo (2000) contro la criminalità transfrontaliera organizzata.

Un'altra risoluzione (*Risoluzione 1851* del 16 dicembre 2008) venne adottata su pressione degli Stati Uniti. Essa invitava i paesi che lo desideravano a «concludere dei patti o degli accordi speciali con i paesi disposti a occuparsi dei pirati, permettendo l'imbarco a bordo delle navi di agenti stranieri delle autorità anti-pirateria (...), allo scopo di facilitare inchieste e procedimenti».

È ciò che gli americani chiamano meccanismo dello "*shiprider*", dal nome dato agli ufficiali americani, dotati di poteri di polizia, presenti a bordo di navi da guerra o di pattugliamento di altri paesi.

La risoluzione 1851, allo scopo di unificare le differenti iniziative nazionali, prevede una cooperazione internazionale attraverso un unico punto di contatto e creò anche un centro di coordinamento dell'informazione.

Uno dei sei obiettivi, definiti da questo gruppo di contatto durante la sua prima riunione il 14 gennaio 2009, fu il rafforzamento del quadro giudiziario riguardante l'arresto, il procedimento e la detenzione dei pirati¹.

Il 29 gennaio 2009, a Gibuti, durante una conferenza organizzata dall'Organizzazione marittima internazionale (IMO), nove stati firmarono un accordo che prevedeva la nascita di tre centri d'informazione² sulla pirateria, così come l'apertura di un centro d'informazione regionale a Gibuti per gli agenti dell'anti-pirateria. Gli stati firmatari³ si impegnavano a modificare la loro legislazione allo scopo di giudicare più efficacemente i pirati.

Il problema principale della questione riguardava il luogo dove poter giudicare i pirati, essendo lo Stato somalo incapace di farlo ed escludendo (al di là dei grandi eventi mediatici) il trasferimento sistematico sul territorio dei paesi che avrebbero effettuato l'arresto.

1 I sei obiettivi: accrescere i mezzi d'informazione nella regione, stabilire un meccanismo di coordinamento di lotta contro la pirateria, rinforzare il quadro giudiziario per l'arresto, la persecuzione e la detenzione dei pirati, sensibilizzare il mondo marittimo e consigliarlo sul rafforzamento della sicurezza, intensificare gli sforzi diplomatici, impedire le operazioni finanziarie dei pirati.

2 Mombasa (Kenya), Dar es-Salaam (Tanzania) e Sana'a (Yemen).

3 Gibuti, Etiopia, Kenya, Madagascar, Maldive, Seychelles, Somalia, Yemen e Tanzania.

La soluzione prevedeva che essi fossero giudicati e condannati preferibilmente dagli stati che dimoravano sulle coste dell'Oceano Indiano, vassalli di fatto delle antiche potenze coloniali e dei nuovi imperi militari. Con questi presupposti, nel marzo 2009, come avevano fatto gli Usa un mese prima, l'Unione europea, così come il Canada e la Gran Bretagna, stipularono un accordo con il Kenya che permetteva di giudicare nel paese africano alcuni dei pirati arrestati.

Questo accordo fissava le condizioni e le modalità di consegna dei sospetti, adeguandosi alla convenzione ONU del 1984, che proibiva la pena di morte e i trattamenti disumani e degradanti. Questa preoccupazione pseudo-umanitaria nella lotta contro i pirati somali, considerati pertanto nemici giurati del genere umano, mirava a mostrare un volto "umanitario" dell'ingerenza delle potenze marittime, preservandone la loro apparenza "democratica". In breve, si trattava di dimostrare una fermezza dissuasiva nel rispetto più o meno formale dei diritti delle persone.

Ciò non era evidentemente sempre compatibile con il fatto che fossero le marine militari a intervenire sul terreno, sebbene, giuridicamente parlando, non ci fossero situazioni di guerra nell'Oceano Indiano¹.

Inoltre le garanzie procedurali rispetto all'arresto, la carcerazione e il trattamento giudiziario dei pirati erano necessarie, in modo che l'istituzione giudiziaria potesse funzionare come fabbrica di condanne senza troppi problemi al suo interno.

Nell'ottobre del 2009, i responsabili della missione *Atalante* firmarono un accordo con le Seychelles. Esso prevedeva la possibilità di trasferimento sul territorio dello Stato africano di alcuni dei pirati in caso di arresto da parte delle Marine europee.

¹ «La Francia è un paese democratico con delle regole. Noi non siamo in uno Stato di guerra aperta, essendo i pirati dei banditi e non dei soldati, e agiamo sotto il controllo dei magistrati che analizzano le nostre azioni e il rispetto delle regole. Succede questo oggi e credo che vada molto bene così, anche se ciò può complicare la lotta contro la pirateria: è sufficiente vedere le reazioni in Francia quando viene ucciso da una pallottola vagante, allora pensate cosa potrebbe accadere con degli errori come quelli che commettono a volte i russi, gli indiani o i cinesi e che possono costare la vita di una trentina di persone». Vice-ammiraglio Merer, ex *préfet de la mer* ed ex responsabile del comando ALINDIEN, il 21 febbraio 2012, durante il [Café-Defense sulla pirateria marittima](#) organizzato dal Club du Millénaire nei locali di Sciences Po Lille.

Il governo delle Seychelles, con maggior cautela rispetto al Kenya, limitò la propria competenza ad azioni che si sarebbero svolte nelle sue acque territoriali o acque interne, riservandosi il diritto di rifiutare di perseguire alcuni pirati¹. Il primo verdetto della Corte suprema delle Seychelles venne emesso il 26 luglio 2010: undici pirati somali furono condannati alla pena di 10 anni di carcere.

Tutti questi accordi, beninteso, non vennero stipulati senza che vi fosse una contropartita per i paesi africani firmatari; era basilare infatti un aiuto economico e materiale da parte dell'Ue e dell'Onu, destinato a finanziare i mezzi per la gestione delle udienze davanti ai tribunali e i costi delle carcerazioni. Parallelamente, sempre nel 2009, venne concluso un accordo con Gibuti per permettere il transito dei pirati arrestati verso gli stati vicini o verso quelli europei, come ad esempio la Francia. Nello Stato di Gibuti le basi militari francesi e americane, queste ultime presenti dal 2002, avevano un'importanza strategica e cruciale nella lotta contro la pirateria. Come dichiarato dal comandante in seconda dell'operazione *Atalante*, il Contrammiraglio Jean-Pierre Labonne: «Gibuti è assolutamente il punto d'attracco ideale²».

Nello stesso momento, alcuni stati stipularono accordi bilaterali con i paesi della regione del golfo d'Aden, in modo indipendente rispetto alla coalizione militare di cui facevano parte.

A partire dal 2008, imitando gli Stati Uniti, la Francia iniziò a consegnare i presunti pirati al Puntland, sebbene la politica dell'Ue e più in generale dell'Onu fosse convinta a non trasferire i pirati sul territorio di un'entità, il Puntland per l'appunto, sprovvista di un riconoscimento diplomatico: «Quando la Francia imprigiona dei pirati, li consegna al Puntland per mezzo di una nota verbale con la quale le nostre autorità si assicurano che non ci saranno esecuzioni e che i diritti dell'uomo verranno rispettati», dichiarò il deputato del *Finistère* Christian Ménard, autore del rapporto d'informazione sulla Difesa e le Forze armate³.

1 Nell'accordo, toccava all'UE il compito di rimpatriare i pirati che non fossero presi in carico dall'autorità giudiziaria.

2 *La Nation* (quotidiano di Gibuti), 15 aprile 2009.

3 Assemblée nationale, seduta del 14 dicembre 2010

Queste famose comunicazioni verbali, adatte a rassicurare i democratici, furono poi evocate a più riprese, in particolare al Senato, nel maggio 2010, dal ministro Henri de Raincourt in presenza di Robert Badinter, quest'ultimo preoccupato del fatto che la Francia subappaltasse l'iter giudiziario dei pirati somali arrestati dal proprio esercito.

«Noi non possiamo farli venire tutti in Francia, dobbiamo consegnare i pirati a un paese, anche se le sue prigioni non sono alberghi a tre stelle» dichiarò lo stesso giorno e con tono pragmatico il senatore André Dulait.

Le prigioni francesi, si sa, sono eccellenti e tutti gli stranieri del mondo vorrebbero approfittare delle sontuose condizioni di carcerazione.

Proprio come le decine di migliaia di prigionieri incarcerati in Francia, i 22 somali che conobbero le delizie di Fresnes, Fleury-Mérogis o della Santé, avranno apprezzato il riferimento alle "tre stelle" delle carceri francesi (dove il tasso di suicidio è due volte più alto che la media europea): alla maggior parte di loro infatti vennero somministrati psicofarmaci (la camicia di forza chimica), subirono un pessimo trattamento e provarono le celle d'isolamento, cose che causarono per due di loro una grave psicosi carceraria e per tutti disturbi dei più diversi. Tornando un momento al Puntland e ai suoi piccoli accordi con la Francia, sul blog Bruxelles2 nella rubrica consacrata alla pirateria si segnalava che, sulle 240 condanne pronunciate da un tribunale di questo paese contro i pirati tra 2006 e 2011, vi fu un caso di pena di morte.

Ma cerchiamo di stare calmi, non venne giustiziato un pirata consegnato dalla Marina francese...

Secondo il censimento fatto da Bruxelles2, le altre condanne emesse in questo periodo andavano dai 3 ai 18 anni di prigione. Tra i presunti pirati consegnati dalla Francia alle autorità del Puntland tra il 2008 e il 2010, 83 furono condannati a delle pene che andavano dai 5 ai 15 anni.

Nel novembre 2009, Mohamed Abdi Aware, un giudice somalo del Puntland implicato nella gestione degli affari della pirateria, venne assassinato a Bosaso. I giornali dell'epoca attribuirono quest'azione sia ai pirati sia alle milizie al-Shabaab, facendo ricoprire ad entrambi il ruolo di spauracchio collettivo. La Francia e gli Usa condussero regolarmente i sospetti non solo nel Puntland, ma anche in Somalia e nel Somaliland. Questa soluzione molto pratica venne d'altronde ripresa e raccomandata agli altri paesi.

Il 7 aprile 2010 il Kenya annullò, con un preavviso di 6 mesi, il suo accordo di presa in carico dei pirati catturati dalle forze militari di stanza nell'Oceano Indiano: il paese non fu più in grado di far fronte agli accordi poiché le sue infrastrutture giudiziarie e penitenziarie traboccavano numericamente.

Che fare dei pirati catturati? Come fare in modo che non venissero rilasciati e fossero puniti secondo le regole dell'arte democratica? Man mano che l'*armada* militare internazionale rinforzava la sua presenza nel golfo d'Aden e aumentava il ritmo degli arresti, queste questioni diventavano sempre più cruciali e pressanti. I militari non volevano più avere l'impressione di lavorare per niente e soprattutto amano l'impunità solo quando viene applicata su di loro¹.

Di fronte a questa impunità potenziale, nell'aprile 2010, il Consiglio di sicurezza dell'Onu, su proposta della Russia, adottò una risoluzione (*Risoluzione 1918* del 27 aprile 2010) che affermava che «non condurre di fronte alla giustizia le persone responsabili di atti di pirateria e di rapina a mano armata commessi al largo delle coste somale, nuoce all'azione portata avanti dalla comunità internazionale contro la pirateria e invitava tutti gli stati, compresi gli stati della regione, a erigere la pirateria a delitto penale nel loro diritto interno, a considerare positivamente la possibilità di perseguire le persone sospettate di pirateria catturate al largo delle coste somale e di incarcerare coloro che sono stati riconosciuti colpevoli, nel rispetto delle convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo».

¹ A questo proposito, durante delle operazioni militari di cattura, vi sono spesso uccisioni di pirati o anche di altre persone, ciò che si considerano i cosiddetti "danni collaterali". Annesso a questo libro, pag. 144, la lista, sfortunatamente senza dubbio incompleta, che abbiamo stilato leggendo diversi siti e blog militari. Evidentemente, quando una famiglia di otto autoctoni è trucidata dai commandos francesi (come nel caso della liberazione fallita dell'ostaggio francese della DGSE Denis Robert), è l'impunità totale che si applica ai nostri valorosi eroi e "capitan sbavatura", senza che ciò ponga nessun problema a giornalisti e politici occidentali.

Il Consiglio di Sicurezza salutò con favore gli sforzi operati dai suoi partner, cioè il Kenya e le Seychelles.

Questa risoluzione insisteva sulla necessità di rinforzare gli apparati giudiziari e carcerari degli Stati della regione che accettavano di perseguire i pirati, mettendo in evidenza il fatto che questi paesi dovevano accettare di giudicare gli autori degli atti di pirateria e di rapina a mano armata in mare.

Venne affrontata anche l'ubicazione alle Seychelles di un centro regionale sede dei procedimenti giudiziari, che vide la luce nel febbraio 2013 sotto il nome di RAPPIC (Regional Anti-Piracy Prosecutions Intelligence Coordination Centre).



Nel 2010, un rapporto di Ban Ki-moon, segretario generale dell'Onu, rivelò che nel primo semestre, i comandanti delle forze navali europee e della Nato dovettero liberare, al largo delle coste somale, 700 sospetti catturati¹ e che poco più di un centinaio di persone vennero consegnate ai tribunali. Poco soddisfatto di questo mediocre risultato, Ban Ki-moon raccomandò il rafforzamento delle strutture locali esistenti per permettere di giudicare e punire i pirati nella regione. La soluzione legata alla "consegna dei pirati" alle giurisdizioni situate nelle regioni semiautonome del Puntland e del Somaliland, modalità già utilizzata dal 2008 dagli Usa e dalla Francia, venne favorita dalla formazione del personale tribunale così come dal sostegno materiale (in particolare la costruzione di prigioni).

¹ [Report of the Secretary-General on possible options to further the aim of prosecuting and imprisoning persons responsible for acts of piracy\[...\]](#)
UN Security Council, 26 luglio 2010.

Durante la consegna del suo rapporto, Ban Ki-moon nominò il giurista ed ex ministro francese Jack Lang, consigliere speciale sulle questioni giuridiche legate alla pirateria al largo della Somalia. Quest'ultimo doveva "identificare" le misure da prendere per perseguire e incarcerare le persone coinvolte in queste attività e proporre delle nuove soluzioni per la gestione giudiziaria dei pirati somali. Il 25 gennaio 2011, Jack Lang, emise un rapporto allarmista sull'espansione della pirateria. Egli sottolineava la necessità di "somalizzare" la lotta contro questo fenomeno esponenziale definito "di estrema gravità".

"Somalizzare" la lotta antipirateria significa naturalmente, in linea con Francia e Usa, poter affidare al Puntland e al Somaliland la spinosa questione del giudizio e della carcerazione.

Così è stata prevista, in entrambe queste entità non riconosciute dall'Onu, la creazione di un tribunale speciale e di una prigione con un capienza di 500 detenuti. I pirati catturati al largo sarebbero stati giudicati e imprigionati in loco, coloro che erano carcerati in altri stati invece sarebbero stati trasferiti allo scopo di decongestionare le altre prigioni.

È importante notare che nel giustificare la costruzione della prigione di Bosaso, nel Puntland, o la ristrutturazione di quella di Hanghisa, nel Somaliland, non furono presentate solo motivazioni umanitarie, ma anche securitarie. In tutti i casi, questi nuovi luoghi di detenzione diventarono rapidamente operativi; meno di due anni dopo le proposte di Lang, le strutture erano infatti pronte all'uso. Durante la seduta del 9 febbraio 2011 all'*Assemblée nationale*, Jack Lang confidò di aver visitato la prigione finanziata dall'Ue nel Somaliland. «É assai ben fatta, con un gran senso dell'economia e dei responsabili seri» affermò. Nel dicembre 2012 iniziarono, verso queste due entità statali, i primi trasferimenti di pirati giudicati e imprigionati alle Seychelles.

Nelle sue proposte¹, Lang si appellava alla moltiplicazione degli accordi per i trasferimenti atti a giudicare e incarcerare, come quelli già firmati con Seychelles e Kenya, assicurando che sarebbe stato garantito, agli Stati che si sarebbero impegnati in questa direzione, un sostegno appropriato. L'11 aprile, il Consiglio di sicurezza dell'Onu si espresse nuovamente nella stessa maniera, riadottando una risoluzione, il cui numero fu 1976, identica alla risoluzione 1918 emessa un anno prima.

Il testo invitava in modo pressante i paesi del golfo d'Aden e dell'Oceano Indiano a partecipare agli sforzi repressivi intrapresi dagli eserciti dell'Asse del Bene.

Nel luglio 2011, dopo lunghe negoziazioni, venne firmato un terzo accordo con un paese della regione: Mauritius, che accettava che le forze europee trasferissero sul suo territorio i pirati coinvolti nel quadro della missione *Atalante*. Portare a termine questo accordo fu difficoltoso, numerosi punti ponevano dei problemi – in particolare la questione della pena di morte, la zona d'arresto dei pirati e la possibilità per il governo mauriziano di rifiutare alcuni trasferimenti, in linea con l'accordo raggiunto con le Seychelles.

Grazie a un finanziamento europeo di 4 milioni di euro, Mauritius iniziò l'adattamento del suo sistema di giustizia e costruì una nuova ala alla prigione di Port Louis, soprannominata Alcatraz... nel gennaio 2013, dodici pirati arrestati dai militari francesi e americani vi furono tradotti, in attesa del giudizio di un tribunale speciale mauriziano. Nel caso di una condanna a una pena carceraria, sarebbe stata scontata nel Puntland – dove il sistema giudiziario aveva il vantaggio di non essere troppo procedurale...

¹ Per quanto riguarda l'aspetto giudiziario, Lang propone ugualmente l'avviamento di una corte somala extra-territoriale, raccomandando che sia stabilita a Arusha, in Tanzania (dove già risiede la Corte Africana dei diritti dell'uomo), così da elaborare un modello unico di protocollo internazionale.

Quanto a noi, che sogniamo un mondo senza prigionieri, non rischieremo di sostenere una soluzione carceraria piuttosto che un'altra, con il pretesto che le prigioni europee o statunitensi sarebbero, tutto sommato, preferibili a quelle africane – soprattutto quando sappiamo ciò che hanno vissuto i ventidue presunti pirati somali trasferiti nelle nostre famose carceri a tre stelle¹. Però è interessante constatare a quale livello i dirigenti delle nostre democrazie rappresentative abbiano saputo fare prova di senso pratico quando conveniva loro...

Secondo gli specialisti di ogni risma – e si è visto che quando si trattava di glossare sulla Somalia scalpitavano alla porta – giudicare e punire i pirati nella regione dove agivano avrebbe avuto un effetto più dissuasivo.

Al di là della sua pretesa dimensione preventiva e del suo lato «tenetemi quei pirati lontano dagli occhi», questa soluzione aveva anche il merito dell'economicità: il costo medio annuale di un detenuto in Africa era di 730 dollari contro i 48 187 dell'Europa e i 28 284 degli Usa. Nello stesso modo, la media del costo di un processo era di 238 dollari in Africa mentre in Europa era di 66 927 dollari e di 307 355 dollari² negli Usa.

Nel 2011, 1089 pirati somali vennero incarcerati nel mondo, di cui 624 nell'Africa continentale e 207 in Kenya e alle Seychelles. Secondo il Consiglio di sicurezza dell'Onu, una ventina di paesi detenevano somali accusati di atti di pirateria nel mese di febbraio 2012: Yemen³, Abu Dhabi, Madagascar, India, Giappone, Corea, Usa, Francia, Paesi Bassi, Italia, Spagna, Germania⁴... Nel momento in cui stiamo scrivendo questo testo, numerosi detenuti attendono il processo; per altri i verdetti sono stati emessi.

1 Cfr. pag.71, i racconti sporadici dei processi in Francia

2 Cifre riferite all'inizio del 2011. *Oceans Beyond Piracy, The Economic Cost of Somali Piracy 2011*, One Earth Future Foundation, 2012.

3 Alcuni paesi come la Russia, l'India o la Danimarca hanno espresso dei sospetti nei confronti dell'autorità yemenita che, d'altronde, ha interpellato decine di pirati in questi due anni. Pesanti condanne, di cui numerose esecuzioni, sono state pronunciate dai tribunali di questi paesi contro i pirati.

4 In Germania nella primavera del 2012, un attacco incendiario ha avuto luogo contro un edificio dell'esercito in solidarietà con i pirati somali e per denunciare il coinvolgimento dell'esercito tedesco nella operazione Atalante.

Alcuni sono molto severi, in particolare negli Stati Uniti (diverse condanne all'ergastolo), in Spagna (due pirati condannati ognuno a 439 anni di prigione per l'attacco alla tonniere *Alakrana*), in Corea del Sud (nel maggio 2011 una condanna all'ergastolo e tre pene dai 13 ai 15 anni contro pirati che avevano dirottato una nave sudcoreana). L'idea che le pene da infliggere ai pirati dovessero essere severe divenne dappertutto martellante. «Il tempo degli attacchi sfrenati a mano armata e dell'estorsione di fondi in mare è finito», dichiarò Janice K. Fedarczyk, direttrice aggiunta dell'FBI a New York, dopo la condanna all'ergastolo dei pirati somali. Questo fu d'altronde uno dei leitmotiv del procuratore generale che, nella primavera del 2012, officiava all'Assise di Parigi nel processo contro i presunti pirati del *Ponant*; Egli non cessava mai di prendere come riferimento la politica americana: «bisogna inviare un messaggio forte ai pirati», ripeteva, arrivando addirittura ad affermare che veniva fatto per il bene della Somalia.

In risposta alla cattura e alla detenzione di alcuni pirati somali, altri organizzarono delle azioni in solidarietà ai prigionieri. Così nel 2011, numerose imbarcazioni indiane vennero sequestrate da pirati che, in cambio del rilascio di alcuni marinai che tenevano in ostaggio, domandavano la scarcerazione dei loro compagni detenuti in India¹. Bisogna sapere che all'inizio di quello stesso anno, 89 somali vennero fatti prigionieri dalla Marina indiana², mentre una quindicina di loro era già in carcere in India.

Nell'aprile 2009, alcuni somali presero in ostaggio due imbarcazioni sportive britanniche per negoziare la liberazione di altri pirati. Alla fine, sarebbero emersi dei disaccordi tra le persone che portavano avanti l'azione. Un certo Abdi Yare, presentandosi come pirata, dichiarò all'AFP: «voi sapete che sette pirati sono stati arrestati dalle forze straniere dopo l'attacco [di una tonniere francese il 27 aprile 2009]. Alcuni di noi insistono nel negoziare lo scambio di due [ostaggi] con i nostri amici, mentre altri vogliono sentire parlare solo di riscatto»³.

1 AfCan citando [Somalia Report](#). Un pirata che si fa chiamare Farah spiega: «non rilasciamo nessun marinaio indiano fino a quando il governo indiano non rilascerà i nostri compagni detenuti».

2 61 somali sono stati fatti prigionieri dalla Marina indiana nel marzo 2011, altri 28 a febbraio. La Marina indiana ne ha anche giustiziati almeno 27. fonte: *Bruxelles2*.

3 RTBF, 31 ottobre 2009.

Queste reazioni di solidarietà offensiva da parte dei pirati, di fronte alla repressione mondiale che si stava abbattendo su di loro, vennero raramente evocati dai media. Era necessario evidentemente evitare di mostrare i pirati sotto una nuova luce anche minimamente favorevole. Alcuni commentatori però dissero che i pirati «fanno comunicazione», dimostrando solidarietà o insistendo sulle loro preoccupazioni sociali o ecologiche, evocando ad esempio la pesca intensiva e lo sversamento di rifiuti tossici, giustificando così i loro misfatti. Anche se le argomentazioni erano fondate, i media presentarono il tutto negli argini della legittimità, non evidenziando gli occultamenti e le calunnie dei soldati e disprezzando i pirati “senza né Dio né legge”.

Il trattamento giudiziario dei pirati costituì una sorta di laboratorio mondiale che incantò i giuristi e gli oppressori di ogni risma. Le potenze marittime cominciano con l’inviare l’artiglieria pesante per poi adattare ai loro scopi le leggi, i regolamenti e le convenzioni al fine di legittimare il loro monopolio dell’uso della violenza. Così, a inizio gennaio 2013, la *Navy* americana intercettò un’imbarcazione con dodici presunti pirati a bordo, ma lasciò che fosse la Marina francese a procedere con gli arresti e il trasferimento su una fregata.

I prigionieri vennero “trattenuti” per circa un mese su questa fregata prima di essere imprigionati nel carcere mauriziano di Alcatraz. Se i sospetti fossero stati “trattenuti” a bordo di una nave americana, non sarebbero potuti essere *trasferiti* sull’isola di Mauritius, poiché, contrariamente all’Ue, gli Usa non avevano firmato nessun accordo con questo paese.

Sfruttando il pretesto della pirateria somala, numerosi Stati poterono fare evolvere la loro legislazione in modo più repressivo. Così, la Francia adottò una legge speciale che autorizzava la privazione della libertà a bordo delle navi, basi o aerei militari per il tempo necessario alla consegna dei sospetti pirati alle autorità giudiziarie. Nel 2008, dopo l’intervento militare francese per la liberazione della barca sportiva *Carré d’As*, i sei pirati interpellati furono sballottati per dieci giorni tra navi, aerei militari e la base francese di Gibuti, prima di essere portati in Francia e deferiti davanti a un giudice istruttore.

Nella legge francese, il regime della *garde a vue* può essere prolungato in via eccezionale fino a sei giorni¹, questa detenzione di 10 giorni corrispose a ciò che i giuristi chiamano pudicamente una “zona di non-diritto”, cioè all’occorrenza, un abuso di potere.

Ciononostante è la forza a modellare il diritto e, quando i deputati e i senatori, legiferarono nel gennaio 2011 per dare un piccolo ritocco alla legislazione antipirateria, decisero di inventare un regime di detenzione specifico per i pirati, ispirato al modello della detenzione amministrativa. Questo regime, più morbido di quello della *garde a vue*, si applica in Francia nei confronti delle persone in situazione d’irregolarità e permette di privarle della loro libertà per massimo 45 giorni attraverso una semplice decisione amministrativa sotto il controllo di un magistrato (*Juge des libertés et de la détention*).

La legge anti-pirateria del 2011 andava ancora più lontano e permetteva quasi qualsiasi cosa in materia di privazione della libertà poiché la misure dei cinque giorni di trattenimento, decisa a distanza da un JLD, è «rinnovabile [...] il tempo necessario a sottoporre le persone all’autorità competente».

Altri paesi, come la Spagna, adottarono ugualmente delle nuove leggi che andavano nella stessa direzione.

Elaborate con il pretesto dell’emergenza e applicabili a categorie specifiche della popolazione, queste leggi vennero concepite opportunamente per permettere un’applicazione più ampia di quella proposta durante la loro adozione. Così, il regime di privazione della libertà permesso dalla legge francese contro la pirateria del 5 gennaio 2011 venne utilizzato numerose volte dopo la sua adozione... ma non esclusivamente nei confronti dei pirati somali!

1 Solo in chiave antiterrorista. I giuristi tuttavia concordano nell’affermare che la pirateria non sia considerata terrorismo...

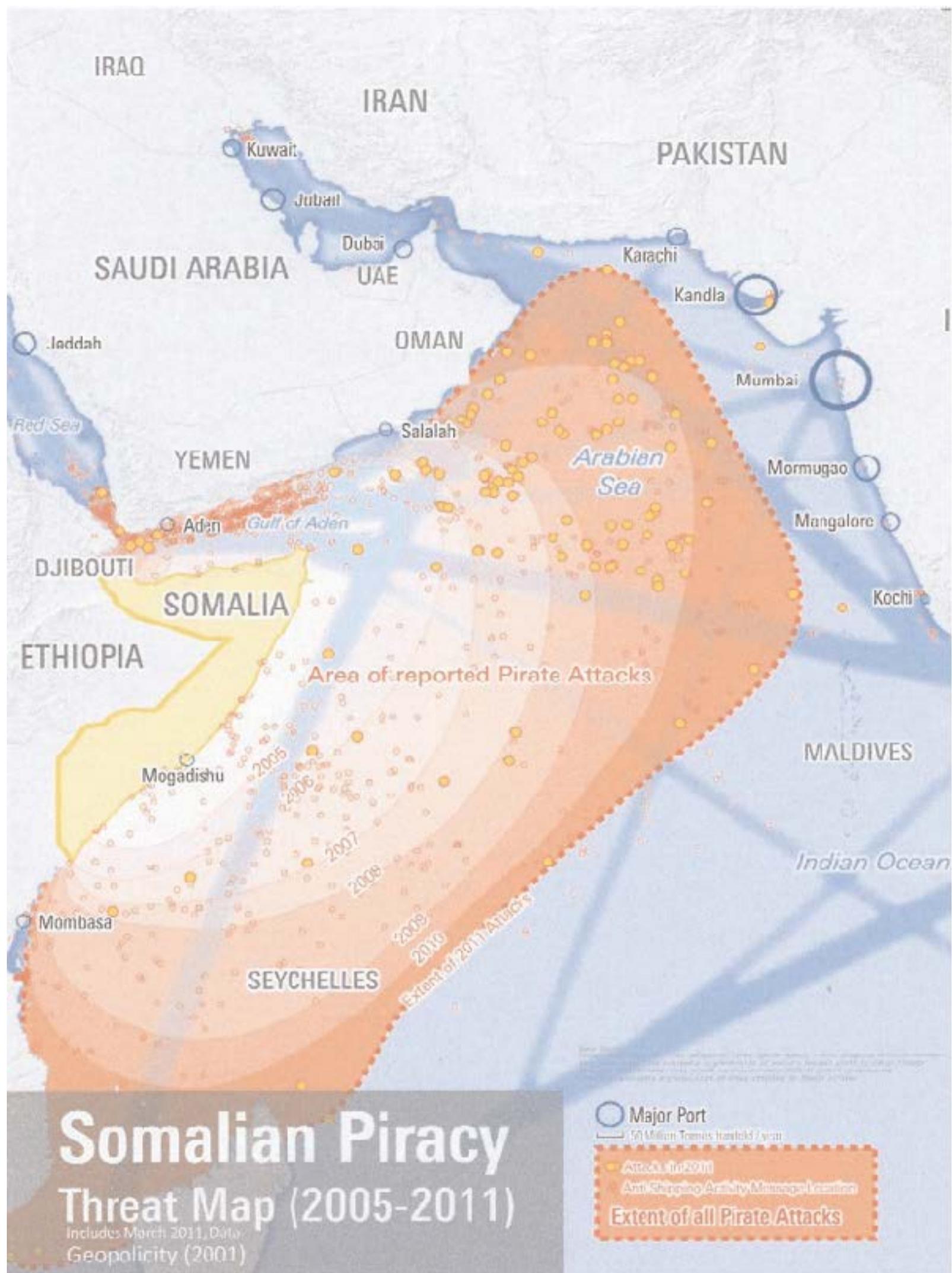
Secondo un bilancio fatto al Senato nell'aprile 2012, all'interno di otto differenti contesti, di cui solo due avevano a che fare con dei presunti pirati somali¹, quaranta persone vennero imprigionate a bordo delle navi francesi sotto il regime permesso proprio da questa legge.

La *garde a vue* o il trattenimento prolungato di queste quaranta persone a bordo di navi militari *svolse* la funzione di test generale e, secondo Jean Claude Peyronnet, il senatore incaricato di redigere il rapporto per il bilancio d'applicazione della legge, non presentò "grosse difficoltà". Secondo questo stesso bilancio, la principale difficoltà fu l'organizzazione dei locali atti al trattenimento sulle strutture della Marina nazionale.

Si può stare tuttavia tranquilli: se, per stessa ammissione dei senatori francesi, vi fosse stata «una carenza inerente a questo tipo di struttura, [...] la stanza prevista per accogliere i trattenuti offrirebbe uno spazio sufficientemente vasto».

Inoltre, i costruttori di navi militari, come DCNS, prendono ormai in considerazione questo fattore per concepire le nuove fregate. In breve, come accade sempre quando si tratta d'imporre la legge, i responsabili delle grandi democrazie sentono la preoccupazione di far conciliare le necessità inerenti all'uso della forza con il rispetto dei diritti dell'uomo... e gli interessi dell'industria degli armamenti.

¹ Un anno dopo la sua adozione nella legge del 5 gennaio 2011, il dispositivo del trattenimento a bordo delle navi era stato utilizzato quattro volte alle Antille – nei confronti dei cosiddetti narcotrafficcanti operanti sui motoscafi – e due volte nel Mediterraneo, nella regione di Gibilterra, ugualmente nel quadro della lotta al traffico di droga.



processi di pirateria sul territorio francese

Dal 2008 fino al 31 dicembre 2015, vennero arrestati dallo Stato francese ventidue presunti pirati e tre di loro furono uccisi in mare dall'esercito. Undici sono attualmente incarcerati e, di questi, sette sono sottoposti a carcerazione preventiva [N.d.T., 2016]. Le accuse mosse loro sono tutte legate a quattro casi d'abbordaggio di imbarcazioni da diporto. Tre processi hanno già avuto luogo e prossimamente a Parigi se ne svolgerà un altro, quello del Tribal Kat, annunciato per fine marzo 2016.

*Il **Tribal Kat**, abbordato nel settembre 2011 (sette indagati): l'assalto e gli arresti furono effettuati dalla Marina spagnola. I sette accusati sono incarcerati a Fresnes e a Fleury-Mérogis in attesa di giudizio.*

*Il **Tanit**, abbordato nell'aprile 2009: il 18 ottobre 2013, in un processo durato cinque giorni, i tre somali accusati furono condannati a nove anni di carcere dalla Corte d'Assise di Rennes.*

*Il **Ponant** abbordato nell'aprile 2008 (sei indagati): il 14 giugno 2012, tre dei sei somali giudicati per il sequestro di questa lussuosa nave da crociera poterono uscire di prigione: la Corte d'Assise di Parigi emise due sentenze di assoluzione e una condanna a quattro anni di carcere, pena tuttavia già scontata da questi uomini mai liberati sin dall'aprile 2008. Dopo più di dodici ore di delibera, la Corte inflisse una pena di sette anni a due degli accusati, presentati come fiancheggiatori dei pirati, e condannò a dieci anni di reclusione un solo uomo che era stato riconosciuto come partecipante all'intera operazione. Quest'ultimo è attualmente ancora in prigione.*

*Il **Carré d'As** abbordato nel settembre 2008 (sei indagati): nel novembre 2011, la Corte d'Assise pronunciò una sentenza d'assoluzione e cinque condanne dai quattro agli otto anni di prigione. La Procura, che richiese pene più severe, appellò sei sentenze. Gli accusati vennero perseguiti per rapimento, sequestro di persona in concorso e rapina a mano armata, tutti reati punibili con l'ergastolo. Due presunti pirati su sei comparvero a piede libero durante il processo d'Appello all'inizio del 2013. Nel giugno 2014, tutti i somali incarcerati nell'ambito di quest'inchiesta erano stati liberati.*

il processo del *Ponant*

Il 22 maggio 2012 alla Corte d'Assise di Parigi, sotto un diluvio mediatico assai effimero, prese il via il processo ai sei uomini accusati di aver partecipato, nell'aprile 2008, alla cattura di una nave da crociera di lusso battente bandiera francese: il *Ponant*.

Questi sei uomini furono presentati, per tutto il corso del processo, come pirati, benché la maggior parte di loro avesse rifiutato questo appellativo. Infatti, uno solo tra i sei accusati riconobbe tutto ciò che gli veniva attribuito e dichiarò di voler fornire delle spiegazioni solo durante il processo. Le pesanti accuse contro di lui furono: dirottamento navale, cattura e sequestro di più persone, associazione a delinquere, furto in concorso. Gli altri cinque furono sottoposti alle stesse accuse, salvo il dirottamento. Gli accusati negarono sempre i fatti che venivano loro attribuiti, sin dal giorno in cui, quattro anni prima, vennero catturati dall'esercito francese mentre circolavano a bordo di un pick-up su una strada somala. Il pirata che affermò di aver partecipato all'operazione dall'inizio fino alla fine discolpò numerosi suoi compagni sin dal momento della cattura e ripeté nel corso di questa prima udienza che questi non avevano partecipato all'assalto.

Va fatto comunque presente che durante tutta la durata dell'udienza vi sia stata una certa solidarietà tra questi "pirati".

Quasi tutti originari della stessa regione della Somalia (Garowe, eccetto il tassista), questi uomini stavano condividendo, durante il loro arresto, uno dei rari veicoli disponibili per effettuare il tragitto di dodici ore che avrebbe dovuto condurli a casa. Due di loro erano fratelli, altri amici d'infanzia. Alcuni ammisero di essere saliti sulla barca per rifornirla di cibo e sigarette durante il sequestro degli ostaggi, altri affermarono che, se si trovavano sull'automobile "neutralizzata" dal commando francese era per approfittare di uno dei rari mezzi di trasporto esistenti in Somalia.

All'inizio del processo, la parola fu data agli accusati.

Abdurahman Ali Samatar disse: «vi erano delle persone sulla terraferma e organizzavano i turni di guardia. Ho domandato se potevo partecipare, ma mi è stato rifiutato¹. Qualche giorno più tardi, ho preso il mio posto nel veicolo dov'era mio fratello per ritornare a casa mia. Non ho partecipato all'abbordaggio, ma al sequestro. Non ho toccato armi e neanche un centesimo del riscatto. Per più di quattro giorni, sono stato ammanettato e sballottato su una nave militare, interrogato da dei poliziotti. Sono innocente e sono quattro anni che vengo privato della libertà. Ogni volta che andavo a trovare il giudice, credevo che mi liberasse».

Ismaël Ali Samatar (suo fratello): «Sarò breve. Saluto la Corte, i giurati e le altre persone. Ho compreso ciò di cui siamo accusati. Risponderò successivamente a tutte le domande. Ho detto tutto ciò che ho fatto e me ne prendo la responsabilità. Chiedo scusa alle persone che erano sulla nave e alle loro famiglie».

Daher Gullet Saïd: «Saluto la Corte. Sarò breve. Sono cresciuto in Somalia. Apprezzo che mi si accusi di un atto di pirateria. Non ho partecipato all'abbordaggio, ma al sequestro. Ho detto che cosa ho fatto al giudice istruttore. Non sono un pirata. Ho finito».

Abdulkadern Gullet Saïd: «Lavoro come pescatore e, finita la pesca, mi trovavo sulla terraferma. Ho visto delle persone che volevano raggiungere un'altra città e, tra queste persone, ce n'erano alcune che conoscevo. In auto lui mi ha affidato del denaro². Siamo stati arrestati, sono stato ammanettato per quattro giorni e poi mi hanno portato qui in Francia. Non ho partecipato a questo atto di pirateria».

¹ Si saprà più tardi che un membro della sua famiglia partecipava già all'operazione, dunque il rifiuto datogli sarebbe stato legato alla divisione del bottino e all'equa ripartizione del lavoro e dei guadagni che ne sarebbero derivati. Nella richiesta d'incriminazione, quest'ultima facente riferimento al rinvio a giudizio davanti alla Corte d'Assise, questa "ammissione" delle proprie intenzioni e priva di effetti concreti, sarebbe stata utilizzata contro Abdurahman. L'ordinanza infatti afferma che «ammettendo di aver proposto i suoi servizi nel fare la guardia agli ostaggi, egli si associava a un gruppo di cui conosceva gli scopi criminali».

² Durante tutta l'istruttoria, Samatar affermerà che Gullet Saïd non partecipò all'operazione e che gli affidò una parte del denaro del riscatto durante il tragitto per portarlo al loro villaggio, poiché le strade in Somalia sono poco sicure... il riscatto era stato già spartito.

Abdullahi Youssouf Hersi¹ (): «L'ottavo giorno del quarto mese di quest'anno, conducevo un veicolo che è andato in avaria. Un altro veicolo mi ha recuperato ed è così che sono arrivato in questa città (Garahad). Laggiù mi sono ritrovato alla guida di un veicolo e dopo c'è stato l'intervento militare. Sono stato bloccato dal militare che mi ha interrogato. Sono stato ammanettato per quattro giorni di fila. Sono quattro anni che sono in prigione, non sono un pirata. Perché tanta ingiustizia da così tanti anni? Sono molto felice di trovarmi davanti a questa Corte, è da molto tempo che aspettavo di poter provare la mia innocenza. Non ho avuto notizie della mia famiglia in questi quattro anni. Nel 2007 mi ero sposato e dopo la mia interpellanza la mia sposa ha chiesto il divorzio. Grazie per avermi ascoltato».

Quando il *Ponant* fu intercettato dai pirati, a bordo vi erano solo i trenta membri dell'equipaggio. Quest'ultimi si costituirono parte civile contro i rapitori che, come racconterà il comandante del tre alberi, Patrick Marchesseau, fecero irruzione sulla barca mentre tutto il personale si stava rilassando intorno a un barbecue.

Il mattino prima dell'udienza, uno dei loro avvocati si sfogò a lungo davanti a numerosi giornalisti parlando del trauma subito dai suoi clienti, shock che ancora impediva ad alcuni di riprendere il mare. Non vi è alcun dubbio che questi dipendenti, il cui lavoro principale era di fare da leccapiedi per ricchissimi turisti, abbiano vissuto quelle giornate nell'angoscia – non bisogna negarlo – ma sarebbe stato più giusto che se la fossero presa con il loro padrone.

Infatti fu a scegliere il percorso della nave di lusso, e attraversare una delle zone più povere del mondo², pur di risparmiare qualche gallone di carburante³...

Durante l'udienza venne a galla il fatto che il datore di lavoro, l'armatore del *Ponant* (ossia il gruppo CMA-CGM, primo armatore francese e terzo al mondo), prima di consentire il versamento di 2,5 milioni di dollari, non cessò mai di negoziare sulla somma del riscatto richiesto dai pirati – correndo il rischio, si potrebbe dire, di irritare pericolosamente i sequestratori...

1 Autista del taxi la cui partecipazione al sequestro degli ostaggi venne negata da tutti gli altri accusati

2 La lotta di classe – o qualsiasi embrione di coscienza politica che potesse dar loro la sensazione di appartenere alla medesima massa di sfruttati – non sembrò ispirare affatto alcuni dei lavoratori del *Ponant*: sei mesi dopo il processo, diffusero una petizione dalle tinte razziste e scioviniste che esigeva non solo la condanna per i pirati, ma anche la successiva espulsione dalla Francia alla fine della pena.

3 Durante il processo fu dichiarato che la circumnavigazione dell'Africa prevedeva eccessivi costi in carburante, ragion per cui il *Ponant* seguì questa rotta marittima, notoriamente più rischiosa.

Numerosi lavoratori si lamentarono anche di non aver beneficiato di un controllo psicologico specifico in seguito alla loro disavventura. Si capisce di fatto che le parti civili non sono presenti per regolare i conti con i loro rapitori, anche se questo aspetto è sfortunatamente ben evidente nel dibattimento. Questo processo fu infatti anche occasione per richiedere delle indennità compensative. Tra le persone che lavoravano sul *Ponant*, si è parlato più volte di cinque marinai filippini, figure appartenenti al sotto-proletariato del mare¹. Fu inoltre annunciato che avrebbe avuto luogo una loro videoconferenza².

Nel corso del processo, inoltre, sarebbero venute a galla alcune frizioni tra i membri dell'equipaggio, alcuni dei quali accusavano altri, in particolare un lavoratore filippino, che sfortunatamente non sarebbe stato ascoltato, di aver simpatizzato con i rapitori giocandoci insieme a scacchi...

Il datore di lavoro, uno degli armatori più potenti del pianeta, aveva inoltre un avvocato presente. Era nel suo interesse infatti non essere condannato per eventuali errori o negligenze verso il suo personale, evitando così di essere obbligato a pagare indennità o altri risarcimenti... il livello del avvocato difensore di questa nobile causa era prestigioso e altamente mediatico: si trattava di M^e Metzger, onnipresente nel prendere la difesa di tutti i "potenti" del mondo quando le loro malefatte vengono esposte in un aula di tribunale (Bouygues, Jean-Marie Messier, de Villepin, Continental Airlines, l'UMP, le PS ...).

Nel corso di questa prima giornata di processo, si capì che durante i sette giorni del rapimento, i trenta membri dell'equipaggio poterono mangiare due pasti al giorno, fare la doccia, dormire in spazi confortevoli, giocare a carte e a dei giochi di società.

1 Se un marinaio francese riceve in media 1650 euro mensili per otto ore di lavoro al giorno, un suo collega filippino ne prende invece 1400 euro al mese, senza ferie pagate e con una protezione sociale molto meno generosa, per un orario di lavoro che va dalle 12 alle 14 ore. Su 1,8 milioni di marinai nel mondo, i quattro quinti proverrebbero dai paesi più poveri (fonte: *L'Humanité*, 24 aprile 2012).

2 È importante notare che all'inizio la videoconferenza non poté svolgersi a causa di problemi tecnici. In seguito poi, apparve chiaro che i filippini si facessero suggerire le risposte. La farsa, fin troppo volgare, fu ben presto interrotta grazie ai prodigi della tecnica...

Poco prima di questo racconto, abbiamo potuto constatare come tutti e sei i "pirati" narrassero, in seguito alla consegna del riscatto, di un interrogatorio violento sulla terraferma, dell'essere stati ammanettati per quattro giorni, del trasbordo da navi a basi militari poi del trasporto in Francia, direzione il carcere. Ci si domanda allora, non senza malignità indubbiamente, cosa sia più traumatico: essere presi in ostaggio dai pirati somali o dall'esercito francese? A maggior ragione poi per il caso di questi sei somali il cui sequestro nelle galere francesi dura da più di quattro anni.

Dopo le parole infervorate delle parti civili sui traumi subiti dall'equipaggio – anche se è chiaro che ciò faccia parte dell'esibizione teatrale di un avvocato desideroso di fare salire il prezzo della sua parcella – si arrivò quasi a dire che i somali avessero una sensibilità inferiore a quella delle parti civili...

In ogni modo è ciò che si potrebbe credere ascoltando la testimonianza di Patrick Marchesseau. Nel descrivere il suo ruolo durante il rapimento, e la sua autorità di fronte ai pirati, affermò con fierezza: «davanti alla mia uniforme, non hanno battuto ciglio. Ciò non faceva che rafforzare la mia posizione». Di fatto l'uomo, avvolto nella sua uniforme e ornato delle sue decorazioni che esibiva con orgoglio, parlava dei pirati come di esseri inferiori. La sua testimonianza paternalista si muove dalla giustificazione alla prostrazione: «Sono un po' come dei bambini, giocano con i walkie-talkie, poi li lasciano in giro quando hanno finito di giocare [...], le ragazze sono state trattate bene [...], l'operazione aveva del diletteggiante [...]. Sono briganti del mare, islamici moderati, non dei terroristi [...]. Hanno un comportamento binario: o troppo calmi o troppo eccitati... e in situazioni di questo tipo c'è sempre da aspettarsi il peggio».

Il procuratore generale scosse allora la testa con aria compassionevole, ma alla fine nessuno, nemmeno tra la difesa, evidenziò che il peggio non arrivò mai... se non per i pirati. Infatti quando nel corso dell'udienza venne evocato un morto, si trattava di un somalo, caduto per aver perso l'equilibrio a causa dello spostamento d'aria provocato da un elicottero dell'alleanza anti-pirateria, mentre tentava di salire sul *Ponant*.

Quando si presentò la questione della vita a bordo, il comandante assunse un'aria addolorata. Si dilungò su bottigliette d'alcol bevute dai pirati ed evocò con un tono indignato il fatto che i vestiti con l'etichetta *Ponant* (le casacche da lavoro del personale) fossero state saccheggiate e avrebbero potuto «senza dubbio rivestire un intero villaggio somalo».

Benché avesse riconosciuto tre "pirati" nel corso dell'istruttoria, il comandante Marchesseau ne riconobbe solo uno nel corso dell'udienza, precisando che aveva l'impressione fossero ingrassati. Per giustificare questo improvviso mutamento, disse al banco dei testimoni: «sono un po' più gonfi che all'epoca dei fatti. [...] il somalo che vive in Somalia non ha per niente lo stesso aspetto di quello che ha passato quattro anni in prigione in Francia»¹. Ognuno darà a queste parole il loro significato più consono... non si sa, d'altronde, se siano più rivelatrici del livello di malnutrizione in Somalia o degli psicofarmaci somministrati con la forza o con l'inganno, ai detenuti delle prigioni francesi.

Per tutto il pomeriggio, il giudice pose delle domande, in apparenza banali, sulla pesca e la vita degli accusati. Quando qualcuno di loro esitava nella risposta, egli lo rassicurava, affermando di voler comprendere la vita quotidiana di quelle zone, laggiù in Somalia, qui così difficile da immaginare... le risposte alle sue domande furono utilizzate in seguito dal procuratore generale che, agghindato del suo ermellino, provò senza sosta a mettere alle strette gli imputati: «Quindi allora, la vostra rete da pesca, l'avreste abbandonata? [...] ma, poco fa, avete detto che la stagione per la pesca doveva durare fino a maggio, ma, ora siamo ad aprile e voi ricomincereste già?». Ricorse a colpi bassi allo scopo di mettere in cattiva luce i "pirati" davanti ai giurati.

Così, dopo che uno degli accusati domandò di cambiare interprete², il procuratore generale insinuò che, a causa dei suoi pregiudizi misogini, l'imputato avesse un problema con il sesso della traduttrice.

1 Durante i confronti, venne domandato all'equipaggio di riconoscere, tra gli accusati, i pirati che erano a bordo del *Ponant*. Numerosi membri dell'equipaggio misero in evidenza che i pirati erano ingrassati... non si saprà mai quali conclusioni ne trassero...

2 Dall'aula si poté constatare che questa traduttrice, al contrario dell'interprete scelto a maggioranza dai pirati, non traduceva tutto, ma solo le domande che venivano poste loro, creando evidente disagio nella comprensione del processo da parte degli accusati.

Sapendo che più dei tre quarti dei 17 giurati erano composti da donne e che durante il mattino il suddetto procuratore generale revocò la maggior parte degli uomini che erano stati sorteggiati (secondo il suo personalissimo punto di vista, infatti, delle giurate sarebbero state meno suscettibili di provare empatia per uomini provenienti da un paese musulmano), ciò lascia pensare che provasse a descrivere gli accusati come sessisti, assolutamente sessisti.

Grazie agli avvocati della difesa, si sarebbe saputo che nel corso dell'istruttoria, precisamente durante la *garde a vue*, vi furono dei grossi problemi di traduzione e che fu scelto da tutti un nuovo interprete a discapito della donna, poiché era stato già conosciuto dai "pirati" nel corso della procedura e solo per questo che gli accusati gli diedero la loro fiducia, un elemento di fatto fondamentale per degli imputati non francofoni.

Durante questa prima giornata di processo, furono citati solo di rado i problemi che di tutti quegli uomini e donne che vivono, o meglio sopravvivono, con la pesca in Somalia. La presenza in aula dei presunti pirati non era certo finalizzata ad affrontare discorsi simili, ma aveva lo scopo d'inviare un messaggio concreto e determinato agli altri pirati, come evidenziato più volte dallo stesso procuratore generale¹. Si comprese comunque che, quando tutto va bene, un pescatore somalo guadagna tra i 50 e 100 dollari al mese. Questa somma fu spesso comparata ai 37000 dollari guadagnati dal solo imputato che rivendicò la partecipazione all'abbordaggio del *Ponant*². Si sarebbe potuto comparare in egual modo questo magro profitto con il prezzo di un posto sulla stessa crociera, una cifra che si aggirava intorno ai 5000 euro... ma figuriamoci. Il fatto che, da qualche anno, vi fosse sempre meno pesce lungo le coste somale fu brevemente evocato da uno degli accusati – colui che, nel corso dell'istruttoria, dichiarò di essersi proposto volontario per la partecipazione all'operazione allo scopo di guadagnare un po' di soldi, ma di non essere stato autorizzato poiché uno dei membri della sua famiglia era già presente.

1 Ciò d'altronde appare totalmente ridicolo nel momento in cui si riflette su ciò che è la vita quotidiana dei somali e delle somale. Come se una pesante sanzione penale, pronunciata a migliaia e migliaia di chilometri di distanza, avesse potuto influenzare le scelte di vita di persone che hanno continuamente l'impressione che la loro esistenza sia legata a un filo e la cui povertà è estrema.

2 Nel corso dell'istruttoria e durante il suo processo, Ismaël Ali Samatar affermò che accettò questo lavoro spinto dalla fame.

Durante tutta l'udienza non vi fu nessuna intenzione nell'affrontare il discorso sull'appropriazione dell'Oceano Indiano da parte dei paesi ricchi. Questi ultimi infatti, negli anni, installarono nell'area le loro strutture militari per controllare la regione e si spartiscono, tuttora, le zone di pesca (nelle quali le tonniere francesi, spagnole e non solo ci fanno i soldi) e, soprattutto, lo fanno non lasciando pesce ai pescatori tradizionali della regione. Allo stesso modo venne tralasciato completamente il discorso sui fusti radioattivi che, depositati in quelle stesse acque, si arenavano regolarmente sulle spiagge somale avvelenando la popolazione. Nel corso del processo tuttavia questi discorsi vennero affrontati a più riprese, nelle dichiarazioni degli imputati, ma anche quando, otto giorni più tardi, mercoledì 30 maggio, uno specialista accademico conoscitore di questa regione del mondo e un giornalista che indagava sui rifiuti nucleari andarono a testimoniare in difesa dei pirati.

Il discorso che tenne il pirata Charles Bellamy nel 1720 a un capitano della Marina mercantile realizzò tutto il suo significato al termine di questa prima giornata: «Che tu sia maledetto, sei solo un codardo, come lo sono tutti coloro che si lasciano governare da leggi che gli uomini ricchi hanno scritto con lo scopo di assicurarsi la propria sicurezza. Ci fanno passare per banditi, scellerati, quando invece esiste una differenza tra loro e noi: rubano ai poveri sotto la copertura della legge, mentre noi saccheggiamo i ricchi con la protezione del nostro solo coraggio». Al giorno d'oggi si potrebbero usare queste parole: «Ci sono due tipi di pirati: coloro che attaccano le navi e coloro che svuotano di pesce i nostri mari e sversano rifiuti tossici». È con questa frase di Ali, membro del consiglio di Hoby, villaggio considerato la capitale della pirateria somala, che si conclude il documentario di Paul Moreira *Toxic Somalia*¹, che sarà al centro dell'udienza del 30 maggio.



¹ Questo [reportage](#) venne proiettato durante il processo del Carré d'As, svoltosi nel novembre 2011 e nel corso del quale sei somali, catturati dall'esercito francese per essere giudicati in Francia, comparirono davanti la Corte per atti di pirateria.

udienza del 23 maggio 2012

Al mattino vi fu l'intervento di Mme Caballero, rappresentante speciale incaricata da Quai d'Orsay per il coordinamento della lotta internazionale contro la pirateria marittima. Non essendo una specialista di Somalia e non avendoci mai messo piede, si accontentò di fare una descrizione del paese in stile *Petit Larousse* o Wikipedia e di ripetere a grandi linee il rapporto Lang per le Nazioni Unite. Parlò di «supposizioni e insinuazioni» rispetto alla pesca illecita e ai rifiuti tossici, dicendo che non vi fossero prove certe. Secondo lei, spettava alla Somalia sforzarsi nel risolvere questi problemi sorvegliando le proprie coste, impedendo ai signori della guerra di vendere i diritti di pesca e dando informazioni chiare sui rifiuti, poiché, all'epoca non se ne sapeva nulla.

Vi fu, nella sua presentazione della situazione, una costante contraddizione tra l'inefficacia, anzi l'inesistenza, delle autorità somale e la disponibilità delle stesse, di cui lodava l'attitudine a cooperare, nell'autorizzare gli interventi militari francesi sul suolo somalo. Precisò comunque che non vi fossero rappresentanze francesi in Somalia. Evocando la ricostruzione di una giustizia somala al servizio degli interessi internazionali, dichiarò con fierezza che era pronta una legge anti-pirateria (anche se un parlamento non esisteva ancora), che delle prigioni erano state ristrutturare o in costruzione, precisando che non si potesse fare affidamento su studenti di diritto ancora all'università per riedificare l'apparato giudiziario somalo. Mme Caballero insistette sulla necessità del processo e delle sanzioni penali, se non altro per giustificare le operazioni militari navali.

Il procuratore generale assicurò, senza scherzo, che non vi fossero legami con il colonialismo in questa storia: gli interventi delle potenze marittime si svolgevano in pieno accordo con le famose autorità, le quali, quando ciò conveniva alla Francia e al P.M., non sembravano più così tanto fantomatiche. Gli avvocati sottolinearono che un presunto pirata fu assolto durante un precedente processo, quello del *Carré d'As*, dopo essere stato deportato in terra straniera e privato della libertà per tre anni e mezzo...

Nel corso dell'udienza, venne precisato che vi furono delle condanne all'ergastolo negli Usa e in Russia, in Yemen delle condanne a morte e in India 150 pirati erano incarcerati.

Il pomeriggio, un altro specialista fu invitato al processo: un ufficiale della Marina, Marc-Antoine de Saint-Germain, capitano di fregata nel quadro della missione Atalante. All'inizio dell'udienza, uno degli accusati non si alzò all'arrivo dei giudici, cosa che fece innervosire i gendarmi. Marc-Antoine de Saint-Germain precisò di essere un consulente tecnico e non un testimone diretto, poiché dal 2008 era terminato il suo incarico presso il ministero della Difesa.

Arrivò al tribunale per esprimere la sua testimonianza sulla pirateria al giorno d'oggi e fare una piccola cronistoria delle misure intraprese dalla comunità internazionale di fronte a questo flagello. Visibili nell'aula alcuni suoi superiori e colleghi venuti ad assistere alla sua prestazione (a meno che l'autore di questo libro non avesse compiuto una discriminazione alla vista di questi ragazzi dai capelli corti e la faccia da 007, con la valigetta e tutti in giacca e cravatta perfettamente stirate).

In ogni caso, il capitano di fregata si trovava là per esporre il punto di vista ufficiale dell'esercito. Dalla sua esposizione molto ben strutturata (evviva la disciplina militare!), emergeva che la pirateria avrebbe tre cause: l'assenza di uno Stato forte in Somalia, la miseria nella quale era sprofondata la popolazione e l'opportunità geografica del luogo. Nel 2011 gli specialisti stimavano a 5000 il numero delle persone che vivevano di pirateria e censivano 110 avamposti pirata su 3000 km di costa. Nel 2012, non vi erano più di 40 avamposti attivi e molti meno attacchi grazie all'azione della comunità internazionale e alle tre principali coalizioni militari (UE, NATO, USA). Oltre alla quindicina di navi appartenenti a queste tre coalizioni, altre imbarcazioni militari indipendenti controllavano alcuni corridoi di navigazione, e così, secondo il suo punto di vista, le navi commerciali avevano imparato a proteggersi dagli attacchi dei pirati.

Secondo il capitano Marc-Antoine de Saint-Germain, nonostante il tasso di riuscita degli attacchi fosse in diminuzione e malgrado 650 pirati fossero stati catturati, si assisteva lo stesso, sfortunatamente, a un incremento della violenza da parte dei pirati. Ricordò il problema del consumo del khat, psicotropo utilizzato largamente in tutta la regione e descrisse la pirateria come un'organizzazione criminale ben strutturata, dotata di una buona logistica e molto violenta. Parlò inoltre, senza nessuna prova, delle collusioni con quell'enorme lupo cattivo rappresentato dalle milizie islamiste.

Durante tutta la sua esposizione, gli accusati parlarono a lungo tra loro e si fecero costantemente richiamare all'ordine. Al giudice che gli domandò se l'intervento della comunità internazionale mirasse solo a sradicare la pirateria o se avesse anche l'obiettivo di restaurare lo stato di diritto in Somalia, il capitano rispose che, nei mesi successivi, la missione europea avrebbe lavorato anche sulla terraferma. Proseguendo il suo discorso, disse che anche i paesi vicini consideravano la pirateria come un flagello e che Gibuti serviva da base d'appoggio per le operazioni militari. Precisò che le popolazioni locali non sostenevano la pirateria poiché danneggiava l'immagine pubblica del paese... la popolazione del paese più povero del mondo preoccupata della propria immagine sui media internazionali! Nessuno intervenne per evidenziare l'assurdità di questa affermazione...

Il procuratore generale ritornò sulla questione dei tre fenomeni menzionati dal capitano per spiegare la pirateria, ricordiamo l'assenza dello Stato, la miseria e la posizione geografica, e gli domandò cosa avesse sentito sulle «voci» riguardanti lo sversamento di rifiuti tossici e la pesca illecita come motivazioni legate alla pirateria. Marc-Antoine de Saint-Germain rispose senza battere ciglio che non aveva mai sentito parlare di rifiuti tossici al largo della Somalia e non era in grado di rispondere. Per la pesca, sapeva che ve ne fosse molta, ma impossibile per lui a dirsi se fosse legale o illegale. Non ebbe paura di affermare che i pescatori dei paesi costieri pescavano sotto la protezione delle forze del Bene.

Al procuratore generale che insisteva su questa questione dei rifiuti e indicava che un rapporto dell'ONU concludeva che non vi era nulla di certo e che non si poteva mettere in relazione un eventuale diminuzione ittica alla presenza nei fondali marini di eventuali rifiuti, il militare affermò nuovamente che non aveva mai sentito parlare di questa storia (fortunatamente era venuto in tribunale per esserne informato!), ma che, comunque, tutti i marinai delle navi in servizio in questa zona dicevano che c'era molto pesce e la pesca era abbondante.

Il pomeriggio proseguì tranquillamente: il procuratore generale mostrò entusiasmo nei confronti della reazione militare internazionale, la cui evoluzione (possibilità di colpire e intervenire sulla terraferma) venne descritta da questo testimone dal linguaggio retorico.

Fu evocato il problema del basso tasso di pirati bloccati ed in seguito perseguiti dalla giustizia: tanti arresti, ma non abbastanza condanne! Venne lodata la reazione degli Stati Uniti nei confronti dei pirati catturati, giudicati da una Corte americana che, secondo il procuratore generale entusiasta (disse con entusiasmo: «ha colpito molto forte»), e nello stesso momento si riconobbe che si riuscivano a prendere solo i pesci piccoli e non i mandanti dei sequestri delle navi.

Man mano che l'ascolto del testimone proseguiva, il procuratore generale era sempre più su di giri: l'uomo vestito d'ermellino conobbe per procura una grande emozione, grazie all'uomo in uniforme. Incastrò varie insinuazioni su misteriosi mandanti in Malesia, circuiti finanziari occulti e parlò di eventuali azioni segrete sulla terraferma per neutralizzare i capi dei pirati. Insomma, si nuotava tra le pagine di un romanzo di spionaggio, ma, come fece notare un avvocato della difesa, tutto ciò «non aveva niente a che fare con il caso del *Ponant* del 2008».



udienza del 30 maggio 2012

Mercoledì 30 maggio 2012 la difesa chiamò a testimoniare il giornalista Paul Moreira rispetto alla situazione in Somalia, dallo sversamento di rifiuti tossici alla pesca intensiva lungo le coste somale. Tra tutte le persone interpellate durante questo processo, molte delle quali presentate come degli specialisti¹, quest'uomo era il solo ad aver messo piede, una volta nella vita, in questo paese restandoci una decina di giorni per realizzare il suo reportage.

Paul Moreira dichiarò preventivamente che non aveva niente da dire di preciso sul caso del *Ponant*, ma che nel 2009 poté recarsi a Mogadiscio e a Hobyò, il villaggio il cui sostentamento all'epoca era apertamente legato alla pirateria. A Hobyò, la sicurezza era garantita da un signore della guerra del posto. Il giornalista voleva indagare sulla presenza dei rifiuti tossici, dei quali all'epoca non si aveva ancora certezza e gli sembrava importante che si potesse ascoltare anche questo aspetto della storia della Somalia.

Durante la sua inchiesta sul campo, la gente del posto gli disse chiaramente che la questione dei rifiuti fosse una delle ragioni principali per le quali avevano impugnato le armi attaccando le enormi navi. Durante il suo viaggio, gli capitò di filmare un fusto di 2 metri per 2 con attaccati dei ganci. Precisò che nel 2006 una Ong tedesca² riuscì a fotografare una quarantina di fusti identici, ciò nonostante non vi fu mai nessuna indagine ufficiale a riguardo. All'interno dei fusti che aveva visto vi era del polistirene, indicatore della presenza di materiali pericolosi.

1 Per esempio, il 23 maggio, l'inesperta "specialista" Mme Caballero (la cui testimonianza è presente a pag. 80), ascoltata sulla presenza di rifiuti tossici nei fondali marini vicini alle coste somale, aveva prudentemente risposto «Ho visto *Toxic Somalia* come voi...».

2 Si consulti l'articolo in inglese sul rapporto fatto nel 2006 dall'Ong [Basel Action Network](#) e i rapporti redatti dagli esperti del [Programma delle nazioni unite per l'Ambiente](#). Nel rapporto dell'inizio del 2005 del PNUE dal titolo [Dopo lo tsunami. Una rapida valutazione ambientale](#) venne dimostrato come lo tsunami abbia provocato anche un grave inquinamento delle coste somale: «L'impatto dello tsunami ha smosso i depositi di rifiuti pericolosi [che si sono sversati] sulle spiagge intorno a Hobyò nel nord e a Warsheik, a sud di Benadit. La contaminazione ha colpito le comunità di pescatori dei paraggi, compromettendone la salute e l'ambiente di vita. I rifiuti hanno anche contaminato le falde freatiche». M.Ashara, presidente della Commissione affari esteri del "Parlamento" somalo precisò: «Molte persone di queste città si sono lamentate di strani problemi di salute. Sono stati denunciati casi di acute infezioni respiratorie, crisi di tosse, sanguinamenti orali, emorragie intestinali, malattie cutanee poco comuni e morti immediate dopo inalazione di sostanze tossiche».

Nel reparto pediatrico dell'ospedale di Mogadiscio si trovò davanti un'epidemia di malformazioni urogenitali nei bambini. Per i medici presenti, non vi era alcun dubbio sulla correlazione tra le malformazioni e i rifiuti tossici. Lo scarico di questi rifiuti lungo le coste somale fu oggetto di indagini portate avanti dalla giustizia italiana ma, nonostante le numerose prove, furono tutte archiviate.

Moreira sottolineò davanti alla Corte come considerasse giusto che i pirati fossero giudicati, ma che sarebbe stato ulteriormente giusto che i responsabili dell'inquinamento fossero anche loro portati a giudizio. Dopo queste dichiarazioni preliminari, che disegnavano il quadro della sua testimonianza, Paul Moreira venne interrogato dai giudici e dagli avvocati della difesa.

Giudice: *«Avete potuto constatare un legame tra i rifiuti tossici e lo sviluppo della pirateria?»*.

P.M.: *«Il legame è spiegato in modo chiaro dagli anziani di Hobyo. Mi hanno detto: "Siamo in un paese senza Stato che ci difende. Ci sono persone provenienti da casa vostra che vengono ad avvelenarci, allora impugniamo le armi". Non sono cascati in una deriva verso il banditismo, ma all'inizio, si trattava di milizie di autodifesa. Questa giustificazione mi è stata ripetuta da numerosi somali. Ho fatto due ore d'intervista con il consiglio degli anziani, avevano l'aria di essere completamente sinceri»*.

Il giudice ritornò quindi sull'intervento dello specialista di pirateria al *Quai d'Orsay*, Mme Caballero, venuta a testimoniare il 23 maggio, affermando che fosse impossibile stabilire un legame tra la pirateria e gli sversamenti di rifiuti tossici poiché la pirateria era cronologicamente precedente all'inquinamento¹.

¹ Contrariamente alle pretese di Mme Caballero, apparve chiaro che tra il 2005 e il 2010 gli atti di pirateria aumentarono. Ciò venne indicato nel giornale *Partenaires sécurité défense* n°267, dove la donna veniva intervistata. Secondo una mappa diffusa da questa rivista, il numero di attacchi sarebbe passato da 46 nel 2005 (anno della scoperta dei fusti spiaggiati sulle coste somale) a 212 nel 2010. D'altronde, tutti erano d'accordo nel dire che in Somalia gli atti di pirateria iniziarono ad aumentare all'inizio degli anni 2000... Ebbene, è dall'inizio degli anni Novanta che i somali si lamentano della pesca intensiva delle imbarcazioni straniere che svuotano di pesce le loro acque. Lo sversamento di rifiuti tossici cominciò a partire dagli anni Ottanta, espandendosi però dopo gli anni Novanta. I propositi di questa specialista sono in contraddizione con quelli di altri esperti. Per esempio l'ammiraglio Laurent Méreer, autore del libro *Moi, Osmane pirate de Somalie* (Koutoubia, 2009), ma anche ex comandante dell'*Aliendien*, la forza navale francese nell'Oceano Indiano, collega esplicitamente la pirateria con l'inquinamento delle coste somale: «Dei contenitori squarciati, contenenti rifiuti industriali o ospedalieri, prodotti chimici o farmaceutici, mercurio, cadmio, uranio, si sono depositati sulle spiagge, sversando i loro carichi sinistri davanti ai villaggi. Da vent'anni, un buon numero di aziende, malgrado le convenzioni internazionali, ammassano la loro spazzatura davanti alle coste somale. Viene a costare loro cento volte meno caro che il prezzo del trattamento industriale e il caos somalo garantisce impunità. Tutto ciò non assolve la pirateria, ma fa parte del contesto che bisogna conoscere se si vuole capire la situazione e porvi rimedio. È in effetti su questo terreno che il fenomeno si è ampliato». (Intervista del 25 gennaio 2010 al salone del libro di Thénac in Charente-Maritime, da leggere su nicolebertin.blogspot.fr).

Parlò anche del problema della ripartizione delle zone di pesca e domandò al testimone: *«Si muove qualcosa da questo punto di vista?»*.

Moreira: *«La parte della Somalia controllata dallo Stato era, all'epoca della mia visita, una striscia di 7 km larga 300 m, quindi lo Stato somalo è una finzione. Solo i telefoni cellulari funzionavano bene in Somalia. Ancora oggi siamo in contatto con delle persone laggiù che testimoniano che dei fusti tossici si spiaggiano sempre sulle rive. Succede la stessa cosa a Haiti. I trafficanti di rifiuti tossici ricercano dei paesi senza Stato. È la zona grigia della globalizzazione»*.

Avvocato delle parti civili: *«Lei traccia una relazione tra i rifiuti tossici e la pirateria. Ciò giustifica le azioni compiute dai pirati? Delle associazioni contro l'inquinamento non potrebbero senza violenza impedire alle navi di passare e sversare i loro rifiuti?»*.

Moreira: *«I fatti che descrivete hanno a che fare con il banditismo, ma i somali pensano che sul loro territorio sono stati commessi dei crimini che giustificano i sequestri di ostaggi. I pescatori dicono che i loro bambini sono deformati e che questo crimine prevale sugli altri»*.

L'avvocato delle parti civili evidenziò che il caso del *Ponant* non aveva niente a che fare con lo sversamento di rifiuti tossici da parte delle navi e domandò se l'obiettivo dei pirati non fosse il denaro.

Il procuratore generale prese allora parola: *«La Francia deve aiutare la Somalia, siete d'accordo. Punendo i pirati somali colpevoli, siete d'accordo con me che così si aiuti lo Stato somalo?»*.

Moreira: *«Non lo so... si potrebbero aiutare gli ospedali, i bambini somali...»*.

Procuratore generale: *«Non posso occuparmi di tutta la miseria del mondo. Mi occupo di pirati, io!»*.

Avvocato della difesa: *«Si muore di fame in Somalia?»*.

Moreira: *«Sono andato in molti paesi poveri, ma in Somalia la miseria è spaventosa. Alcune persone sono così magre da sembrare dei fantasmi».*

In seguito gli vennero poste delle domande su Hobyò e sul modo di organizzarsi dei pirati.

Moreira: *«A Hobyò, c'è una bidonville sulle rive del mare... Sono i mandanti che vivono all'estero a beneficiare dell'immensa quantità di denaro. Ci sono delle regole precise nella ripartizione dei bottini: la metà va all'investitore, il resto è spartito in modo codificato tra i pirati e gli abitanti dei villaggi. Per pirati, s'intende il sistema operativo della pirateria. È evidente che il denaro non va esclusivamente a chi compie i sequestri».*

Un altro avvocato della difesa chiese al testimone di fare una descrizione del reparto di pediatria dell'ospedale di Mogadiscio.

Moreira: *«In questo ospedale, non c'è nulla per curare i bambini. Li si osserva morire... per curare gli adulti, c'è una Ong del Qatar con un solo chirurgo, iracheno. Non ci sono altri luoghi dove farsi curare»¹.*

Avvocato della difesa: *«La settimana scorsa, Mme Caballero, presentata come una specialista della Somalia, ci ha detto che vi erano presenti degli ospedali».*

Moreira: *«È difficile rendersene conto se non si è andati laggiù».*

¹ Si veda la testimonianza più precisa di Paul Moreira sugli ospedali in Somalia, sulle malformazioni di cui sono vittima i bambini e sul caso dei fusti tossici sul suo blog [premierlignes](http://premierlignes.com), dal quale proviene questo brano del 12 giugno 2010: *Bambini malformati in Somalia*. «Appena rientrato dalla Somalia. Mogadiscio è completamente abbandonata. All'ospedale Madina, ho visto un medico iracheno, a capo del reparto di chirurgia d'urgenza, che ha dovuto dare un litro del proprio sangue per salvare un ferito. Non ci sono banche del sangue nel principale ospedale di un paese in guerra. Inoltre, ho visto un mucchio inspiegabile di bambini malformati. Sempre e stesse malformazioni: apparato urogenitale. Assenza di canale urinario. La direttrice dell'ospedale non se lo sa spiegare. Osserva come nel giro di dieci anni queste malformazioni siano triplicate. E questo è ciò che è accaduto soltanto nel suo ospedale, poiché non vi è modo di fare statistiche su scala nazionale. [...] I genitori sono molto poveri. Dicono: è la volontà di Allah. Ma i somali un po' più alfabetizzati sospettano una causa ambientale. Si parla di rifiuti tossici sversati dagli occidentali. I rifiuti tossici potrebbero essere mutageni. Barili giganti sono stati trovati sulle coste della Somalia. Sversati da chi? Non una risposta. La sola Ong che si è interessata ha avuto due morti nella sua equipe. Quindi ha lasciato perdere. Niente di meglio di un paese in guerra per gettare la propria spazzatura».

Avvocato della difesa: *«Lei ha visto che fosse presente un'università?»*.

Paula Moreira si mise a ridere.

Avvocato della difesa: *«Sì, fa sorridere, ma è ciò che ci ha detto Mme Caballero la settimana scorsa. Ci ha raccontato come i somali fossero un popolo di commercianti e di quanto fosse prospera l'economia somala»*.

Moreira: *«Sarebbe opportuno che Mme Caballero ci vada a fare un giro. Per me la Somalia è la Zattera della Medusa. La Somalia è in pessime condizioni»*.

A un certo punto, il procuratore generale insinuò che Paul Moreira, nel suo reportage, avesse diffuso solo delle voci, poiché era proprio da dicerie partorite da un Ong tedesca che aveva iniziato la sua inchiesta¹. Pradel, avvocato della difesa, gli chiese allora se si trattasse di voci o di realtà.

Mentre il giornalista cominciò a spiegare nuovamente ciò che aveva visto, il procuratore generale lo interruppe in modo molto aggressivo: *«Lei ha visto un fusto, ma non sapete cosa ci fosse dentro»*.

Moreira: *«A proposito di questo fusto, ho sentito l'esperto tedesco che aveva guidato la prima inchiesta grazie alla quale abbiamo le foto di una quarantina di fusti. Questi fusti, sigillati, corrispondevano a quelli utilizzati per i rifiuti tossici. Ed erano concepiti per essere agganciati da una gru. I prodotti chimici utilizzati nell'agricoltura generano spesso delle deformazioni urogenitali come quelle che ho visto a Mogadiscio»*.

Avvocato della difesa: *«Mme Caballero ha detto che in Somalia, poiché non ci sono regolamentazioni, non vi è pesca illegale². Cosa potete dire in rapporto a ciò?»*.

Moreira: *«Dalla base fino al vertice della società, i somali denunciano la pesca intensiva»*.

1 È un peccato che nessuno avesse replicato al procuratore generale dicendo che anche le stesse Nazioni Unite, diffondessero voci simili, poiché il PNUE illustrò in modo chiaro i rapporti tra lo sversamento e lo spiaggiamento dei fusti tossici sulle coste somale. Si consulti a riguardo il capitolo (già citato nella nota di pag. 84) sulla Somalia nel rapporto del PNUE intitolato [Dopo lo tsunami. Una rapida valutazione ambientale](#).

2 Questa argomentazione di Mme Caballero che equivale a dire "niente legge, niente reato", fu utilizzata in modo ironico da un pirata durante il suo processo nei Paesi Bassi: *«L'attacco sulla nave è stato fatto a partire dal territorio somalo, non c'è legge in Somalia, dunque io non sono un criminale»* (*Le Monde*, 20 maggio 2009)

Avvocato della difesa: *«La penuria di pesce penalizza i pescatori costieri. Si potrebbe qualificare la pirateria come un sistema di espedienti?».*

Moreira: *«Sì. Un giorno si è pescatore, un giorno autista... lo schema occidentale non può essere sovrapposto a questo sistema».*



Per i quattro anni dell'istruttoria, tutti consacrati al sequestro del *Ponant*, alcuni imputati rifiutarono di rispondere al giudice, giustificandosi dicendo che erano stati rapiti e portati con la forza in un paese dove non avevano commesso reati.

Fu il caso ad esempio, durante l'udienza del 25/11/2008, di Ismaël Ali Samatar... L'avvocato¹ dell'uomo: *«Difendo oggi l'unico degli imputati che ha riconosciuto la sua responsabilità dalla A alla Z. A mio avviso, poche ragioni possono giustificare un sequestro di ostaggi, ma, in Somalia, avere con se un arma è naturale. Ci sono 20 milioni di armi per 9 milioni di abitanti. Si può pensare che in Somalia non ci sia la stessa relazione che il banditismo ha in Europa? Avere un kalashnikov è obbligatoriamente un segno distintivo di criminalità e grande banditismo?».*

Moreira: *«Tutti i somali hanno almeno un'arma. È molto facile procurarsene una. Il passaggio all'azione è senza dubbio più semplice quando si vive in un paese violento e in guerra come la Somalia. Tutto si fa con la forza delle armi. So che il traffico di rifiuti tossici va di pari passo con il traffico di armi. È ciò che tentava di dimostrare l'inchiesta di Ilaria Alpi che è stata assassinata in Somalia. C'è stato un patto nel 1991-1992: "Levateci di torno questi rifiuti e noi vi porteremo delle armi"²».*

¹ Questo avvocato, il cui punto di vista personale sulle azioni compiute dal suo cliente non ci sembrò molto favorevole alla causa del suo assistito, dichiarò al verdetto d'Ismaël, cioè 7 anni di carcere: «La pena è equilibrata tenuto conto delle richieste [...] penso che la sentenza sia stata espressa correttamente».

² In *Toxic Somalia*, Paul Moreira intervistò il pentito mafioso Gianpaolo Sebri. Sull'argomento si consiglia anche l'articolo di [Bakchic](#). Il portavoce del PNUE, Nick Nuttal, dichiarò: «La Somalia è stata utilizzata come discarica per gli sversamenti pericolosi che sono iniziati nei primi anni Novanta e sono proseguiti durante tutta la guerra civile che ha colpito il paese. Le compagnie europee stimavano fosse un buon affare sbarazzarsi dei rifiuti al ridicolo prezzo di 2,50 dollari a tonnellata, mentre lo smaltimento in Europa, necessita di un ammontare di 1000 dollari a tonnellata».

il processo d'appello del Carré d'As¹

La prima giornata del processo del 22 gennaio 2013 fu consacrata al caso di uno dei pirati incarcerati a Fleury. Oggetto di una perizia già nel 2009, l'uomo soffriva di ciò che alcuni medici chiamano "psicosi carceraria". La perizia iniziale raccomandava come unico rimedio un ritorno al paese di provenienza, poiché «sradicamento e imprigionamento» erano state identificate come cause di questo genere di psicosi. Oggi [N.d.T. 2016], quest'uomo è incapace di rispondere a domande di base come: «Da che paese provieni? Quanti anni hai?». All'inizio veniva curato a colpi di neurolettici. Oggi più niente, è in carcere come migliaia di altre persone, incrementando i propri disturbi psichiatrici senza i quali i secondini non si preoccuperebbero di lui, poiché è un detenuto tranquillo e parla solo il somalo. Nel 2009, tuttavia, tentò più volte d'incendiare la propria cella.

Il giorno 22 gennaio, come altri, andò a processo, non avendo capacità né di comprendere né di rispondere, ma la giustizia, nella persona della presidentessa di questo tribunale, si ostinò ad andare avanti. La giudice domandò una perizia immediata tra le 13h e le 15.30. Si rivolse subito a un esperto psichiatra. Quest'ultimo confermò in aula il rapporto fatto nel 2009 dal suo collega. Alla domanda: «Sa lei, cosa ci fa in prigione?», l'uomo rispose: «Quando una pietra cade, la si ritrova dove è caduta». Alla domanda «Qual è il motivo di questo processo?» non vi fu nessuna risposta ... d'altronde chi avrebbe potuto rispondere lucidamente a questa domanda? Non comprendendo né il motivo, né le ragioni della sua incarcerazione, né la pena, l'imputato pensava di essere in una «camera d'hotel con una curiosa porta che si apre e si chiude solo dall'esterno».

¹ Veliero preso d'assalto nel 2008 con a bordo una coppia di skipper francesi. Gli avvocati della difesa chiesero che il processo d'appello non si svolgesse a Melun (data la distanza), ma naturalmente ebbe luogo proprio a Melun...

L'esperto psichiatra diagnosticò una "psicosi cronica progressiva", propose che «il SMPR di Fleury-Mérogis lo curi» (ignorava che si trattasse di un semplice servizio medico-psicologico che non aveva capacità di trattamento dei disturbi psichiatrici). Finì per proporre come soluzione: «Due mesi di neurolettici e starà già meglio questo paziente [...] che non è incompatibile con la detenzione e, poiché non pone problemi, può dunque restarci». La preoccupazione di avere un traduttore per le sue cure mediche rimase in secondo piano.

L'avvocata domandò allora la liberazione immediata del suo cliente e lo stralcio della sua posizione (un rinvio dell'appello solo per lui), dichiarò l'incapacità d'intendere e di volere e una condizione psichica incompatibile con la partecipazione alle udienze. Il procuratore rispose "a titolo personale" che comprendeva che «la corte d'Assise non è un plotone d'esecuzione», ma che vi fossero «ordini della procura» (un'altra avvocatina parlò di «baionette intelligenti» per ricordargli il caso dei soldati che rifiutavano di eseguire gli ordini) e che non ci fosse «urgenza» e si sarebbe trattato di una «liberazione basata sull'emozione».

Erano trascorse le 18h, la decisione fu uno «stralcio della posizione con una nuova perizia» e rigetto della scarcerazione per «mancanza di garanzie di reperibilità» (una formula di rito), tuttavia «Fleury sarà messa al corrente» del fatto di avere tra le proprie mura un malato che doveva seguire un trattamento.

Il processo per gli altri imputati, dichiarati sani di mente, ma ormai coinvolti in una impietosa messa in scena il cui senso iniziava a perdersi, poté cominciare l'indomani in tutta fretta, dato il ritardo accumulato in precedenza. L'ultima udienza avrebbe dovuto aver luogo il primo febbraio, una settimana prima della data inizialmente prevista.

la giornata del 28 gennaio dedicata all'«ascolto» degli accusati

Domande surreali poste a partire dalle dichiarazioni ottenute sotto la pressione dei militari e con traduzioni aleatorie durante la *garde a vue* durata quasi una settimana nelle mani dell'esercito francese. Esercito che si nasconde ancora oggi dietro i suoi top-secret. Chiaramente, con grande dispiacere dei giudici, gli imputati ritornarono sulle loro dichiarazioni iniziali le quali avevano una forma troppo precisa per sembrare veritiere. Ne seguì un miscuglio di nomi, di clan e di sotto-clan (presenti nello spirito di alcune domande dei giudici come: «*Lei fa parte di un clan?*») e propense non a comprendere l'organizzazione sociale, ma a cercare un'assimilazione con gruppi organizzati pseudo-mafiosi), poi di villaggi, porti... insomma una Corte d'Assise lontanissima dalle realtà somale.

Nel Puntland, i contatti tra i promotori di questa operazione e i pescatori della zona, spesso distanti dalle loro famiglie, avvennero nelle bettole dei porti. L'attacco al *Carré d'As* compiuto da due piccole barche [si trattava di due skiff¹, N.d.T.], di cui una andò in avaria, partì da una nave d'appoggio, un peschereccio sul quale c'era scritto "www.childrenoftheworld" ... una barca, come tante altre, data ai pescatori dalle associazioni umanitarie.

La giudice si dichiarò indignata che una tale imbarcazione, donata per la pesca dai cuori buoni degli occidentali, potesse servire per la pirateria. Eppure questi uomini, per la maggior parte pescatori, dovevano pur trovare di cosa nutrire le loro famiglie. Uno di loro diventato pirata d'occasione si vide proporre 500 dollari per questa operazione, un salario indipendente rispetto al riscatto. Nei giorni in cui vi è una buona pesca guadagnerebbe tra 1 e 1,50 dollari giornalieri... risultato finale, non vide mai il denaro promesso che ora esigeva immediatamente. Aveva sei figli; sua moglie, malata e sfinita dalla fame morì nel 2010 mentre egli era in prigione in Francia.

¹ [https://it.wikipedia.org/wiki/Schifo_\(natante\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Schifo_(natante))

Fu lui a scioccare i giudici del I grado e il procuratore dicendo: «Sono stato ostaggio allo stesso modo della coppia di francesi». Ovvero si era ritrovato incastrato tra la Marina francese e i capi o i mandanti-negoziatori di questa operazione.

A bordo delle barche, vi fu una sorta di "ammutinamento" da parte dei sequestratori contro la decisione di portare sulla terraferma i due ostaggi: pensavano infatti che vi fossero troppi rischi, che non vi fosse sulla terraferma una sufficiente organizzazione logistica (scorte alimentari, ...) e che sarebbero stati rapidamente soppiantati dai capi presenti sulla costa. Oltretutto, erano stati messi fuori dalle negoziazioni inerenti il riscatto (tra i 1,5 e i 2 milioni chiesti allo Stato francese). Nonostante fossero gli esecutori e non gli organizzatori, collettivamente decisero comunque di restare in mare. «Non volevamo andare nel deserto. Sul *Carré d'As* c'erano più capi, nessuno comandava, ce la cavavamo. Durante delle soste, abbiamo chiesto consiglio agli Anziani». Continuarono a navigare in modo difficoltoso a causa di una tempesta. Per proseguire barattarono con dei pescatori il motore fuori-bordo del *Carré d'As* in cambio di 400 litri di gasolio...

«Non siamo terroristi, siamo sequestratori», dichiarò allo skipper uno dei primi pirati saliti a bordo. I due ostaggi, vecchi avventurieri del mare, furono piuttosto comprensivi. Alla fine del primo processo, andarono a stringere la mano degli imputati, uno dei quali disse che era ancora «dispiaciuto per loro, poiché alla loro età potevano essere suoi genitori». La giudice, ponendosi delle domande sul loro rapporto con l'Islam, domandò a uno dei pirati perché non facesse il Ramadan in quel periodo dell'anno, l'imputato rispose che non era necessario poiché sapeva di essere già «nel peccato» praticando la pirateria.

La "passeggiata" durò un pomeriggio intero, una notte e una mattina, i pirati avevano saputo da un flash d'agenzia che la Marina francese era alle loro calcagna.

Dopo l'assalto, un pescatore recuperato per solidarietà marittima dai pirati poiché trovatosi in difficoltà a causa della tempesta, incappò anche lui nella rete dell'esercito francese (che di certo non entra nei dettagli). Nelle ore successive alla cattura, i militari sapevano bene che si trattasse di un pescatore che non aveva niente a che fare con il sequestro, ma per non perdere la faccia, lo arrestarono come tutti. Dopo aver scontato quattro anni di prigionia, questo pescatore è libero. Vive in una casa a Nanterre, è un richiedente asilo come gli altri. Fa parte dei numerosi uomini provenienti dal sud della Somalia che non esitano a lasciare le loro famiglie e a fuggire dalla guerra e dalla fame per cercare fortuna nella pesca, 2000 km più a nord nel Puntland. Durante l'assalto della Marina francese nel corso di questa spedizione, un pirata, di cui mai si parla, venne ucciso in mare.

Alla fine, quando la giudice domandò sistematicamente a tutti: «Che ruolo hanno avuto gli altri?», risposero tutti consecutivamente: «Rispondo a tutto ciò che riguarda la mia partecipazione. È presente in aula, è a lui che bisogna porre la domanda».

La solidarietà marittima si sposta sulla terraferma.



intervista con Yusuf Mohamed Ahmed

Yusuf Mohamed Ahmed è uno di quei terribili pirati somali che i nostri coraggiosi soldati, affrontando tutti i pericoli, catturarono dopo la liberazione degli ostaggi del Carré d'As. Questo tecnico-luci ebbe soprattutto il torto di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ecco qui proposta la sua testimonianza, raccolta dagli autori di questa pubblicazione.

Mi chiamo Yusuf Mohamed Ahmed, sono stato condannato nel 2011 per la mia partecipazione a un sequestro di ostaggi a bordo di un veliero francese, il Carré d'As, nel golfo di Aden nel settembre 2008. Oggi ho 22 anni. Nel 2008, per la giustizia francese, ero minorenne. Nel 2011 sono stato condannato a quattro anni di carcere e sono stato liberato alla fine del 2012. Poiché secondo lo Stato francese, io e i miei compagni non avevamo avuto una condanna abbastanza pesante, siamo stati giudicati nuovamente all'inizio del 2013 in Corte d'Appello a Melun, lontano da Parigi. La mia pena però è stata confermata, stessa cosa per gli altri.

Sono somalo di Alula, nel nord del paese, all'estremità del Corno d'Africa. Ho lavorato prima come cameriere di una piccola sala da té di proprietà di mia madre. Mia madre è stata colpita da una grave malattia mentale. Mi sono sposato a 14 anni, la mia futura moglie si sarebbe occupata di mia madre. Ho tre figlie. Una di loro da qualche mese soffre di disturbi nervosi e difficoltà a parlare, è stata intossicata mangiando un pesce. Sulla costa c'è un gran numero di malattie legate allo sversamento di prodotti tossici nel golfo di Aden.

Come vivevi ad Alula?

Per un po' ho lavorato nella pulitura dei pescherecci dopo le loro uscite in mare. Nel 2004 durante lo tsunami, ho quasi perso mia moglie che, a bordo, una grossa imbarcazione, seguiva la rotta verso Bosaso. Sono andato rapidamente a recuperarla con lo *skiff* prima che il mare si ritirasse del tutto fino a scomparire, per poi ritornare con violenza. Poco prima le persone cercavano di recuperare il pesce restato sulla spiaggia. La costa ha subito gravi danni. Me ne ricorderò per tutta la mia vita.

Potresti raccontarci cosa ti ha condotto sul Carré d'As?

Nel 2008 stavo quasi per imbarcarmi e farmi insegnare a pescare dai marinai. Anche se non c'è molto pesce e si guadagna poco, ciò rappresentava un bene per me.

Nel frattempo mia moglie si è ammalata, ho dovuto occuparmi di lei e indebitarmi un po' per farla curare. Qualcuno mi ha proposto un lavoretto per guadagnare un po' di denaro. Si trattava di andare a fare il cuoco per delle persone a Habo, sempre sulla costa del Puntland, tra Bosaso e Alula. È così che mi sono ritrovato a fare il cuoco per l'equipaggio che aveva preso d'assalto il *Carré d'As*.

Ho chiesto regolarmente di prendere un po' di denaro di anticipo, mi è stato sempre rifiutato, per tutto il tempo ci sono state solo promesse; mi avevano garantito la paga di 150 dollari. La barca ha lasciato Habo in direzione Ras Afun, l'ho raggiunta via terra. Sono in seguito salito a bordo per portare il cibo e le bevande. C'è stato a quanto pare un rifiuto collettivo da parte dell'equipaggio dei pirati di seguire gli ordini dei capi che volevano che li raggiungessimo con gli ostaggi, sulla terraferma, nel deserto montagnoso. Questo rifiuto era legato a molteplici ragioni: gli ostaggi erano anziani e avevano bisogno delle loro medicine, ci sarebbe stato un problema di approvvigionamento di cibo... eravamo un po' soli, incastrati tra chi, sulla terraferma, ci aveva fatto delle promesse di denaro e la Marina francese che ci inseguiva.

L'operazione a bordo del *Carré d'As* è durata una mezza giornata e una notte. Verso le quattro del mattino l'esercito francese ha lanciato l'assalto all'imbarcazione. In quel momento, ero sul ponte a mangiare. C'è stata un'enorme esplosione. Hanno iniziato a sparare come pazzi in direzione della barca e sono saliti a bordo. Uno dei nostri compagni è stato ucciso ed è caduto in mare. Io mi sono rifugiato all'interno della barca. In seguito è arrivato un enorme elicottero sopra di noi. Ci hanno arrestato, stretto con forza le manette e trasportati violentemente sulla nave. C'è stato un militare che, con qualche parola d'inglese, ci ha subito detto che «con gente come voi, prima spariamo e poi discutiamo... Ci ha anche detto che saremmo restati in prigione tutta la vita».

Siamo stati trasportati a Gibuti. Laggiù, un alto graduato, presentato come generale da un traduttore di Gibuti, ci ha detto che ne avremmo sofferto per tutta la nostra vita e che, se avevamo dei figli, anche loro ne avrebbero sofferto. Ciò per noi è stato un duro colpo, ci sentivamo soli e deboli di fronte a qualcuno di molto potente. Ciò è accaduto prima di arrivare in Francia, poiché solo in seguito ci hanno inviato in aereo in questo paese.

Puoi parlarci della tua permanenza nelle carceri francesi?

Sono stato in prigione a Fleury, a Fresnes e alla Santé. Ero completamente solo, non parlavo una parola di francese, non conoscevo nessuno. Il mio primo avvocato non si è occupato di me per un anno. Ho conosciuto la violenza delle banalità tra detenuti. Gli altri prigionieri passavano il tempo a darmi le condoglianze come stessi per morire. Ho vissuto il primo anno a Fleury senza parlare a nessuno, senza alcuna visita. Provavo a comunicare con i segni. Non uscivo all'aria per paura di essere aggredito. I secondini non ne capivano nulla, pensavano che mi prendessi gioco di loro. Quando mi sono ribellato, sono stato picchiato. In seguito mi hanno mandato in infermeria a farmi delle iniezioni con la forza, tutto ciò mi rendeva un vegetale, un imbecille. Pensavo che queste iniezioni fossero volute, pianificate, me ne hanno fatte talmente tante che sono diventato pazzo. Successivamente ho passato sei mesi in una psichiatrica a Fresnes. Per innumerevoli volte hanno cercato di farmi delle punture contro la mia volontà. I secondini erano convinti che fossi "francofono", come dicevano.

Poi è arrivato il processo, ci hanno messi in una gabbia in vetro con dei gendarmi alle nostre spalle, non capivamo tutto ciò che si diceva. Ci siamo resi conto di essere stati manipolati durante le prime udienze. Hanno voluto fare di me un vero "pirata professionista", sempre armato, con un sacco di soldi... volevano farci ammettere che la pirateria fosse un crimine.

Quando sei uscito di prigione?

A ottobre 2012, nel momento del passaggio all'Appello, la prefettura dell'Essonne ha notificato un "obbligo a lasciare il territorio francese" (OQTF¹). I miei nuovi avvocati mi hanno spiegato tutto, mi hanno fatto leggere il testo, c'era scritto che dovevo lasciare la Francia, poiché «non potevo provare di essere entrato legalmente sul territorio francese», quando invece ero arrivato con un aereo militare, atterrato alla base di Villacoublay... e poi che mi trattenevo in «una situazione irregolare sul territorio francese sin dal mio arrivo in Francia nel 2008»... in che altra situazione sarei potuto essere visto che, per tutto questo periodo, ero in carcere?

Oggi ho fatto una richiesta d'asilo in Francia: in Somalia, si rischia la vita tutti i giorni. Non trovo tuttavia una casa, vago da luogo a luogo, vivendo grazie all'aiuto dei solidali. Non posso contare sulla comunità somala di Parigi, praticamente non esiste, è composta da una trentina di persone che, per la maggior parte, hanno anche loro problemi di documenti e casa.

(7 marzo 2013)

¹ Obligation de Quitter le Territoire Français.

il processo della *Tanit*

Il terzo processo ai pirati somali in Francia si tenne alla Corte d'Assise di Rennes dal 14 al 18 ottobre 2013. Riguardava tre uomini arrestati un po' più di quattro anni prima. Questi tre uomini, Mohammed Mahamoud, Abdelkader Osmane Ali e Mahamoud Abdi Mohamed, componenti di un gruppo di cinque pirati che, in seguito a un assalto fallito a una nave cargo israeliana, si trovavano alla deriva in alto mare, senza carburante e i loro telefoni GPS scarichi.

Quando la *Tanit*, un veliero francese di 12 metri, incrociò la loro rotta e, rappresentando per loro il lasciapassare per la sopravvivenza, la abbordarono.

Sulla *Tanit* si trovavano cinque persone: una coppia, Florent e Chloé Lemaçon, il loro figlio piccolo Colin e due loro amici, compagni d'equipe, che partecipavano al viaggio. Non appena ricaricarono la batteria dei cellulari, i pirati ricevettero l'ordine dai loro committenti di condurre il veliero verso le coste somale con lo scopo di negoziare un riscatto sulla terraferma. La famiglia Lemaçon era maggiormente predisposta a questa eventualità, piuttosto che dover affrontare un intervento militare, ma lo Stato francese rifiutò categoricamente la prima opzione. Correva l'anno 2009, periodo in cui il governo francese si vedeva come leader mondiale della lotta contro la pirateria. Il 10 aprile 2009, una settimana dopo la presa della *Tanit* da parte dei pirati somali, fu lanciato un assalto nel corso del quale due dei cinque pirati e Florent Lemaçon furono uccisi.

Ci sarà bisogno di un anno di accanita battaglia da parte di Chloé Lemaçon e del padre di Florent affinché lo Stato francese riconoscesse in via semi-ufficiale che il proiettile che aveva ucciso Florent Lemaçon fosse francese.

Questa ammissione fece seguito alla pubblicazione del racconto degli eventi da parte di Chloé Lemaçon ne suo libro *Le voyage de Tanit* dell'edizione *Don Quichote* del maggio 2010. Alla vigilia dell'uscita del libro, il procuratore di Rennes annunciò che «la perizia balistica ordinata dal giudice istruttore ha permesso di stabilire che lo sparo che ha causato la morte di Florent Lemaçon proveniva da un colpo esplosivo da un militare». Tutto ciò portò a credere che il ministro della Difesa Hervé Morin conoscesse la verità sin dal principio dell'assalto. Tuttavia il ministro preferì sollevare dei dubbi per di più di un anno, giustificando l'accaduto con la pretesa di dover lasciare lavorare la giustizia e i suoi esperti... Questo stesso ministro della Difesa peraltro, la sera stessa della tragedia, gettò la famiglia Lemaçon in pasto ai media e ai benpensanti. Dichiarò durante una conferenza stampa che questi fossero dei "temerari" e insinuò che non avessero tenuto in considerazione le norme di sicurezza navigando in questa zona del mondo. «Per noi l'essenziale è di appurare la verità sulla morte di Florent e di permettere la sua riabilitazione», fece sapere Colon de Franciosi, avvocato della famiglia Lemaçon e dell'equipaggio della *Tanit*. Effettivamente, per questa famiglia, era molto importante che la verità sulla morte di Florent venisse a galla e che le calunnie diffuse mezzo stampa, in seguito alle dichiarazioni di Hervé Morin, venissero cancellate.

Benché per tutta la durata del processo fosse stata accordata una posizione molto importante a questo aspetto della faccenda, le menzogne e gli errori dello Stato francese ebbero poco a che fare con ciò di cui venivano accusati i tre pirati. Questi ultimi, catturati infatti il 10 aprile 2009 e condotti in Francia, venivano accusati del «dirottamento di una nave con violenza e minaccia, di cattura, rapimento, sequestro o detenzione arbitraria di più persone, delitti commessi in concorso» e rischiavano la condanna all'ergastolo. Se la famiglia Lemaçon non avesse avuto così tanto a cuore che la verità venisse a galla, i tre somali sarebbero stati accusati anche dell'omicidio di Florent. Fatto sta che sebbene la famiglia Lemaçon, parte civile nel processo, avesse molte accuse da rivolgere allo Stato, a essere giudicati vi erano solo i tre pirati e nonostante dovessero essere considerati centrali nel dibattito, erano relegati a un ruolo di secondo piano.

«Mi aspetto molte cose dal processo» disse, il primo giorno delle udienze, Ronan Appéré, avvocato di Osmane Ali, uno degli accusati. Indubbiamente anche i tre somali si aspettavano molte cose. Si può immaginare che sperassero in una pena che coprisse gli anni già passati in carcere o che permettesse loro di uscire da lì a poco. In tutti i modi era ciò che speravamo e quando venne pronunciata la sentenza (9 anni di prigione per ognuno dei tre accusati) e Appéré dichiarò: «Sono soddisfatto, è giusto, abbiamo a che fare con delle sentenze accettabili per tutti», restammo con l'amaro in bocca.



lunedì 14 ottobre
quella miseria che non giustifica ogni cosa

Il giorno d'apertura del processo, Mohamed Mahamoud, Abdelkader Osmane Ali e Mahamoud Abdi Mohamed poterono brevemente raccontare la loro vita in Somalia. Mohamed Mahamoud che aveva la specificità di essere a piede libero poiché aveva ottenuto la libertà condizionale un anno prima e viveva in quel momento in una comunità *Emmaiis*. Arrivò al processo accompagnato da alcuni amici, uno dei quali testimoniò in suo favore.

I tre uomini rappresentavano assai bene uno degli aspetti della pirateria ricordati nel primo capitolo di questo libro. Infatti, i gruppi che partono per le spedizioni di pirateria sono spesso composti da nomadi spinti verso le coste dalla fame e da pescatori impossibilitati a pescare.

Così, Mahamoud Abdi Mohamed era un nomade dell'entroterra, diventato sin dall'infanzia capo famiglia in seguito alla morte del padre, vittima di una pallottola vagante. «Mia madre faceva la pastora, eravamo nomadi, vivevamo in una tenda, si ci spostava seguendo le piogge. Non mi sono mai sposato, poiché in Somalia non ci si può sposare se non si hanno denaro e bestiame», dichiarò l'uomo.

Nel 2005, il suo gregge fu decimato da una grande carestia e fu così costretto a partire verso il mare per cercare di mantenere i suoi fratelli e sorelle più piccole.

Mohamed Mahamoud e Abdelkader Osmane Ali erano originari della costa e appartenenti entrambi a famiglie molto povere. Abdelkader Osmane Ali, come Abdi, diventò, dopo la morte del padre quando aveva 12 anni responsabile della sua famiglia. Dopo aver fatto diversi lavoretti per la sopravvivenza dei suoi parenti, divenne a 16 anni pescatore di pesci e aragoste da vendere agli Emirati Arabi Uniti. Quando gli Emirati cessarono di rifornirsi in Somalia, perse la sua unica fonte di rendita.

Mohamed, da parte sua, pescava pesce e aragoste tra la Somalia e lo Yemen prima di perdere la sua barca durante lo tsunami del 2004. Dei suoi trenta fratelli e sorelle, undici sono morti per malattia.

Durante questa prima udienza, l'estrema povertà dei tre accusati apparì in maniera così chiara che nessuno osò negarla. Al posto di relativizzare tale miseria o di metterla in dubbio, si cercò piuttosto di dimostrare che questa non poteva costituire una scusante. Così, per tutta la durata del processo, si ascoltò la procuratrice generale Brigitte Ernault-Cabot o l'avvocato delle parti civili Colon de Franciosi ripetere dei luoghi comuni come: *«Conosco dei poveri, ma non praticano la pirateria»*, *«lei aveva bisogno di denaro per comprarsi dei bei vestiti»*, *«la miseria non giustifica ogni cosa»* o ancora *«tutto ciò si iscrive nella motivazione della ricerca di denaro facile e ottenuto rapidamente in un modo assolutamente semplice»*. Tuttavia cosa aspettarsi d'altronde dalle parole di un procuratore generale o di un uomo proprietario di un castello e in affari con il Rotary Club di Vannes? Quel giorno là a noi rimase impressa la triste conclusione di Mahamoud Abdi Mohamed, dopo aver descritto la sua situazione nel suo paese: *«Ho avuto la sfortuna di nascere in Somalia. Se fossi nato in Francia, sarei diventato qualcos'altro, sarei un medico o un avvocato»*.

martedì 15 ottobre

testimonianza dell'equipaggio della Tanit e dei parenti di Florent Lemaçon

Il martedì fu consacrato agli interrogatori di Chloé Lemaçon, dei due amici che viaggiavano con lei sulla *Tanit* e della famiglia e degli amici di Florent. Chloé Lemaçon cominciò a testimoniare dichiarando riferendosi agli accusati: «Anche se i miei propositi possono essere mal interpretati, non sono qui né per difenderli e né per accusarli più di quanto non lo stia già facendo». Le parole più dure che la donna disse per tutta la sua testimonianza furono infatti riservate all'esercito e ai sostenitori del potere politico che gettarono lei, Florent e la sua famiglia, in pasto ai media, facendoli passare come degli incoscienti che avevano messo in pericolo i loro figli e i militari francesi incaricati di metterli in salvo.

Descrisse i tre uomini nella gabbia come terrorizzati, intenti a salvare la loro pelle e agli ordini di Jaama e del suo secondo Kadjé. Raccontò anche le circostanze della morte di quest'ultimo. Queste affermazioni furono eloquenti sulla relatività del valore dato a una vita: «Al momento dell'assalto, Kadjé non è stato colpito alla testa da una pallottola, come avete detto ieri, signor presidente. È stato colpito da una pallottola al petto e in seguito è stato giustiziato da un militare a bordo dell'imbarcazione. Cioè, è stato colpito da un proiettile al torace ed è effettivamente risceso sulla barca. I miei compagni d'equipe vi racconteranno ciò meglio di me, poiché loro hanno visto tutto. Al contrario, ciò che io so e che credo sia molto importante da dire, è che si sarebbe potuto almeno provare a curare questo pirata nello stesso modo con cui si è cercato di fare con Florent, gli hanno sparato una pallottola alla testa».

Purtroppo i due compagni d'equipe che testimoniarono dopo Chloé non tornarono su questo punto e il giudice così preoccupato di ricercare la verità e i dettagli più minuziosi non pose nessuna domanda su questa esecuzione sommaria. Un piccolo dettaglio indubbiamente... Oltre a Lemaçon e ai suoi compagni, furono ascoltati anche i membri della famiglia di Florent e molti suoi amici.

Attraverso le loro testimonianze, si capì fino a che punto fosse importante per loro che Florent, screditato dalla stampa nell'aprile 2009, non venisse più considerato come un incosciente che metteva in pericolo suo figlio e l'esercito francese. Sfortunatamente, la Corte d'Assise è un tribunale dove sono giudicati quei crimini o delitti considerati come più gravi dal nostro codice penale e non il luogo dove si stabilisce la verità su qualcuno che, per la ragion di Stato e l'onore dell'esercito, è stato infangato. Concretamente le persone che qui vennero giudicate furono solo questi tre pirati e non i media o i responsabili politici e militari.

Nel corso dell'udienza, Lemaçon dichiarò al giudice istruttore che avrebbe fatto di tutto affinché la circostanza «che ha causato la morte» fosse ritirata dai capi d'imputazione e non fosse applicata ai pirati. Al giudice che gli fece notare che il suo avvocato aveva invece fatto una richiesta alla fine dell'istruttoria per mantenere quest'aggravante, la donna rispose: «Le parti civili sono tante e non per forza tutte d'accordo». Ciò spiegherebbe in parte come il suo avvocato, Colon de Franciosi, unico avvocato di tutte le parti civili, seguisse una linea difensiva chiaramente differente di quella annunciata e adottata da Chloé Lemaçon.

mercoledì 16 ottobre gli esperti

Questo giorno fu consacrato ai militari e agli esperti di ogni risma: esperti in balistica e medicina legale. Il linguaggio retorico era adoperato con disinvoltura. Così l'ammiraglio Marin Gillier, ex comandante della Marina francese nell'Oceano Indiano, servendosi di alcuni luoghi comuni di stampo colonialista degni dell'epoca del «Come sono buoni i bianchi» ci tenne a ricordare «l'umanità dell'esercito francese che, al contrario di quello indiano, lascia andare i pirati non lontano dalle coste». È così che, a suo dire, la Francia partecipa alla sorveglianza di questa regione. Infatti, Marin Gillier, ricordò come il golfo di Aden contenga la metà delle riserve di energia fossile e che «se la situazione in questa regione degenerasse, i primi a soffrirne non sarebbero le grandi democrazie, ma i paesi più poveri per i quali il minimo scossone finanziario risulterebbe drammatico».

Inoltre secondo il suo punto di vista, «è a tal fine che la Francia crede che sia suo dovere partecipare alla stabilità della regione». Marin Gillier, concludendo la sua testimonianza sulla presenza militare nel Golfo di Aden d'altronde precisò: «Non ho nessuna conoscenza personale riguardo agli interessi francesi in Somalia o intorno a essa. Parliamo di una zona tradizionalmente d'influenza anglosassone, non conosco una sola azienda francese che abbia degli interessi in questa regione del corno d'Africa».

Marin Gillier dimenticò di citare la francese Gallice Security, agenzia di sicurezza nel Somaliland. Per non parlare poi delle mire del gruppo Bolloré sulla piattaforma portuale di Berbera, principale porto della Somalia o ancora il fatto che Total avesse delle piattaforme petrolifere in prossimità delle coste somale i cui permessi d'estrazione erano stati concessi dal Kenya. Più in generale, nessuno parlò della presenza francese a Gibuti, paese vicino alla Somalia, o delle relazioni economiche con gli altri paesi della regione.

Ogni volta che l'avvocato della difesa lo metteva in difficoltà, Gillier denunciava i tentativi di deriva del dibattito, ricordando che ci si trovava in un aula di tribunale per giudicare cinque persone (che dire dei due morti?) accusate del sequestro di cinque francesi. In ogni caso, questo signor Gillier, e forse stava in questo la sua qualità di marinaio, si trovò a suo agio nel "noyer le poisson"¹. Così quando si parlò del bossolo della pallottola che uccise Florent Lemaçon, stranamente mai ritrovato, l'uomo si inerpicò in spiegazioni tecniche sul fatto che non si trattasse di bossoli [*douille*], ma di custodie [*étuis*]². In tutti i modi, nonostante il suo alto ruolo nella Marina francese, non solo non ebbe «nessun accesso a un elemento probatorio che affermava che si trattasse di un proiettile francese», ma in più non era neanche a conoscenza del dove erano finite le armi francesi utilizzate durante l'assalto, armi mai rintracciate nonostante una di queste avesse probabilmente ucciso Florent Lemaçon.

1 N.d.T.: letteralmente "affogare il pesce", traducibile in italiano con l'espressione "menar il can per l'aia".

2 N.d.T.: nella lingua francese il termine *étuis* si riferisce alle munizioni inferiori ai 20mm e il termine *douille* a quelle superiori ai 20mm, entrambi si traducono con la parola "bossolo".

Dopo l'ammiraglio, fu il turno di Hervé Morin, ministro della Difesa all'epoca dei fatti. Ronan Appéré, l'avvocato della difesa, iniziò a vantarsene davanti alla stampa già dal lunedì precedente: «Ho fatto in modo che comparisse davanti ai giudici l'ex ministro della Difesa Hervé Morin, poiché sin dall'inizio di questo caso, è stato provato di tutto da parte della Marina nazionale e del ministero della Difesa, perché non si arrivasse alla verità». Non sapremo mai se la comparizione del ministro ebbe realmente un peso nella sentenza o se servì solo a seminare confusione su ciò che accadeva durante il processo...

Fatto sta che di confusione nei discorsi di Morin ce ne fu davvero tanta. Un esempio su tutti: il ministro utilizzava il termine pescatore come sinonimo della parola pirata, ricordando gli ostaggi sequestrati da pescatori somali. Così si ebbe una risposta al come mai un numero crescente di semplici pescatori non ritornasse ai porti...

Hervé Morin ci spiegò il suo difficile mestiere e la pressione mediatica: «Non posso permettermi il ben che minimo errore, poiché se comunico e commetto un errore che può essere interpretato come una menzogna, diventa faticoso tentare continuamente di giustificarmi». Alla fine non venne messo tanto in difficoltà e, riguardo al rapimento dei tre pirati somali da parte dell'esercito francese in vista della loro detenzione e del processo in Francia, disse questa magnifica frase: «È meglio essere giudicati in Francia e il comportamento della Francia è esemplare». Sarebbe stato meglio che gli avvocati della difesa avessero parlato, in quel momento, della psicosi carceraria di Cheik Nour Jama Mohamoud, accusato del sequestro del *Carré d'As* e del fatto che ogni tre giorni nelle carceri francesi muore un detenuto. Si sarebbe potute ricordare anche le numerose condanne inflitte alla Francia da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo. Ma che importa, si avrebbe avuto solo l'impressione che i funzionari dell'esercito passassero anche loro a processo, ma non dalla parte degli accusati. No, da quel lato, si trovavano solo i tre somali.

Successivamente, furono ascoltati due esperti di balistica. Se non ci fossimo trovati di fronte alla ricostruzione della morte di un uomo e se non vi fosse stata in gioco la libertà di tre persone, avremmo avuto voglia di scoppiare a ridere credendo di assistere alla performance di due poeti che operavano uno stravolgimento surrealista del linguaggio. Così, dalla bocca di uno di questi due signori, i proiettili si sono trasformati in "agenti offensivi" e i danni causati in "zone impattate" o "orifizi". La loro testimonianza estremamente tecnica non fece che confermare che lo sparo che uccise Florent Lemaçon non fosse partito da un colpo di kalashnikov e pertanto non imputabile ai pirati. Tuttavia ciò, come si sapeva già, il procuratore di Rennes lo aveva già riconosciuto nel maggio 2010. Ci si domandò allora quale fosse l'interesse nel convocare i tre esperti, se non per dare l'illusione che vi fosse, di nuovo e ancora, una verità da stabilire.



giovedì 17 ottobre
ci si focalizza sui tre pirati

Dopo due giorni e mezzo durante i quali ci si sarebbe potuti dimenticare della loro esistenza, l'udienza del giovedì fu consacrata ai tre accusati. Il termine "consacrare" è un po' esagerato, poiché a dire il vero Mohammed Mahamoud, Abdelkader Osmane Ali e Mahamoud Abdi Mohamed ebbero molto poco spazio per parlare di loro. Il giudice aveva preparato una batteria di domande ben precise che pose a ognuno di loro. Un tentativo di ricostruzione mirato a individuare chi salì per primo, chi per secondo, chi terzo durante l'abbordaggio della *Tanit*, chi sparò un colpo in aria o chi colpì la fregata francese, mentre quest'ultima sparò 27 volte sulla *Tanit* per abbatte l'albero... ogni risposta fu confrontata e comparata alle dichiarazioni registrate durante la garde a vue o nel corso dell'istruttoria.

Se da un lato, nei giorni precedenti, i diversi responsabili militari e il ministro beneficiarono di una sorta d'indulgenza a causa della loro difficoltà a riportare fatti avvenuti 4 anni prima, dall'altro lato, invece, i tre pirati ebbero fu concessa solo a un po' di compassione e di comprensione per i loro vuoti di memoria. Non è difficile immaginare come 4 anni passati nelle galere francesi, dove sono gli psicofarmaci¹ a far regnare l'ordine, abbiano potuto generare con facilità molta più confusione e dimenticanze rispetto ai militari.

solidarietà tra pirati di fronte ai tentativi di divisione

Durante il breve pomeriggio, il giudice non si accontentò di porre delle domande a ognuno degli imputati, cercò anche di ottenere che ognuno si esprimesse sul ruolo giocato dagli altri.

Il ruolo di Abdi fu quello maggiormente messo sotto i riflettori. La situazione dell'uomo era infatti la più complicata. Come disse egli stesso quel giorno, «sulla barca, vi erano due gruppi composti da due persone che erano in accordo tra loro: Jama e Kadjé e poi Mohammed e Abdelkader, io ero solo». Durante le udienze dei membri dell'equipaggio della *Tanit* o nelle dichiarazioni fatte in *garde a vue*, si apprese come l'uomo non provò a consegnarsi come gli altri due e come obbedisse prima di tutto agli ordini di Jaama, il capo a bordo, e di Kadjé, suo secondo.

Sta nel ruolo del giudice il cercare di isolare le persone che compaiono davanti a lui e di fare in modo che non siano solidali le une con le altre. Non ci stupiamo e gioiamo del fatto che tre salariati di questa azienda pirata non ci siano cascati. In questo processo, Abdi non venne isolato. Glon, il suo avvocato, ma anche Chloé Lemaçon, dissero che in quanto nomade proveniente dall'entroterra a bordo della barca fosse molto poco considerato.

¹ N.d.T.: nel testo "la camicia di forza chimica".

Per tutto il corso della settimana, fu al contrario spalleggiato dai suoi due compagni di sventura, quando sarebbe stato più comodo per loro di farlo passare per il cattivo del gruppo. Così al giudice che gli domandò se in un momento preciso Abdi avesse puntato la sua arma contro Florent Lemaçon, Mohammed Mahamoud rispose: «Io non parlo al posto degli altri. Rispondo solo alle domande che mi riguardano direttamente». Quando, di fronte a questa risposta, il giudice si innervosì e rilesse il verbale della *garde a vue* con lo scopo di colpire Abdi, Mohamed lo difese dicendo che obbediva agli ordini di Jaama. Abdelkader Osmane Ali, a proposito di Abdi, rifiutando in questo modo qualsiasi dissociazione, dichiarò: «Tutti e tre, eravamo degli esecutori. Tutti e tre, eravamo uguali».

Questo discorso venne anche ripreso dalla procuratrice generale, la quale rifiutò di cadere nella trappola della differenziazione a spese di Abdi, e durante la sua arringa finale del venerdì mattina pronunciò le seguenti parole: «Non intendo porre delle differenze tra i tre. Credo che sia vano provare a dire chi, appartenente allo stesso gruppo, sia stato il più gentile o il più cattivo, chi ha puntato l'arma molte volte o chi non l'ha puntata affatto, chi ha abbassato l'arma o ha tentato di consegnarla». Tuttavia la sua arguzia era motivata solo dal desiderio di colpire congiuntamente tutti e tre gli imputati, poiché secondo lei: «Per ognuno c'è la stessa responsabilità, perché si tratta di una responsabilità nella partecipazione a qualcosa piuttosto che in un'azione isolata, e questa partecipazione è al sequestro degli ostaggi per l'ottenimento del riscatto».

la confusione regna

Nel corso del pomeriggio, le difficoltà di traduzione emersero continuamente. Sin dalle prime udienze, le persone presenti in aula constatarono che gli interpreti non traducevano tutti i dibattiti agli accusati.

Anche se questi ultimi avevano imparato il francese in carcere, la loro conoscenza della lingua non era sufficiente a capire tutto, soprattutto perché numerosi punti erano molto tecnici e i professionisti della giustizia sono assai famosi per l'utilizzo di un gergo specialistico che a volte sfugge anche a degli interlocutori perfettamente francofoni. Quel giorno ci rendemmo conto che gli interpreti non comprendevano tutte le domande che dovevano tradurre agli imputati. Furono gli stessi imputati che a volte lo misero in evidenza e risposero direttamente in francese o precisarono che la domanda posta era stata tradotta male. A più riprese, alcuni degli accusati risposero a delle domande esprimendosi in somalo, dando risposte anche molto lunghe, ma la traduzione dei loro interventi era molto breve. In tutti i casi, poiché si trattava di un problema enorme per i tre uomini presenti nella gabbia, si può immaginare che una buona parte di ciò che venne raccontato in alcuni momenti gli sia sicuramente sfuggita. Fabian Lahaie, avvocato di Mohammed Mahamoud, evidenziò d'altronde che il suo cliente avesse difficoltà a comprendere ciò di cui era accusato nel processo; non negò la sua responsabilità e non cercò in nessun momento di discolarsi, ma affermò: «Uccidere il Signor Lemaçon, questo non l'ho mai fatto».

Tuttavia tutta questa difficoltà nel comprendere fu senza dubbio causata più dalla confusione, regina nel tenore dei dibattiti, che dai problemi di traduzione.

Dall'inizio della settimana, tutto ruotò intorno alle circostanze della morte di Florent. Tutto ciò accadde benché fosse evidente che non erano stati i tre pirati presenti davanti alla Corte d'Assise ad averlo ucciso e che non solo non vi fosse nessun dubbio rispetto ai fatti, ma per giunta i tre uomini non erano neanche accusati di omicidio ma di «dirottamento di nave con uso della violenza» e «rapimento e sequestro arbitrario di più persone commesso in concorso».

L'udienza di giovedì pomeriggio non fece che aggiungere ulteriore confusione. Malgrado le testimonianze di tutte le persone convocate nelle udienze precedenti confermavano questa evidenza che tutti conoscevano, ma che nessuno ammetteva, e cioè che fu un militare francese a uccidere Florent Lemaçon, gran parte delle domande si concentrò sempre e solo sui dettagli dell'assalto.

«Dove si trovava al momento dell'assalto? Dov'era Kadjé? Jaama è stato ucciso quando è uscito sul ponte superiore quando gli è stato offerto del denaro? Lei ha sentito dei colpi di kalashnikov durante l'assalto? Ha sentito dei colpi che sarebbero potuti appartenere ad alcuni dei sequestratori?»

Queste domande, che non trascriviamo in toto, servirono solo a lasciar credere che la verità, questo concetto così tante volte invocato nei tribunali, doveva ancora essere cercata. Ma quale verità? Quella sulla morte di Florent Lemaçon? Non vi era mai stato nessun dubbio sulla provenienza del proiettile che lo uccise.

la pirateria e il giogo del salariato

Una sola domanda permise agli imputati di parlare della loro vita e di ciò che li condusse a prendere parte alle azioni di pirateria. Questa domanda fu la prima che il giudice pose ritualmente a ognuno dei tre uomini presenti alla sbarra e cioè la seguente: «In che modo, lei, è stato reclutato per questa operazione?».

Le risposte date vennero utilizzate dai giudici per colpevolizzare maggiormente questi uomini, dimostrandone la piena consapevolezza delle decisioni prese.

Le risposte, che trascriviamo più precisamente, gettano luce su una delle realtà della pirateria in Somalia. Una realtà lontana dall'immaginario romantico che dimora nell'animo di coloro che vedono in ogni pirata un ribelle, un fuorilegge che sfida autorità e potere. Ciò che viene fuori dai racconti di questi uomini e dal loro vissuto è molto differente da tutto ciò: per loro, la pirateria è stata il risultato di una estrema povertà, la strada dei morti di fame.

Nella loro vicenda, la pirateria sfortunatamente non ha rappresentato il cammino verso la libertà e la fine dell'assoggettamento alla gerarchia sociale, bensì un continuum di sfruttamento.

Attraverso la loro narrazione, comprese come la pirateria in Somalia fosse un'azienda come un'altra. Un'azienda capitalista con la sua gerarchia e la divisione del lavoro. L'unico elemento assente era un contratto d'impiego... al giudice che gli domandò se sperasse di percepire una somma di denaro alla fine dell'operazione, Osmane Ali rispose: «Mi dissero che avrei preso i soldi sulla terraferma. 20000 dollari, una somma non destinata a tutti, solo ai più coraggiosi che salgono per primi».

I tre uomini alla sbarra quel giorno in nessun caso ebbero mai un'idea precisa del guadagno che avrebbero percepito.

Nel corso delle testimonianze dei tre pirati, Jaama apparse come colui che nell'operazione aveva svolto il ruolo di capo e Kadjé quello di suo secondo. «Signor Presidente, è Jaama il capo» oppure «eravamo cinque e c'era un uomo a darci gli ordini» erano le frasi che ritornavano a più riprese, senza mai essere utilizzate come giustificazioni.

La gerarchia presente tra i cinque pirati fu chiara anche nelle testimonianze di Chloé Lemaçon e dei suoi compagni d'equipe. Come in tutte le aziende capitaliste, ci sono coloro che siedono al vertice della piramide e che raccolgono la maggior parte dei benefici ricoprendo i ruoli meno duri e pericolosi, coloro che vengono chiamati capi.

Così, per tutto il procedimento, un nome, quello del capo, venne ripetuto continuamente. Fu lui ad aver reclutato tutti e tre gli imputati, che, come venne fuori da una testimonianza, «ha investito su di loro», «offrendo» loro vestiti, *khat* e soprattutto pagando da mangiare in un ristorante preciso, con il quale aveva un contatto intimo e che appariva un rifugio per pirati. Questo capo, di cui non si sa se il nome sia d'altronde vero o inventato, verrà identificato in questo testo, per scelta di chi scrive, con la lettera S. A bordo della *Tanit*, Jaama, capo del gruppo dei sequestratori, fu regolarmente in contatto con quest'uomo.

Per tutto il procedimento, i tre imputati spiegarono che per loro la *Tanit* rappresentò soprattutto un mezzo di salvataggio, per non morire in mare, ma che «di fronte a S., non era consigliato di ritornare a mani vuote».

Questa realtà che ci ricorda il funzionamento classico del salariato e dell'azienda, non è indubbiamente il solo aspetto della pirateria somala. Infatti, è importante essere coscienti che ciò che conosciamo dei pirati somali e della loro organizzazione, lo abbiamo ottenuto dalle narrazioni di coloro che sono stati arrestati e dalle interviste fatte sul posto da giornalisti per mezzo di mediatori¹.

Ma questo non vuol dire che non esistano gruppi di pirati somali organizzati in modo diverso dal modello della società capitalistica. Alcune voci arrivate alle nostre orecchie potrebbero forse farci supporre il contrario... come la richiesta di quei pirati somali di scambiare i loro ostaggi con altri pirati catturati in Somalia e prigionieri in Spagna². O quell'azione intrapresa da altri pirati per la liberazione dei loro compagni catturati dalla Marina indiana e imprigionati in India. O ancora la dichiarazione di quei pirati in cui annunciavano che parte del riscatto sarebbe servito a portare aiuti a Haiti³, paese utilizzato ugualmente alla Somalia come deposito di rifiuti tossici di ogni tipo.

1 A proposito di interviste, nel contesto della pirateria e non solo, non si deve credere a tutto ciò che scrivono i giornali. Infatti, nel 2012, il giornalista somalo Jamal Osman, a Nairobi, rivelò che numerosi pirati somali apparsi su alcuni media occidentali attraverso dei "mediatori", sarebbero in realtà attori. Dietro un compenso di 200 al giorno, questi "mediatori" promisero ai reporter occidentali delle interviste esclusive con i pirati somali, difficili da ottenere senza il loro aiuto, servendosi in realtà di persone che fingevano di essere pirati. In Francia Abdurrahman Ali Samatar, uno degli assolti nel caso del Ponant, nave di lusso dirottata nell'aprile 2008, si vide proiettato nel ruolo di pirata dando un'intervista al magazine Paris Match, quando invece negò sempre di aver partecipato al dirottamento dell'imbarcazione. Venne fuori che l'intervista a Paris Match fosse una falsa intervista venduta, alle sue spalle, da un avvocato dello studio di Cergy-Pontoise. Per avere maggiori informazioni, si veda l'articolo riguardante questa storia e la condanna inflitta a Paris Match. In compenso, non vi fu nessuna condanna per il futuro Presidente dell'ordine degli avvocati! http://lexpansion.lexpress.fr/actualites/1/actualite-economique/paris-match-condamne-pour-une-interview-imaginaire-d-un-pirate-du-ponant_1039882.html

2 www.20minutes.fr/monde/359925-20091031-couple-otage-britannique-transfere-a-terre

3 www.huffingtonpost.com/2010/01/28/somali-pirates-aim-to-don_n_441256.html

le testimonianze dei pirati

Mohammed Mahamoud

«Nel mese di marzo ho lasciato la città di Bosaso e sono partito laggiù per lavorare poiché avevo sentito che vi fossero dei pescatori che ricompravano il pesce».

«La città dove sono arrivato si chiama Alula. Laggiù ho incontrato un uomo che conoscevo, con il quale avevo già lavorato. Sapeva che ero capace di guidare le piccole imbarcazioni per la pesca ed così che mi sono ritrovato con lui. Abbiamo pescato insieme, ma la pesca era molto scarsa. Non era più stagione per la pesca. Dal mese di aprile, non si può più pescare in questa zona».

«In seguito, siamo andati a Bender-Beila. Non avevo soldi con me, non avevo risparmi e sono stato 3 giorni senza mangiare nulla. L'uomo che aveva la barca non ha iniziato a pescare, poiché la stagione della pesca era finita».

«Poiché non si riusciva a pescare, mi è stato raccontato di un altro uomo che avrebbe potuto darci del lavoro e sono stato messo in contatto con lui».

«Quest'uomo al quale sono stato presentato mi ha portato in un ristorante perché potessi mangiare. Anche altre persone mangiavano con me al ristorante ed era sempre lui a occuparsi del conto. Ciò è durato sette giorni. L'ottavo giorno mi ha dato 100 dollari e mi ha detto: "Ora lavorerete per me nelle azioni di pirateria"».

«Siccome commercia anche il khat, masticavamo il khat nel retrobottega dove lo vendeva».

Il giudice interruppe Mohammed per domandargli se, durante il reclutamento, S. gli avesse detto che si trattava di un lavoro legato alla pirateria.

«Ho accettato questa proposta. Mi aveva sempre parlato bene della pirateria, ma ho accettato perché avevo bisogno di lavorare».

«Qualche giorno prima che si prendesse il largo, S. ci ha distribuito una decina di fucili. Eravamo 18 o 19 persone. Alcuni erano già armati e, a chi non lo era, ha consegnato armi e munizioni. Abbiamo imbarcato il giorno stesso sul Dau¹ le 18 o 19 persone. Era un'imbarcazione di proprietà di pakistani e iraniani. Era una barca per la pesca che serviva solo a pescare. Noi eravamo armati di fucili e avevamo anche un bazooka».

«Siamo rimasti in mare per quasi una settimana. Eravamo diretti verso l'interno dell'Oceano Indiano ed è vero che abbiamo provato ad attaccare una nave. Avevamo una piccola scala, ma non riuscivamo ad agganciarla perché troppo corta. Il cargo si chiamava African Star. Abbiamo cercato un'altra scala per allungare la prima. In seguito abbiamo tentato di inseguire il cargo che aveva approfittato del pasticcio con la scala per scappare. Questa imbarcazione era troppo rapida per noi. Non eravamo ancora a secco di carburante, ma non mancava molto».

«Poiché restava troppo poco carburante, abbiamo spento il motore e siamo rimasti là. Avevamo un telefono satellitare per comunicare con S., ma il telefono era scarico. In quel momento, abbiamo perso tutte le speranze. Eravamo lì, disperati, senza sapere più cosa fare e abbiamo visto la Tanit. Abbiamo aspettato lì perché non avevamo abbastanza carburante. S. precedentemente era stato a capo di una squadra di cinque persone morte in mare per la sete e la fame. Abbiamo avuto paura che ci accadesse la stessa cosa ed è per questo che, quando abbiamo incrociato la barca, l'abbiamo abbordata. Penso che ci rimanessero circa 15 litri di benzina e con quella quantità non saremmo andati lontano».

1 N.d.T.: [https://it.wikipedia.org/wiki/Dau_\(imbarcazione\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Dau_(imbarcazione))

Osmane Ali

«Mi trovavo a Bosaso. Sono andato qualche mese dopo a Dela dove ho incontrato un certo S. che mi ha dato del khat, sapendo che tale S. commerciava il khat e che aveva dei legami con la pirateria. Avevo bisogno di denaro ed ero il solo della mia famiglia a poter lavorare. S. mi ha detto: "Ti do del denaro se tu lavori per me". Mi ha detto di presentarmi con delle armi poiché le armi che aveva, le aveva distribuite agli altri. Ho chiesto in prestito un'arma che ho restituito. C'era una barca che S. aveva rubato e che era ferma in mare. Si sapeva che a bordo vi fossero 18 o 19 persone. S. è salito sulla barca con noi e ha incaricato alcuni uomini del comando dell'equipaggio. Spiegava a ognuno il suo ruolo e ciò che doveva fare. Ha detto chiaramente che chi si sarebbe opposto a Jaama rischiava la vita. Sono stato reclutato per obbedire agli ordini».

Il giudice lo interruppe per porgli questa domanda: *«Lei ha dichiarato al giudice istruttore che siete stato pagato 100 dollari e con del khat andare a prendere un'imbarcazione e riportarla sulla costa. Lei ha anche aggiunto: "È come rapinare una banca, una banca nel mare". Lo confermate?».*

Osmane Ali obiettò di voler continuare con il racconto della sua storia, ma il giudice insistette e si innervosì: *«No, vorrei che lei risponda alla domanda. Voglio che lui risponda alle domande, in particolare quelle riguardanti quanto raccontato al giudice istruttore!».*

Osmane Ali allora annuì: *«Sì. Per me era come rapinare una banca. Mi è stato detto che avrei ricevuto il denaro sulla terraferma».*

Mahamoud Abdi Mohamed

«Sono nato nel deserto dai nomadi da dove provengo. Sono arrivato nella città di Bender-Beila. Sono restato tre o quattro giorni in questa città dove non conoscevo nessuno. Non avevo mangiato e non avevo niente da mangiare, bevevo solo del tè ogni tanto. Ho incontrato un uomo, gli ho chiesto se poteva pagarmi il tè. Mi ha detto che non aveva nulla da darmi, ma mi ha domandato chi fossi, da dove venissi e quale fosse il mio clan. Mi ha detto che non poteva darmi del denaro, ma che poteva trovarmi un lavoro. Ho accettato. Ero in uno stato critico, non avevo mangiato, ero affamato. Mi ha presentato un altro uomo, S., che mi ha portato in un ristorante, poi mi ha comprato dei vestiti. In seguito mi ha dato del khat. Nel ristorante dove ho mangiato ho incontrato una donna che mi ha chiesto se facessi parte del gruppo di S. in quel momento ho capito che vi erano dei pirati nel ristorante, c'erano uomini armati. Ho capito che S. era legato alla pirateria».

«Sono ritornato da S. e gli ho chiesto se il lavoro che mi proponeva fosse legato alla pirateria. S. era stupito, mi ha detto: "Non avevi capito che lavoravo nella pirateria?" gli ho detto che per lavorare nella pirateria non avevo un fucile. Mi ha promesso di darmene uno».

«Sono rimasto con questi uomini fino alla partenza in mare. Siamo andati a Hafun. Ci siamo restati quasi un mese e ho incontrato Jaama che lavorava con S. Quest'ultimo si è ammalato ed è dovuto andare all'ospedale. In seguito, siamo ritornati verso Bender-Beila. C'era una barca piccola, molto piccola, e con questa, abbiamo preso il largo. Io sono rimasto nella barca piccola e gli altri hanno preso la barca degli iraniani, il Dau. Delle due barche partite per recuperare l'imbarcazione iraniana, una è andata persa».

«Dopo siamo ritornati a Bender-Beila. Laggiù, mi sono preoccupato iniziando a pensare che ero un capo famiglia, che sarei dovuto stare con la mia famiglia invece di essere lì a mangiare del khat e tutto il resto. Sono membro di una famiglia composta da ragazze e ragazzi, mio padre è morto quando avevo 10 anni. A 10 anni sono quindi diventato il capo famiglia che comprava ciò di cui si aveva necessità.

Allora sono andato a trovare S. e gli ho detto che volevo lasciare questo lavoro e ripartire. Mi ha spiegato che non c'era modo che ripartissi, poiché aveva investito su di me, comprandomi dei vestiti, pagandomi del khat, che dovevo fare il lavoro che mi domandava altrimenti mi avrebbe potuto uccidere».

«Mi domandava di fornirgli un'altra barca. Siamo ritornati in mare con gli uomini che sono qui oggi. Jaama doveva dare gli ordini. Era di nuovo lui il capo. Io mi preoccupavo molto. Eravamo 19 o 20 su di un Dau degli iraniani. Non conoscevo né il mare né il lavoro con il GPS. Tuttavia eravamo molto al largo, non so cosa avessero detto i compagni, ma io non conosco a quanti km di distanza eravamo dalle coste. Avevamo sete, tutti pregavano poiché eravamo al centro dell'oceano. Jaama ha detto che ci trovavamo a 500 miglia da Bender-Beila. Abbiamo pensato che saremmo morti e abbiamo visto passare la Tanit».

Il giudice riprese delle dichiarazioni fatte durante la *garde a vue*: «Lei ha detto che eravate in difficoltà e Jaama ha rapidamente compreso l'utilità che vi era nel prendere la Tanit poiché a bordo vi erano turisti europei».

«Signor presidente, non posso dirvelo, è Jaama il capo. Vedevamo la Tanit soprattutto come mezzo per ritornare sulla terraferma, ma Jaama ha urlato addosso a tutti e ci ha dato l'ordine di ubbidire».

Tra le domande poste durante il pomeriggio ai tre accusati, Glon, avvocato di Abdi, fu il solo che permise di fare un po' di chiarezza sulla realtà della Somalia e in particolare sui diversi luoghi citati dai imputati:

Glon: «Quando si parla di Bender-Beila, ci si riferisce a una città o a un paese? Nel ristorante, c'è della luce?».

Abdi: «Si tratta di una città. Circa cinquecento abitanti. Il ristorante è una baracca dove si fa da mangiare. Non c'è elettricità. La donna che ci serviva, segnava sul foglio ciò che ci dava da mangiare e doveva essere pagata da S».

Glou: «Quando S. ha detto che gli dovevate 600 dollari, era per il cibo, i vestiti e il khat?».

Abdi: «Sì, era il totale».

Glou: «Nel paese, vi erano automobili o 4X4?».

Abdi: «Sì, le auto che avevo visto appartenevano principalmente a S. ho visto anche persone povere».

In seguito, la procuratrice generale, come tutti i suoi colleghi in ogni processo al quale assistemmo, provò a dimostrare, attraverso le sue domande, che gli imputati fossero molto più implicati nella pirateria di quello che sembrava. Tutte le risposte, d'altronde identiche a quelle dei processi/ verbali di *garde a vue* e agli interrogatori del giudice istruttore, non lasciarono nessun dubbio sul fatto che si avesse a che fare con degli operai non qualificati della pirateria. Per esempio, Abdi, al quale venne chiesto che confermasse di conoscere il codice di condotta dei pirati, egli rispose:

«Quando abbiamo preso il mare, alcuni mi hanno spiegato queste regole. Mi hanno spiegato che non si stuprano gli ostaggi, non li si maltratta, non li si spara addosso. Ho sentito solo questo».

Molto difficile davanti a una tale risposta provare la forte implicazione dell'accusato, ma comunque la procuratrice generale se ne servì lo stesso il giorno dopo nella sua arringa finale, allo scopo di dimostrare che questo codice, la cui sola ragione era la preservazione degli ostaggi in quanto portatori di un valore di mercato, attestava il quadro di un'organizzazione criminale e che la circostanza aggravante del concorso era dunque incontestabile.

venerdì 18 ottobre
le arringhe finali e la sentenza

L'ultimo giorno del processo fu consacrato alle requisitorie e alle arringhe: avvocato delle parti civili, procuratrice generale e avvocati della difesa. Questi ultimi sostenevano sia i loro clienti sia più in generale tutti e tre i pirati.

Colon de Franciosi, avvocato delle parti civili

Colon de Franciosi, avvocato dell'equipaggio della *Tanit* e dei parenti di Florent Lemaçon, continuò sulla stessa strada, quella della discrepanza.

Spiegando che i suoi clienti non fossero là per chiedere la condanna dei tre somali, ma per ottenere, sue testuali parole, «un'opera di verità», puntò il dito contro Hervé Morin e lo Stato francese, affermando che «Florent Lemaçon è morto per la ragion di Stato, il quale voleva inviare un messaggio forte ai pirati». Tuttavia le accuse più forti le indirizzò soprattutto ai somali.

Infatti, a proposito del film di Paul Moreira, *Toxic Somalia*, visionato nel tribunale su richiesta dell'avvocato Glon, egli disse: «Cosa viene fatto alla Somalia? Siamo sinceri, cosa si fanno da soli!».

Non domandò nessuna condanna alla Corte, ma ricordò i tre imputati con questi termini: «Questi tre, i quali rivendicano la loro colpevolezza, sanno perfettamente che hanno superato il limite del lecito per del denaro, per un lavoro che facesse loro guadagnare rapidamente e facilmente molto denaro ed è per questo che sono pienamente e interamente responsabili, per questo devono essere puniti seriamente». Facile per un proprietario di un castello obiettare una mancanza di virtù a dei poveracci...

Brigitte Ernoult-Cabot, procuratrice generale

Brigitte Ernoult-Cabot cominciò la sua arringa ricordando l'estrema magrezza dei tre uomini al loro arrivo in Francia. Tuttavia questa falsa empatia gli permise di assestare meglio la famosa litania: «La miseria non giustifica tutto».

Presentò la pirateria come causata dalla povertà in Somalia. Ricordò i pescatori somali che, a causa della pirateria, «non hanno potuto pescare poiché ogni pescatore che metteva la barca in mare rischiava di essere scambiato per un pirata e di farsi arrestare» e parlò «delle difficoltà degli uomini d'affari che potrebbero intervenire sull'economia somala, il cui denaro diventa sistematicamente fonte di sospetto, poiché ci si domanda se non sia provento dei riscatti della pirateria». Non esitando a raccontare che attraverso questo processo una delle questioni che si pose fu quella della libertà del mare, domandò alla giuria di condannare i tre imputati a delle pene comprese tra i 10 e i 12 anni di prigione, riferendosi a delle condanne pronunciate fuori dalla Francia, alle Seychelles per esempio.

Senza dubbio si aveva a che fare con un'internazionalista ma, come verrà ricordato da uno degli avvocati della difesa, in ambito giurisprudenziale bisogna far riferimento solo alle sentenze pronunciate dai tribunali francesi.

Appéré, avvocato di Osmane Ali

Appéré riparlò del ruolo malato dello Stato francese in questa faccenda e del fatto che la Francia nei suoi panni di gendarme della pirateria «cattura solo dei capri espiatori che non hanno la scelta di fare altrimenti». Notò che l'accusa che si autodefiniva come molto preoccupata nella ricerca della verità non domandò nessun atto istruttorio o alcuna declassamento degli elementi probatori a carico del Ministro della Difesa. Poiché gli audio delle trattative tra i negozianti francesi e somali vennero classificati come "top secret", non si verrà mai a sapere che cosa domandarono esattamente i pirati e soprattutto i tre accusati.

Ricordò che la prima intenzione dei pirati nell'abbordare la *Tanit* era quella di potersene servire per riguadagnare la terraferma. Secondo l'avvocato, l'istruttoria si era focalizzata sulla ricerca del responsabile della morte di Florent Lemaçon, gli altri aspetti del dossier e in particolare il grado di partecipazione di ogni imputato erano stati trascurati. Poiché il suo cliente era stato accusato di non aver depresso l'arma fino all'ultimo, evidenziò che l'uomo non aveva affatto la possibilità di scegliere questa strada. A meno che non si fosse buttato in mare — senza saper nuotare — e avesse raggiunto la fregata francese nuotando con il rischio di essere sparato in testa.

Lahaie, avvocato di Mohamed Mahamoud

Il difensore dell'unico imputato a piede libero mise in evidenza che nel corso del processo si era restati due giorni interi senza parlare di pirati e che molti dibattiti verterono su fatti di cui i tre non erano accusati. Infatti: «Immaginate che durante il vostro processo, alla fine del quale vi sarà richiesta e pronunciata una pena, non si parli di voi». Nella sua arringa citò Chloé Lemaçon davanti al giudice istruttore durante il procedimento: «I tre giovani che sono attualmente detenuti in Francia non meritano di essere puniti per un crimine che non hanno commesso, benché avrebbero potuto commetterlo... il capo aveva dato l'ordine di ucciderci se egli fosse stato toccato. Il capo è stato toccato, gli altri lo hanno visto bene. Avevano le armi a portata di mano, avevano tutto il tempo di ucciderci e non lo hanno fatto».

Parlò dunque del gap culturale tra la Corte di giustizia e la realtà dei tre uomini e mostrò come nel contesto somalo sia logico che Mohammed affermasse che per lui questo lavoro di pirateria fosse «un lavoro come un altro». Controbilanciò le affermazioni dell'avvocato delle parti civili e del procuratore generale rispetto all'«arrivismo» del suo cliente ricordando che aveva accettato quel lavoro non perché agognasse una vita all'insegna del lusso, ma solo per non morire di fame, precisando allora, come ben specificato nella la prova D207, che il suo cliente pesava 40 kg per 1.80 m al suo arrivo in Francia.

Aggiunse che il signor Mohammed Mahamoud, anche se non comprendeva sempre lo svolgimento del processo, scelse lui stesso la sua linea difensiva, una linea nella quale non si nascondeva dietro la sua povertà a titolo giustificativo delle sue azioni, di cui invece se ne assumeva la totale responsabilità. E in effetti udimmo Mohammed, fuori dall'aula, far dichiarazioni di questo tipo, in particolare verso la famiglia Lemaçon.

Glou, avvocata di Mahamoud Abdi Mohamed detto Abdi

La donna offrì nuovamente delle cifre importanti da conoscere: la mortalità infantile (108 per 1000), la speranza di vita (51 anni) in Somalia. Parlò di coloro che non passeranno mai a processo e che sono molto più nocivi dei pirati, come tale Saupiquet¹ che saccheggia in tutta tranquillità le acque somale sotto la protezione della forza europea Atalante. Dovendo occuparsi della difesa dell'imputato presentato come il più cattivo, si concentrò ovviamente sulla difesa di quest'ultimo. Ricordò come per tutto il corso della procedura Abdi si era visto notificare gli atti in somalo e mai in forma orale, benché avesse indicato di non saper né leggere né scrivere. Ritornò sulle pene richieste dalla procuratrice generale, rammentando che nei precedenti processi in Francia la sentenza più pesante era stata di 10 anni di reclusione.

Ricordò parimenti ciò che avrebbe dovuto prevalere nella decisione finale ovvero sapere quando gli imputati sarebbero usciti e garantire che la sentenza non fosse una mera vendetta.

La riabilitazione del ricordo di Florent Lemaçon era molto importante per i suoi parenti, che avevano vissuto molto male la campagna mediatica che seguì il sequestro degli ostaggi della *Tanit*. In seguito a questa campagna, orchestrata dal ministro Hervé Morin in persona, furono tormentati da giornalisti e malintenzionati. Apparve chiaro per tutto il processo che la *Tanit*, contrariamente a quanto era stato anticipato dai portavoce dello Stato e dell'esercito francese², come avesse invece rispettato le direttive sulla sicurezza, arrivando persino a deviare dalla sua rotta iniziale, volgendo la prua verso le Seychelles invece che verso il Kenya come richiesto dall'esercito francese.

1 A riguardo, in un [reportage pubblicato da Le Point](#) il 19 ottobre 2009, Patrick Hélias, responsabile di questa azienda di pesce inscatolato dichiarò «se i militari non fossero là con noi, non potremmo pescare nelle acque più pescose, al largo della Somalia».

2 E contrariamente a quanto detto rispetto alla vicenda del veliero di lusso Le Ponant, che non si trovava nei corridoi di sicurezza, ma il cui armatore, il terzo al mondo, è vicino a tutti i governi del mondo.

tristezza e confusione

Florent Lemaçon, nel corso delle testimonianze e in particolare durante quelle di certi pirati, apparve come una persona dotata di empatia, non solo nei confronti dei suoi parenti, ma con gli esseri umani in generale. Avendo sentito che fosse un antimilitarista e che rifiutava il funzionamento della società dei consumi e del capitalismo, non ci si stupisce affatto che lo Stato l'abbia gettato, lui e la sua famiglia, in pasto ai media e ai reazionari di ogni risma.

Sfortunatamente, in un sovrappiù di confusione, non era il ricordo di Florent a essere qui in gioco e neanche la responsabilità di coloro che mentirono e permisero che la sua famiglia fosse tormentata. Ciò che era in gioco in questo processo era l'avvenire di tre uomini che vissero sempre nella più estrema povertà. Tre uomini che commisero un atto di pirateria senza uccidere né ferire nessuno. Nei confronti di ciò erano, davanti a come arrivarono a rischiare la propria vita per potersi sfamare e aiutare le loro famiglie, la Corte pronunciò delle sentenze molto pesanti. A sentenza pronunciata, un'amica di Florent, presente per tutta la settimana, uscì dall'aula piangendo e dicendo: «Non è ciò che avrebbe voluto Florent».

Infatti, 9 anni di reclusione, fu una sentenza molto severa per i tre imputati non avevano nemmeno scontato la metà delle loro pene e non potevano sperare di uscire prima di molti anni. Mohammed Mahamoud, che viveva in libertà condizionale da un anno e che, fuori, si era fatto degli amici che lo avevano accompagnato per tutto il corso del processo, ritornò dunque in prigione, senza nessun tipo di adattamento di pena nell'immediato.

E ancora si vuole far credere che la giustizia non abbia niente a che vedere con la vendetta!

pirati somali nelle prigioni francesi

I somali accusati di pirateria furono, durante la loro prigionia, collocati in diverse carceri: *Fleury-Mérogis, Fresnes, la Santé, Osny, Rennes, Rouen, Nanterre, Villepinte*. Il carcere non è un villaggio vacanze per nessuno e ciò che subirono i somali accusati di pirateria non rappresentò certo un caso a parte. In linea di principio però, l'essere stranieri in prigione, se da un lato significa ovviamente condividere la stesse difficoltà quotidiane con gli altri detenuti, dall'altro aumenta statisticamente la possibilità di vivere nell'indigenza, e inoltre il fatto che non si conosca la lingua francese ha le sue pesanti conseguenze. Ciò rende le cose ancora più complicate e provoca molte discriminazioni.

In questa storia bisogna per giunta tenere a mente che questi uomini furono rapiti dall'esercito francese e condotti a più di 10000 km dalla terra d'origine. In meno di ventiquattro ore furono proiettati in un mondo completamente diverso dal loro. Uno dei loro avvocati raccontò spesso come il suo cliente non sapesse dove situare la Francia e che dovette portargli un mappamondo per mostrare il luogo dove si trovava¹. L'uomo, rendendosi conto che la sua famiglia non sarebbe mai venuta a trovarlo, scoppiò in lacrime. Un altro imputato pensava un giorno di poter ripartire a piedi in Somalia ...

Se numerosi esempi che seguiranno nel testo furono raccontati dai "pirati" somali o dai loro parenti, molti altri sono venuti fuori dal rapporto finale dell'inchiesta realizzata dal *Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale*² tra novembre 2012 e gennaio 2013.

1 Indubbiamente molti cittadini francesi non saprebbero collocare la Somalia se glielo si domandasse a bruciapelo.

2 N.d.T.: Contrôleur général des lieux de privation de liberté (CGLPL).

L'inchiesta riguardò unicamente quindici somali detenuti relativamente a atti di pirateria commessi nel golfo di Aden e si concentrava su tre strutture carcerarie: Fleury-Mérogis, Fresnes e la Santé. Essa prese forma in seguito a diverse denunce presentate da alcuni dei somali in questione per delle violenze subite a Fresnes. Questo capitolo, come molti altri nel libro, offre solo un chiarimento parziale su ciò che subirono i prigionieri somali accusati di pirateria.

status speciali

Il *battage* mediatico costruito sui casi di pirateria non facilitò la vita dei prigionieri condotti in Francia. A loro vennero assegnati status speciali durante la detenzione. Considerati come "personaggi pubblici" nella scheda informativa, gli accusati si videro cucire addosso, secondo prigionieri e fantasie amministrative, altre etichette. Alcuni detenuti a Fresnes o a la Santé furono inseriti nelle liste di persone appartenenti a gruppi terroristici o alla criminalità organizzata, ad altri fu affibbiata la dicitura "alta sicurezza"¹ o delle sigle come "pericolosità per la sicurezza e l'ordine pubblico"². I somali detenuti a Fleury-Mérogis furono etichettati come "detenuti ad alto rischio", categoria che esiste solo in questa struttura. Questi status ebbero ovviamente delle incidenze negative sulla vita in prigione: divieto di lavorare per qualcuno, continue perquisizioni delle celle per altri, e, naturalmente, il massimo isolamento... in virtù di una delle sue categorizzazioni che l'amministrazione di Fleury-Mérogis raccomandò, per uno dei somali, «cella singola, di fronte alla torre di guardia, fino alla fine dell'Appello».

1 N.d.T.: "Mode de vie à surveiller".

2 N.d.T.: "Présentant des risques d'ordre sécuritaire".

Quando si venne a sapere che tutti i detenuti avevano denunciato questo isolamento, la solitudine forzata in prigione, non ci si stupì del fatto che alcuni di loro avessero tentato il suicidio!

La mancanza di comunicazione e l'isolamento rappresentarono infatti un sovrappiù di difficoltà per i somali detenuti per i casi di pirateria.

Gli status speciali dati ai pirati e l'accresciuta mediatizzazione della pirateria nel golfo di Aden ebbero anch'esse degli effetti sulla solidarietà esterna. Infatti, nel rapporto del Garante nazionale, venne fuori che le persone somale che vivevano in Francia si erano organizzate per sostenere economicamente alcuni dei presunti pirati somali e, in particolare, chi aveva sofferto maggiormente per la detenzione. Tuttavia, secondo un dossier SPIP¹, alcune di queste persone non volevano che il loro nome apparisse sul vaglia postale², per paura di essere accusati di sostenere e approvare la pirateria.

isolamento, mancanza di comunicazione e sofferenza

Una perizia sul rischio di suicidio svolta sui diversi presunti pirati somali, li descrisse come depressi e infelici. I rapporti sulle condizioni personali dei detenuti che provenivano dal carcere documentarono «malessere fisico e morale», «un'incapacità a esprimersi e a comunicare le proprie sensazioni», e segnalano elementi come «vive male l'isolamento culturale» o ancora «il detenuto non comunica (barriera linguistica e paura) e piange molto». Se l'amministrazione penitenziaria ricordò queste difficoltà nei suoi rapporti, le prese in considerazione raramente e solo quando accadde qualcosa di grave. Infatti, solo dopo numerosi tentativi di suicidio, l'amministrazione penitenziaria arrivò a pensare che il detenuto dovesse beneficiare della compagnia di un suo connazionale lo trasferì in una cella con un altro somalo.

1 N.d.T.: Service pénitentiaire d'insertion et de probation (SPIP).

2 In alcune prigioni, fu dato ordine di trasmettere al Reinsegnement Pénitentiaire le fotocopie di tutta la corrispondenza e dei vaglia ricevuti o spediti.

Di fronte a questo isolamento, molti dei presunti pirati intrapresero delle azioni. Nel carcere di Villepinte, molti rifiutarono il cibo per protestare contro il fatto che non vi fosse nessun connazionale nello stabilimento. Un altro diede fuoco alla sua cella per chiedere un trasferimento. Alcune di queste azioni sembrava fossero motivate da un'angoscia profonda.

È importante segnalare che uno degli accusati nel caso del *Carré d'As* visse meglio la sua detenzione grazie alla solidarietà dei suoi compagni di prigionia. Infatti, fu messo in cella con dei prigionieri politici baschi e corsi che si mostrarono immediatamente fraterni e solidari con lui e lo aiutarono a comprendere l'universo carcerario.

Nel corso della detenzione, numerosi somali accusati di pirateria svilupparono dei disturbi psichici che probabilmente li lasciarono dei segni indelebili per tutta la vita. Abbiamo già parlato di uno di loro colpito da una psicosi carceraria¹. Benché sia stato l'unico a manifestare dei disturbi, la cui condizione oggi sembra irreversibile, constatammo che il soggiorno in carcere ne avesse destabilizzato anche altri.

Alla violenza legata alla privazione della libertà e alla perdita dei punti di riferimento si aggiunge naturalmente la violenza propria del mondo carcerario. Se si può, senza schematizzare troppo, considerare la prigione come la spazzatrice stradale del proletariato, qui come altrove ci sono da un lato delle persone con le quali è possibile creare dei legami di solidarietà... e dall'altro anche persone con le quali è impossibile.

E, soprattutto, non bisogna dimenticare che la cattività rende pazzi; il quotidiano può rapidamente diventare un inferno, ancor più quando a essere rinchiusi si è in molti, 22 ore su 24 in 9 mq! Infatti, alcuni pirati somali, di cui alcuni minorenni, al loro arrivo in Francia, subirono delle violenze dalla parte di altri detenuti nelle celle o all'aria. L'amministrazione penitenziaria evocò allora le "divergenze culturali"... tra il 2008 e il 2013, almeno sette pirati somali domandarono di cambiare cella a causa delle difficoltà di coabitazione.

¹ Si veda il capitolo sul processo in Appello del Carré d'As a pag. 90.

violenza dell'amministrazione penitenziaria e degli agenti

Ovviamente non si può parlare di violenza senza ricordare quella dei sorveglianti. È difficile essere esaustivi rispetto a questo discorso poiché il più delle volte, la violenza degli agenti penitenziari, fosse essa indirizzata contro i somali o gli altri detenuti, fu negata o anche coperta dalle gerarchie. In generale si venne a sapere delle violenze commesse dagli agenti in seguito a delle Commissioni disciplinari rivolte agli stessi detenuti. Ad esempio, un presunto pirata incarcerato a Fresnes, che passò in Commissione disciplinare per aver minacciato un sorvegliante con una forchetta, riconobbe i fatti, ma spiegò che aveva impugnato l'oggetto per proteggersi dall'agente che precedentemente lo aveva colpito con un pugno.

L'amministrazione penitenziaria fu ovviamente più rapida a segnalare gli incidenti di cui essa stessa o i suoi arredi ne sarebbero state vittime. Infatti, numerosi incidenti furono segnalati, dando seguito a consigli di disciplina, in particolare due aggressioni ai danni di sorveglianti, poi archiviati senza conseguenze, alla casa di reclusione di la Santé e sei a Fresnes. Quando si parla di aggressioni, si tratta nei rapporti di spinte, come quando un somalo avrebbe rifiutato di mostrare la sua tessera di riconoscimento¹ e poi avrebbe provato a dare un pugno a un agente.

A Fresnes, le presunte aggressioni nei confronti del personale penitenziario furono sanzionate con il trasferimento in sezioni punitive. Nel rapporto d'inchiesta del Garante delle persone detenute, la prigione di Fresnes fu chiaramente molto citata rispetto alle violenze fisiche e psicologiche che fece subire ai somali detenuti, sia che queste violenze provenissero dagli agenti sia dagli ERIS (équipe régionale d'intervention et de sécurité, una sorta di RAID² delle carceri).

1 Carte de circulation interne.

2 N.d.T.: [RAID](#) (Recherche, Assistance, Intervention, Dissuasion) è un'unità d'élite della polizia francese, impiegata in diversi ambiti di crisi. Gli [ERIS](#) sono il loro equivalente nelle carceri, paragonabili ai [GOM](#) (Gruppo operativo mobile) delle prigioni italiane.

Il direttore di Fresnes contestò quasi sistematicamente tutte le violenze commesse sul suo "territorio" dai suoi "uomini". Considerando i pirati come i soli responsabili, evidenziando come tre di loro fossero diventati molto più aggressivi dopo la condanna alla fine del processo. Asserì, in una lettera al Procuratore della Repubblica che tre pirati detenuti nella sua struttura avrebbero sviluppato, sue testuali parole, un «iper-adattamento» alla detenzione e che, per la sicurezza di tutti, sarebbero dovuti essere trasferiti¹. Quando queste tre persone affermarono di aver subito dei maltrattamenti da parte degli agenti della penitenziaria, il direttore di questo stabilimento considerò le denunce come «totalmente calunniose» e precisò che le «le persone vittime di queste dichiarazioni menzognere si riservano il diritto di sporgere denuncia».

Numerosi detenuti somali documentarono le violenze subite dagli agenti molti mesi più tardi. Infatti, al momento delle vicende, non avevano sia ancora compreso il funzionamento della prigione, sia non conoscevano sufficientemente il francese per denunciare qualsiasi cosa. Pertanto un pirata somalo, convocato a Fresnes in seguito alla sua chiamata al numero verde di lotta contro le violenze sui detenuti, vide il suo caso archiviato con il pretesto che avesse documentato avvenimenti di cui non poteva fornire una data o imputare a un agente preciso. Il direttore precisò inoltre che l'autore della denuncia non aveva fornito nessuna spiegazione sul suo silenzio durante i mesi successivi alla lite con l'agente. Il pirata somalo indicò, invece, di non aver potuto sporgere ufficialmente denuncia al momento dei fatti a causa della sua mancata conoscenza della lingua francese.

Anche quando riuscirono a denunciare, i nostri amici somali non vennero affatto ascoltati... Per esempio, nel marzo 2012, quando uno di loro ebbe il braccio fratturato dopo essere stato violentemente spinto sulle sbarre del letto da un agente, il direttore di Fresnes ritenne che l'uomo fosse caduto nel sonno.

¹ Ecco un estratto della lettera: «Il trasferimento degli interessati verso un altro stabilimento della regione parigina è indispensabile. Nonostante sin dal loro arrivo, la direzione della sezione si sia impegnata nel favorire al meglio le loro condizioni di detenzione (concessione di un lavoro in cella, televisione gratuita, corsi di francese, ...), il loro cambiamento di comportamento dopo il processo diventa estremamente problematica. Le aggressioni e gli insulti nei confronti del personale si moltiplicano, la loro gestione nella sezione ordinaria del CP [N.d.T.: Centre Pénitentiaire] di Fresnes non può proseguire senza mettere in pericolo la sicurezza di persone e cose».

Dal loro trasferimento nella prigione di Bois-d'Arcy, due giovani accusati nel caso del *Tribal Kat*, subirono angherie e umiliazioni da parte del personale di questo carcere. a uno di loro, invalido, vennero tolte le stampelle o ancora proibito l'uso dell'ascensore. Quando dovette scendere le scale sulle natiche per raggiungere il cortile dell'aria, numerosi detenuti iniziarono una protesta ufficiale in suo favore.

Poiché si parla qui di un movimento di detenuti in favore di uno dei somali imprigionati, precisiamo che a Fleury uno di loro partecipò molte volte a delle azioni di resistenza collettiva e precisamente a rifiuti di rientrare in cella.

problemi di comunicazione

Un rapporto d'inchiesta nel quadro di una procedura disciplinare analizzò il comportamento di uno dei pirati somali: «Detenuto che comunica molto male, non parla francese, ciò provoca il suo nervosismo, non fa che mimare gesti incomprensibili».

I problemi comunicativi dei somali imprigionati in Francia per i fatti di pirateria furono tuttavia contestati, quando conveniva, dall'amministrazione penitenziaria stessa. Infatti, durante una commissione disciplinare, il personale si permise di affermare che l'accusato si esprimeva «in un francese di certo rudimentale, ma capace di uno scambio costruttivo», cosa contraddetta dal suo avvocato. Si poté notare come durante la metà delle loro udienze in Consiglio di disciplina i pirati somali non fossero assistiti da nessun interprete e l'amministrazione giustificò come poté questa mancanza.

Le divergenze di valutazione riguardo al grado di conoscenza della lingua francese dei "pirati" somali non furono sempre motivate dagli interessi dell'amministrazione penitenziaria. Furono anche il frutto della sua incompetenza.

Così, nel corso di un mese, a un somalo fu riconosciuto all'inizio il suo «parlare il francese e il saper leggere e scrivere» e in seguito il suo «parlare un francese rudimentale ed essere incapace di leggere». In uno stesso resoconto di un'udienza, un altro fu considerato come «conoscitore mediocre del francese» e poi «incapace di parlare del tutto il francese» e «analfabeta».

Sempre nella stessa logica, uno degli accusati per pirateria fu presentato come titolare di un diploma di contabile nel rapporto sulla personalità realizzato nel maggio 2009, mentre egli affermava, nel 2008, di non possedere diplomi. Questa stessa persona era stata segnalata come "analfabeta" nel 2010 quando arrivò alla casa di reclusione di Nizza, quando invece, in diverse occasioni, venne menzionato che sapesse leggere, scrivere e far di conto in somalo.

Il personale penitenziario avanzò anche a volte l'ipotesi che alcuni somali fingessero di non capire. Uno di loro fece questo commento dopo un'udienza: «Parla solo somalo e conosce l'inglese al contrario di ciò che fa credere. Udienda praticamente impossibile».

In tutti i modi, ciò che è certo per chi li conosce, è che al loro arrivo in Francia nessuno dei somali accusati di pirateria parlasse francese e molto pochi tra loro avevano un buon livello di inglese.

I pirati somali, come la maggior parte degli stranieri che non parlano e non comprendono il francese, furono vittime di ingiustizie palesi durante la loro detenzione. Queste ingiustizie furono ancor più difficili da vivere per quei detenuti somali che, non potendo lavorare in prigione, si trovavano nella miseria estrema.

Infatti, aiuti e diritti, in carcere più che altrove, vengono concessi solo quando li si reclama. Così ad esempio, un fornello elettrico e un telecomando vengono normalmente distribuite alle persone considerate prive di risorse finanziarie. C., uno dei somali prigionieri a Fresnes, riconosciuto nullatenente, ignorava questa disposizione e pensava di doverli comprare dallo spesino. Il detenuto passò dunque svariate settimane in cella con una televisione, ma senza telecomando.

Ogni mattina, un sorvegliante passava ad accendere la televisione su un dato canale e ripassava la sera per spegnere. Nel frattempo C. non aveva possibilità di spegnere, di cambiare canale, di abbassare o alzare il volume, essendo la televisione posta dietro una cassa di plastica trasparente e rigida!

Quando domandarono che i loro diritti fossero rispettati, alcuni detenuti somali, come indubbiamente anche altri, vennero assoggettati all'arbitrio penitenziario. Ad esempio H., incarcerato a la Santé, dopo aver scritto per segnalare che non percepiva l'aiuto destinato alle persone senza risorse, si vide rispondere con un foglio scritto a mano: «Non è automatico (come gli antibiotici)».

Allo scopo di aver accesso ad alcuni diritti, almeno tre presunti pirati somali dovettero ricorrere allo sciopero della fame, uno dei quali durò trentanove giorni a Fleury-Mérogis. Queste difficoltà furono accentuate dal fatto che le regole cambiano in funzione delle prigioni. A esempio, i fornelli elettrici che permettono ai detenuti di cucinare da soli sono autorizzati ufficialmente in alcune carceri, proibite ma tollerate in altre e assolutamente proibite in altre ancora. È un po' difficile districarsi in questa arbitrarietà, soprattutto per degli uomini che non conoscono la lingua e i codici sociali. È importante sapere che in 4 anni di detenzione preventiva alcuni somali furono trasferiti quattro volte. Se nessuna prigione francese non tradusse mai il suo regolamento penitenziario in somalo, l'amministrazione penitenziaria pretese che i prigionieri somali rispettassero comunque le stesse regole degli altri.

Si notò anche che, a seconda dei trasferimenti, i somali cambiassero dieta alimentare e senza dubbio anche religione, poiché alcuni che poterono beneficiare di pasti senza maiale in alcune case di reclusione (Nizza, Bois-d'Arcy, Osny) non lo poterono più fare a la Santé! Ci sono molti dubbi sul fatto che questo fosse legato a difetti di traduzione o di spiegazione... piuttosto alla cattiva predisposizione dell'amministrazione penitenziaria!

Sembrerebbe che coloro che erano stati accusati nel caso della *Tanit* e che furono incarcerati in numerose prigioni in Bretagna abbiamo vissuto una de-

tenzione meno complicata degli altri. In carcere, domandarono e ottennero un lavoro per poter guadagnare per fare la spesa e alcuni di loro ebbero accesso a dei corsi di formazione. Inoltre, non dovettero subire, nel corso della detenzione provvisoria, dei trasferimenti che avrebbero, tra le altre cose, comportato ogni volta un nuovo adattamento a regole differenti.

le cure mediche

Numerosi rapporti redatti al momento del loro arrivo in Francia documentarono la loro debolezza fisica e la loro magrezza estrema.

Alcuni di loro (almeno due) avevano delle ferite da arma da fuoco, provocate dallo scontro con i militari. Uno di loro, accusato nel caso del *Tribal Kat*, arrivò in Francia con una disabilità che lo costringeva all'uso delle stampelle. Si è visto come a Bois-d'Arcy la sua situazione non avesse comportato nessuna attenzione particolare e come vi fosse stato il bisogno della solidarietà dei compagni di prigionia per far sì che la sua disabilità fosse presa in considerazione.

Un altro accusato nel caso del *Tribal Kat*, arrivato da minorenne in Francia, affrontò delle grandi difficoltà a causa della sua condizione fisica. Infatti, all'inizio della sua incarcerazione all'ospedale di Fresnes, gli fu diagnosticata una patologia polmonare che necessitò di un complicato intervento chirurgico e un lungo periodo di ricovero. Questo giovane detenuto non ebbe nessuna spiegazione prima dell'operazione. Venne preso dalla prigione e poi condotto all'ospedale per essere operato senza che fosse a conoscenza di ciò che gli stava per accadere. Quando si risvegliò con un polmone in meno, credette gli fosse stato asportato per il traffico di organi...

Poiché non poté beneficiare dell'assistenza di nessun interprete che gli spiegasse la sua malattia e che, sia a lui che al suo avvocato, fu impedito l'accesso alla cartella clinica, da quel momento in poi visse con angoscia la propria condizione e il contatto con il personale medico.

Riguardo a quest'uomo, bisogna aggiungere che al suo ritorno in carcere a Fresnes¹, fu messo in cella con due detenuti che fumavano, cosa assolutamente incompatibile con i suoi problemi respiratori e le conseguenze dell'intervento. Chiese per questo, con delle domandine, un cambio di cella, ma per l'amministrazione penitenziaria, vivere in una cella piena di fumo dopo essersi fatto asportare un polmone, faceva parte della punizione! Poiché non venne ascoltato, un giorno rifiuto di rientrare in cella. Gli agenti fecero uso della forza e scrissero un rapporto, trasmesso poi alla procura di Créteil, per rifiuto di rientrare in cella «senza ragione apparente».

dopo la prigione, ancora la prigione

Quando a fine pena furono liberati, i somali condannati per pirateria furono in genere trasferiti nei centri di detenzione amministrativa, giustificando ciò con il mancato possesso di un permesso di soggiorno.

Un centro di detenzione amministrativa, secondo lo Stato, non è una prigione ma solo un luogo dove si trattengono le persone senza documenti il tempo necessario per l'organizzazione della loro espulsione, cioè al massimo 45 giorni. Il problema riguardante i somali, era che ufficialmente la Francia non prevedeva espulsioni verso questo paese ... ma poco importa! Così, Ahmed, uno dei condannati nel caso del *Carré d'As*, passò 45 giorni nel centro tra giugno e luglio 2014. 45 giorni in cui chiese di essere espulso... invano.

¹ In questa prigione, un membro del personale medico, discutendo delle difficoltà di comunicazione con i detenuti non francofoni, indicò a coloro che si stavano occupando di redigere il rapporto del Garante nazionale, che l'uomo in questione fosse «molto bravo a simulare».

Infatti, lo Stato francese non accetta ed effettua espulsioni verso il territorio somalo, non volendo mettere in pericolo la vita degli "agenti di scorta". Un giudice della Corte d'Appello di Parigi, d'altronde si espresse in modo chiaro quando Ahmed era presente in aula: «Oh, in tutti i modi, è impossibile espellere qualcuno in Somalia...». Nonostante ciò, non lo liberò affatto!

Dopo aver fatto il suo bonus di 45 giorni in più in detenzione amministrativa, Ahmed non venne liberato, come è normale in questi casi. Nonostante vi fossero degli amici ad aspettarlo all'uscita, gli sbirri andarono a prenderlo per condurlo in auto a Soissons, città dove ovviamente non conosceva nessuno. Laggiù, gli venne applicata la misura dell'*assignation à résidence*¹ obbligandolo ad abitare in una sorta di hangar con altre dodici persone, anche loro in una situazione difficile.

Si seppe più tardi che si trattava di un centro d'accoglienza sorvegliato e gestito da Coallia, associazione che si occupa dell'accoglienza di persone svantaggiate, traendone un ingente business. Ahmed che mai venne informato sulla durata di questa misura, doveva andare a presentarsi ogni giorno al commissariato della città. Dopo un po' di tempo, pensò bene che si trattasse di una perdita di tempo e decise, di conseguenza, di riprendersi la libertà. Gli auguriamo il vento nei capelli!

1 https://fr.wikipedia.org/wiki/Assignation_à_résidence_en_France

il dramma di Teltow

Il corpo quasi decapitato di un giovane fu scoperto, nella mattina del 5 maggio 2015, dagli impiegati del centro per richiedenti asilo di Teltow, vicino a Postdam, in Germania. La vittima si chiamava Khadar Yusuf, aveva 21 anni, era somalo ed era scappato dal suo paese per chiedere protezione in Germania, dove la morte lo attendeva nella penombra di un dormitorio. L'autore del gesto fu un somalo di 36 anni che come la vittima era un richiedente asilo.

I due uomini condividevano la stessa camera con altri somali. Non era tuttavia la promiscuità a essere alla base del gesto e neanche la pseudo guerra tra clan somali. L'uomo che lo uccise, con 19 coltellate, soffriva di disturbi psichici con allucinazioni percettive e uditive. Uno psichiatra incaricato da un giudice istruttore francese, aveva diagnosticato già questa patologia e un rapporto era stato consegnato alla giustizia francese nella primavera del 2009. Il futuro assassino, Sheikh Nuur, era all'epoca a Fresnes per dei fatti legati alla pirateria marittima.

Sheikh Nuur, nato a Garowe nel 1978, era stato catturato dalle forze speciali con cinque altri somali, di cui un minorenne, a bordo del *Carré d'As*, un veliero francese. L'assalto dell'esercito francese si era risolto con la morte di un somalo di 25 anni, ucciso nel sonno, la cattura di sei persone e la liberazione degli skipper francesi. L'intervento del commando, salutato con favore dai più alti responsabili dello Stato francese, era avvenuto a due passi dalle coste somale senza che le autorità di questo paese ne fossero informate. Lo stesso dicasi per della deportazione di sei cittadini somali condotti, incatenati mani e piedi, in Francia. Dopo aver subito quattro giorni di "interrogatori" nei locali della *Section de Recherche* della Gendarmeria, i prigionieri vennero deferiti davanti al TGI di Parigi e comparvero davanti a due magistrati che decisero di spostarli in regime detentivo.

Sheikh Nuur atterrò nel corso della notte a Fresnes. Lì affrontò il rituale dell'arresto per poi essere posto in una cella temporanea. Cosa accadde quella sera? In quale lingua l'agente dell'ufficio matricole del carcere gli spiegò le procedure? Comprese, anche schematicamente, le regole della vita in carcere, il cui non rispetto conduceva nelle celle d'isolamento?

Il pastore somalo, riconvertitosi in pescatore, a causa della carestia endemica che aveva decimato il bestiame della famiglia, parlava solo la sua lingua madre e quella notte, non aveva goduto dell'assistenza di nessun interprete. Tutto per lui era estraneo in quella prigionia. Restò solo in un ambiente ostile e conflittuale. L'isolamento culturale e la mancanza di conoscenza delle regole di condotta aggravarono la detenzione, la detenzione si rivelò un calvario. Progressivamente le condizioni psichiche del detenuto si deteriorarono. Dieci mesi dopo la sua incarcerazione un esperto psichiatra, incaricato dal Ministero, gli fece visita.

Alla prima domanda, *«Come sta, signore?»*, egli rispose: *«Lui sta bene, vive con sua moglie e i suoi figli nella sua cella, coltiva frutti e verdure e grazie ai suoi raccolti sfama i pensionanti di Fresnes e anche quelli di altre carceri»*.

«Il soggetto, prelevato brutalmente dal suo ambiente naturale, presenta dei sintomi caratteristici della psicosi carceraria», disse l'incaricato all'uscita dal colloquio. La sua diagnosi fu priva di ambiguità: Sheikh Nuur soffriva di disturbi psichiatrici. Cosa importava tuttavia, la giustizia segue il suo corso senza badare al «soggetto».

Il processo del caso *Carré d'As* si aprì, il 22 novembre 2011, davanti la Corte d'Assise di Parigi, Sheikh Nuur era presente al fianco dei suoi coimputati. A volte stravolto e perso nei suoi pensieri, altre volte allegro senza ragione apparente, si mantenne calmo e rispose alla Corte come riusciva. Alla fine di tre settimane di interminabili udienze, fu condannato a sette anni di carcere.

Alla lettura della sentenza, gridò: «Viva la Francia!», l'interprete cercò allora di spiegargli che aveva preso 7 anni, quindi cominciò a contare servendosi delle dita della mano destra, gesto ripetuto più volte prima di lasciare la gabbia di vetro accompagnato dalla scorta.

Il giorno dopo il processo, la stampa intitolò: «Caso *Carré d'As*, pene clementi», «Sentenza indulgente», «condanne misurate». Solo dopo qualche settimana, in seguito alla comparsa degli articoli, il Procuratore Generale fece appello contro la decisione della Corte d'Assise. Un legame di causa-effetto?

Secondo gli avvocati dell'epoca, assolutamente sì!

Nel febbraio 2013, i somali comparvero in Appello davanti alla Corte d'Assise di Melun; Sheikh Nuur, di fronte alla Corte, affermò che l'interprete fosse suo padre e indicandolo disse: «Possiede due corpi (sembianze), qui è interprete, in Somalia, è un anziano che vive al campo nomadi, nell'entroterra di Garowe». Venne ricondotto a Fleury-Mérogis e sottoposto a regime di ospedalizzazione senza ricevere nessuna cura né in questa casa di reclusione, né in quella di Nanterre dove sconterà gli ultimi anni di pena.

A dispetto dell'allarme lanciato dagli esperti psichiatri, venne liberato in un paese, la Francia, per lui sconosciuto, senza alcun tipo di supporto. Il futuro omicida partì quindi per la Germania, paese dove era stato appena condannato in quanto «responsabile delle sue azioni».

Cosa aggiungere ancora sulle responsabilità della giustizia francese?

allegato 1

bilancio della lotta antipirateria nell'Oceano Indiano

Statisticamente questa tabella riassuntiva di arresti, liberazioni, processi, morti e feriti, fornisce, a titolo indicativo, un bilancio, non molto chiaro, dell'intervento delle forze antipirateria impiegate al largo della Somalia dall'aprile 2008 all'aprile 2001 (pubblicata su Bruxelles2 nell'aprile 2011).

	Arresti		Procedimenti giudiziari			Tasso di efficacia giudiziaria	Perdite tra i pirati		Tasso di perdite
	Si	No	imputati	giudicati	liberati	Procedimenti	Morti	Feriti	
Leggere le note:	1	2	3			4	5		6
Forze Armate									
CTF 150\151	156	59	52	5	17	24%	1	0	0,5%
EUNAVFOR	661	33	198	69	20	29%	4	6	0,6%
NATO	233	33	39	17	0	15%	6	3	2,3%
Nazionali (Francia)	54	0	54	42	0	100%	3	0	5,6%
Nazionali (non UE)	279	60	209	34	11	62%	58	28	17,1%
Forze Locali ¹⁴	321	35	230	154	7	65%	17	13	4,8%
Private							1		
(Incidenti/ rivalità)							15		
Altri		200							
Totale	1704	420	782	321	55	37%	105	50	4,9%

Fonti principali: base dei dati Bruxelles2, Eunavfor, NATO, US Navy, US Department of Justice, UK Royal Navy, Marine nationale française, Marina olandese e Ministero degli esteri dei Paese Bassi, Marina danese, Ministero della Difesa spagnolo, Bundeswehr, Forze armate e Ministero degli esteri del Belgio, Governo delle Seychelles, Governo autonomo del Puntland, Governo del Somaliland, Governo dello Yemen, Indian Navy, Ministero della Difesa della Corea del Sud, Ministero degli esteri della Malesia, Ministero della giustizia del Kenya, agenzie stampa e quotidiani nazionali, Ong Ecoterra ...

¹ Non si contano in questa categoria i marinai che costeggiano l'Oceano Indiano e il golfo di Aden (Somalia, Kenya, Tanzania, Yemen...).

Più semplicemente, l'azione della Marina Indiana è considerata come azione "nazionale", anche se si svolge in prossimità dell'India.

note

1. Arresti: compiuti dalle navi da guerra che solcano il golfo di Aden, il Mar Rosso o l'Oceano Indiano, di cui alcuni effettuati in flagranza di delitto (durante l'attacco) o in seguito a forti sospetti (inseguimento, perquisizione a bordo e ritrovamento di armi). Si tratta di arresti legati a un interrogatorio (spesso a bordo delle navi da guerra), all'avvio di una procedura conclusasi con un procedimento giudiziario o un rilascio. Le si può considerare come delle *garde a vue*. Alcuni dei fermati furono liberati sul posto, dopo la distruzione delle loro armi, il più delle volte a causa della mancanza di prove evidenti che permettessero l'avvio di un procedimento o per l'assenza nelle vicinanze di un tribunale in grado di giudicarli; altri furono consegnati alla giustizia (vedi nota 3).

2. Rilasciati: si aggiungono agli arresti per avere un'idea del numero dei "fermi": i sospetti che furono catturati, ma rilasciati sulla loro barca senza nessun procedimento o ai quali fu permesso di fuggire malgrado non vi fosse nulla che ostacolasse la loro cattura. Si potrebbe assimilare questa categoria a quella di un semplice controllo d'identità. È difficile appurare l'esattezza di questa cifra e per questo la si considera al di sotto delle stime, si ipotizza che il numero dei rilasciati potrebbe essere almeno il doppio. Secondo un bilancio elaborato dalla CTF 151 a fine maggio 2009, il numero di pirati liberati sul posto era di 212.

3. Giudicati: consegnati alle autorità giudiziarie o di polizia, appartenenti la maggior parte delle volte ai paesi costieri (Yemen, Puntland, Kenya, Seychelles). Alcuni furono trasferiti e giudicati nello Stato di appartenenza delle forze che avevano effettuato la cattura (Francia, Paesi Bassi, Usa, Spagna...). Altri furono liberati dopo il loro processo.

4. Tasso d'efficacia giudiziaria: si tratta del numero di sospetti consegnati alla giustizia, cifra riferita al numero dei sospetti arrestati. NB: alcune navi che partecipavano a delle operazioni multinazionali utilizzarono la bandiera nazionale per "consegnare" i pirati a paesi con i quali erano assenti degli "accordi" o per intraprendere operazioni offensive. Le statistiche per questo tipo di operazioni sono ancora incerte, poiché alcuni dati sono difficili da ottenere (in particolare il numero di pirati che vennero semplicemente disarmati).

5. Uccisi: cifra essenzialmente dovuta alla Marina Indiana, a cui va il "merito" di aver ucciso 27 pirati. In totale, tra i morti ammazzati 16 sembra che fossero pescatori o barcaioli uccisi "per errore". Sei pirati sarebbero affogati "da soli" dopo la consegna del riscatto per la *Sirius Star*. Altri sei sarebbero annegati dopo la liberazione della *Moscow University*.

6. Tasso di perdite: numero di sospetti uccisi in rapporto al numero dei sospetti arrestati.

allegato 2

lista non esaustiva di pirati o pescatori uccisi durante le operazioni militari

1 settembre 2008	Assalto dei commandos francesi per liberare il <i>Carré d'As</i> : 1 morto.
18 novembre 2008	La Marina indiana spara su una barca di pescatori sequestrata da alcuni pirati: 15 pescatori thailandesi scomparsi (nessuna indicazione sul numero di pirati uccisi o scomparsi...)
11 novembre 2008	La Marina Reale britannica del <i>HMS Cumberland</i> interviene in soccorso di una nave cargo danese: 3 pirati somali o yemeniti uccisi.
9 gennaio 2009	Consegna del riscatto durante il sequestro degli ostaggi del <i>Sirius Star</i> : 6 pirati annegati dopo la consegna.
10 aprile 2009	Intervento dell'esercito francese per liberare la <i>Tanit</i> : 2 pirati uccisi dalle pallottole.
8 aprile 2009	L'esercito americano libera il capitano del <i>Maersk Alabama</i> : 3 pirati uccisi dai tiratori scelti.
26 aprile 2009	Due guardacoste yemenite uccidono 2 pirati
29 aprile 2009	Scambio di colpi con l'elicottero del cacciatorpediniere russo <i>Admiral Panteleev</i> : 1 pirata ucciso.
28 maggio 2009	Intervento di un elicottero indiano dell' <i>INS Talwar</i> contro uno skiff che si avvicinava a una nave mercantile indiana: 2 morti e 4 feriti.
23 marzo 2010	Le guardie private di una nave di Dubai, il <i>MV Al Meezan</i> , aprono il fuoco in seguito a un tentativo d'abbordaggio: 1 pirata ucciso.
6 maggio 2010	Intervento della nave russa <i>Marchal Chapochnikov</i> durante la liberazione della <i>Moscow University</i> : 1 morto sparato, 10 annegati.
13 novembre 2010	Morte di 3 "pirati" che avrebbero tentato di attaccare una pattuglia navale keniana al largo della contea del Kilifi.

- 20 novembre 2010 Durante la liberazione del peschereccio *FV Faith*, i guardacoste delle Seychelles uccidono un pirata (un altro pirata ha subito un'amputazione in seguito alle ferite).
- 21 gennaio 2011 L'intervento delle forze speciali sudcoreane, durante la liberazione della petroliera *Samho Jewelry* si conclude con la morte di 8 pirati.
- 25 gennaio 2011 Tentativo fallito della ripresa con la forza della nave container tedesca *Beluga Nomination*: 1 pirata ucciso.
- 29 gennaio 2011 Recupero del peschereccio industriale thailandese *Prantalay* da parte delle forze indiane: 10 pirati uccisi (e numerosi feriti gravemente), 6 pescatori scomparsi in seguito all'assalto.
- 22 febbraio 2011 I *marines* americani liberano gli ostaggi dello yacht *SV Quest*: 4 morti (2 pirati e 2 ostaggi).
- 15 febbraio 2012 Due fucilieri della Marina militare incaricati di assicurare la protezione della petroliera *Enrica Lexie* sparano, al largo dello Stato del Kerala (sud-ovest dell'India), a una barca di pescatori indiani che confondono con 2 pirati somali: 2 pescatori indiani uccisi.
- 25 ottobre 2012 La nave da guerra olandese *HNLMS Rotterdam* apre il fuoco su un dhow sospettato di essere una barca d'appoggio dei pirati: 1 morto.
- 15 dicembre 2012 Intervento delle forze del Puntland nei confronti dei sequestratori del *MV Iceberg 1*: 4 morti.

allegato 3

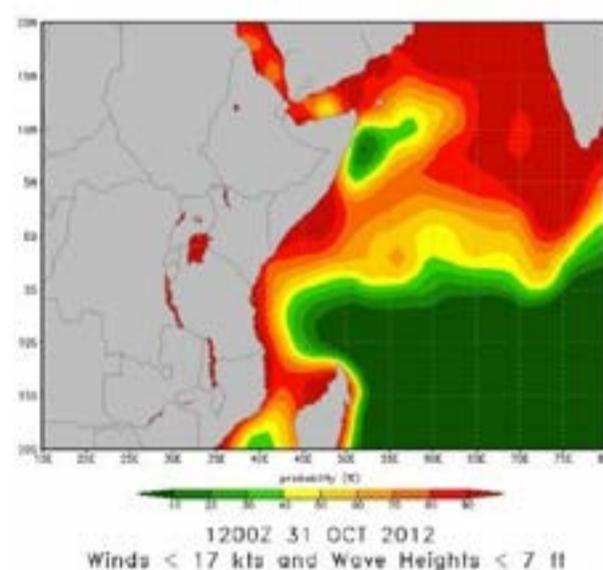
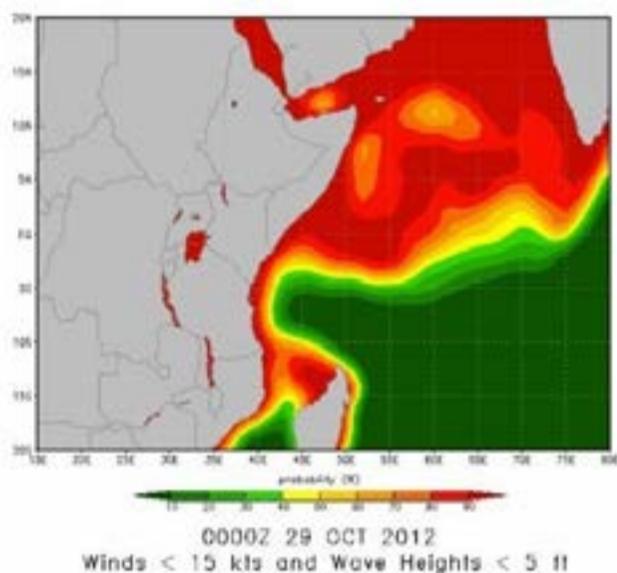
la meteorologia sul rischio pirateria

La compagnia d'assicurazioni e di «gestione del rischio» Jardine Lloyd Thompson pubblica ogni settimana sul suo sito delle cartine dell'Oceano Indiano che illustrano i rischi potenziali per il trasporto marittimo, fondati su previsioni metereologiche. Una gradazione di colori indica le zone dove le condizioni di navigazione sarebbero più propizie o meno alla presenza in mare di piccole imbarcazioni, quindi di eventuali pirati...

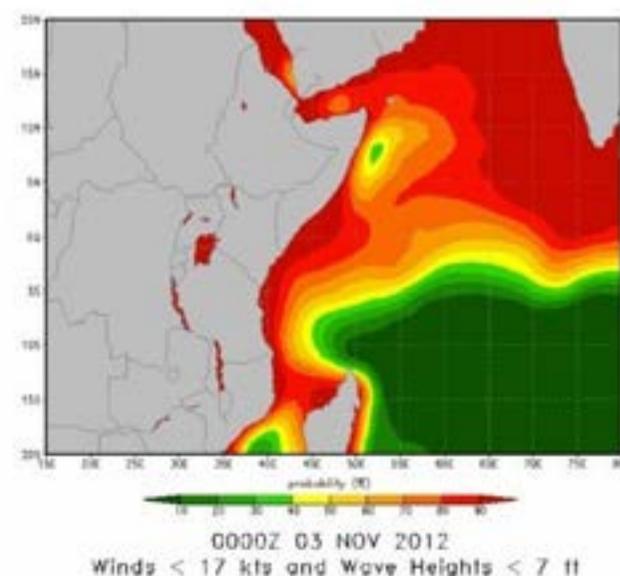
MS | RISK



Sea Conditions For This Week:



*** In this graphic, the green shading represents a reduced likelihood of small boats and skiffs operating in the area due to harsh sea conditions, while the red indicates a higher likelihood of favorable sea conditions for skiffs and smaller boats ***



allegato 4

la pirateria vista dalla Germania¹

Condannato a 12 anni per pirateria marittima

Un somalo di 44 anni venne condannato nell'aprile 2014 a 12 anni di prigione da un tribunale tedesco per pirateria marittima al largo del Corno d'Africa.

Il pirata fu riconosciuto, da un tribunale d'Osnabrück (nord-ovest della Germania), colpevole di rapimento ed estorsione aggravata per la sua partecipazione all'assalto di una petroliera tedesca nel 2010.

Egli aveva ammesso di essersi trovato a bordo della petroliera, affermando però di aver unicamente di aver pulito le scarpe o tagliato i capelli ai pirati. Fu giudicato a Osnabrück, nella regione autonoma della Bassa Sassonia, sede anche dell'armatore della petroliera.

Questo processo contro la pirateria fu il secondo in Germania nell'arco di 400 anni.

Nel 2012 ad Amburgo, dieci pirati somali sono stati condannati a pene dai 2 ai 7 anni di carcere.

Il processo fu oggetto di un testo apparso su Indymedia, firmato "un osservatore solidale":

¹ In Germania è stato pubblicato un libro in occasione del processo di Amburgo: *Moderne Piraterie* di Ralph Klein per le edizioni Assoziation A. In questo testo, apparso prima della fine del processo, l'autore offre, oltre a una spiegazione del contesto somalo contemporaneo, un approccio storico su diversi secoli, evocando in particolare i pirati africani che, venuti dalla Manche nel 1817, avevano catturato delle imbarcazioni tedesche. Presenta degli esempi della repressione dell'epoca. Secondo lui, i somali hanno intensificato la pratica della pirateria 200 anni fa e, in Somalia, essere un pirata storicamente è un mestiere rispettabile. Molti naufragi e affondamenti sulle coste somale sono vantaggiosi anche per la popolazione. Racconta che all'inizio del XX secolo, quando gli italiani vollero costruire un faro sulla costa somala, le persone del posto si opposero con forza, lamentandosi che ciò avrebbe significato per loro una perdita di profitti... Esiste anche un sito solidale con i pirati con delle interviste a somali e i disegni del processo oltre che dei pirati: www.reclaim-the-seas.blogspot.fr/; frase introduttiva al sito: «The fishermen, when they lose their fish, they think» (Quando i pescatori perdono il loro pesce, iniziano a riflettere...).

*ad Amburgo dal novembre 2010, dieci somali, di cui tre adolescenti,
sono sotto processo per pirateria*

(estratto)

Si tratta del primo processo del genere in Germania, i giudici tedeschi si augurano di applicare «una politica di deterrenza messa in opera a titolo d'esempio». I «presunti pirati» sono prigionieri da un anno e otto mesi, intrappolati dapprima su una fregata olandese, sottoposti agli interrogatori dell'intelligence militare, poi in una prigione olandese e ora da 17 mesi ad Amburgo: i giovani sull'isola-prigione di Hahnöfersand, gli adulti a Holstenglacis in carcerazione preventiva.

Durante i dibattiti in aula, ai ragazzi sono stati legati mani e piedi. Solo un pubblico selezionato può assistere alle udienze dietro a un divisorio in vetro. Con al fianco due avvocati, ogni imputato indossa delle cuffie; l'udienza dura a volte sei ore con una pausa di un'ora a mezzogiorno. Tre interpreti somali traducono ogni loro parola.

I testimoni parlano prima in un'altra lingua, ad esempio olandese, inglese o ucraino, poi vengono tradotti in tedesco e poi in somalo. Il procedimento necessita di tempo e richiede concentrazione. Gli imputati soffrono spesso di mal di testa o si sentono male (molti di loro, traumatizzati dalla guerra e con una salute cagionevole, seguono i dibattiti sotto farmaci).

Alcuni hanno potuto, grazie alla "benevolenza" della Corte, raccontare la loro vita. Parlano di fame, violenza, guerra e distruzioni, della perdita dei propri cari, dei fratelli, delle sorelle e dei loro figli. Tutte le richieste di liberazione sotto cauzione sono state rifiutate.

I prigionieri devono pagare 4 euro al minuto per una chiamata telefonica ai familiari sopravvissuti nei campi profughi in Somalia.

Dopo un processo a loro carico, riguardante tra l'altro anche dei minorenni (a cui però si è fatto poco caso), la lettura del rinvio a giudizio («dirottamento di nave» e «sequestro»), mostra come il risultato del giudizio fosse a quanto pare già deciso.

La non conoscenza del contesto somalo da parte della Corte e la non volontà di andare a cercare dei testimoni che parlassero in loro favore fanno di questo processo una farsa costituzionale. A preoccupare era solo l'ammontare della pena, come accade anche nei processi politici.

Dovevano dare l'esempio, come hanno dichiarato, dovevano creare un "effetto deterrente".

allegato 5

sicurezza privata sulle navi, benvenuti a bordo...

Nel 2014, avvennero dei cambiamenti importanti nel Puntland. Una nuova classe economico-politica salì al potere. L'economista somalo-statunitense Abdiweli Mohamed Ali Gas divenne presidente del Puntland. Il denaro della pirateria non venne più investito in nuove operazioni in mare, ma in nuovi interessi finanziari, operazione legata al ritorno in patria di numerosi esiliati con nuove ambizioni politiche o economiche. Fu organizzato un censimento biometrico dei pescatori: si trattava per il potere di determinare chi avesse il diritto o meno di andare in mare. La pirateria scomparso dunque poco a poco per il gioco di dinamiche interne e non per mezzo dell'operazione Atalante o a causa delle azioni delle agenzie private. Tutto ciò nonostante la Francia, in quello stesso periodo, decise di accontentare le lobby della sicurezza privata, costruendo un quadro legale alle squadre di sicurezza privata sulle navi.

Arruolare delle milizie private e armate sulle navi, non era certo una novità, ma fino a questo momento era stato possibile solo se l'azienda aveva sede fuori dal territorio francese. Nel Regno Unito, questa attività ha avuto sempre un gran successo. In Francia, invece, le compagnie d'assicurazioni marittime hanno dovuto sempre fare pressione, e lo fanno ancora, sul parlamento. Società francesi non registrate in Francia esistono già, esercitando ufficialmente solo prestazioni di consulenza, come la KSI presente a Brest.

Nel 2014, il governo Ayrault accolse le richieste dei privati, «allo scopo di essere ad armi pari con gli omologhi europei» e propose una legge¹.

La legge venne adottata nel maggio 2014. Le squadre reclutate dalle società private vennero autorizzate dal Consiglio nazionale delle attività di sicurezza privata. Il testo aveva lo scopo di condurre gli armatori a portare sotto la bandiera francese quelle navi, sventolanti bandiera straniera, che venivano noleggiate dalle aziende francesi. Ciò generava dai 500 ai 1000 posti di lavoro con un salario medio di 8000 dollari al mese. Viaggi e azione, una perfetta e veloce riconversione offerta ai militari. E poi... la possibilità di gestire anche l'uso di armi non letali come, ad esempio, i successi della cantante americana Britney Spears, suonati ad alto volume per tenere i pirati lontani. Secondo l'ufficiale della Marina mercantile britannica Owens, citato dal giornale scozzese *Sunday Post*, lo stratagemma funziona: «Queste canzoni sono state scelte perché questi ragazzi detestano la musica o la cultura occidentale, perciò servirsi dei successi di Britney, è semplicemente perfetto...».

1 Si veda www.ksi-maritime.fr/images/05-max.pdf

Estratto dal rapporto della Commissione della Difesa nazionale e delle forze armate sul progetto di legge relativo alle attività private di protezione delle navi (aprile 2014).

Secondo un monito dell'antica tradizione protettiva della Royale (Marine nationale française):

«La protezione delle navi battenti bandiera francese è una missione che la Marina nazionale assolve da tantissimo tempo. Nei mesi di giugno e luglio del 1794, infatti, l'ammiraglio Villaret de Joyeuse arruolò le sue forze durante le "battaglie di Prairial" per permettere l'entrata a Brest di un convoglio che trasportava grano. Ciò nonostante, per lottare contro la pirateria moderna, la sola azione delle nostre forze armate non sembra più sufficiente».

È necessario rassicurare il popolo affezionato al servizio pubblico: *«Il relatore vuole ricordarlo con forza: non si tratta in nessun caso di abdicare una parte di sovranità al profitto del settore privato; non si tratta neppure di "banco di prova", preludio di una privatizzazione progressiva e dilagante delle missioni affidate alle nostre forze armate. Infatti, la Marina continuerà a mettere a disposizione degli armatori le sue squadre di sicurezza a bordo (EPE) come accade con le richieste, soddisfatte nel 100% dei casi, degli armatori delle navi da pesca (le tonniere a circuizione che operano alle Seychelles)».*

È necessario giustificare questa legge soprattutto con la perdita di denaro causata dalla pirateria: *«Conviene ricordare le conseguenze particolarmente dannose che produce la pirateria (al di là del pagamento dei riscatti). Questo costo ulteriore è spesso causato da:*

- *un aumento delle spese di carburante, i capitani hanno naturalmente la tendenza ad aumentare la velocità di navigazione durante il passaggio delle zone a rischio;*
- *i costi dei cambi di rotta per evitare le zone pericolose*
- *un aumento dei costi delle assicurazioni;*
- *spese supplementari di sicurezza: protezione "fisica" della nave (filo spinato, telecamere, fari), utilizzo di guardie armate (squadre di sicurezza della Marina nazionale o guardie private per le navi con bandiera straniera);*
- *il pagamento d'indennità all'equipaggio».*

Un piccolo promemoria sul contesto marittimo mondiale: *«Gli attacchi portati avanti dai pirati rappresentano, inoltre, un rischio maggiore per il commercio mondiale, nella misura in cui il trasporto marittimo, che assicura il 90% del trasporto della merce su scala globale, costituisce la spina dorsale dell'economia globalizzata. Bisogna ricordare che circa 8 miliardi di tonnellate di merce transitano ogni anno via mare e più di 50000 navi solcano ogni giorno le acque. Le compagnie francesi trasportano in media 15 milioni di passeggeri l'anno e il 72% dell'import/export francese avviene attraverso il mare».*

Rispetto al commercio, senza libertà non esiste: *«Infine, la pirateria viola in modo evidente il principio secolare della libertà dei mari, impedendo, o rendendo particolarmente rischioso, l'attraversamento di alcune zone».*

Attenzione, è necessario sbarazzarsi della paura: *«Un falso dibattito: il riferimento ai mercenari. Le reticenze del nostro paese nei confronti delle società private di sicurezza sono essenzialmente psicologiche. È necessario cancellare lo spauracchio del mercenario. A lungo, e senza dubbio ancora oggi, le società private di sicurezza hanno sofferto della confusione fatta tra la loro attività e le azioni dei mercenari. Conservare una tale confusione rivela una sicura disonestà intellettuale e una scarsissima conoscenza della realtà. Rispetto a ciò, il riferimento che normalmente vien fatto agli errori, alle mancanze e alle derive imputabili agli agenti della società americana Blackwater (oramai Academi) in Iraq o Afghanistan è privo di senso a meno che non si decidesse di dibattere in maniera onesta e serena del ruolo e delle funzioni delle società private di sicurezza. Non si tratta, per gli agenti privati che assicurano la protezione delle navi, di partecipare a un conflitto armato con degli scopi di lucro; si tratta semplicemente di fornire un'alternativa complementare all'offerta pubblica in materia di protezione di una attività meramente privata».*

Dopo l'intervento del relatore, segue un dibattito e, a quanto pare, un parlamentare non è proprio convinto: *«Teniamo presente che questo offrirà l'opportunità di una seconda carriera a numerosi militari della Legione straniera o dei commandos della Marina. Senza dubbio non sarà una passeggiata per i capitani delle navi di dare degli ordini a questo tipo di persone. I mercenari non sono mica dei chierichetti!».*

postfazione all'edizione italiana

«Chi dice umanità cerca di ingannarti»

Carl Schmitt

La pirateria accompagna la storia dell'uomo da tempi immemori. Essa è storia di violenza e saccheggio, attacchi disperati e scorribande, una storia romantica di ribellione, di esproprio e redistribuzione, di uguaglianza e comunitarismo, per certi versi è una storia di classe.

Essa è un fenomeno così intimamente collegato alle dinamiche produttive mondiali che si è adattato con tenacia alle vicissitudini di ogni sistema economico e quindi agli sviluppi dell'odierno capitalismo. Malgrado gli sforzi per annientarla, la pirateria, nei secoli, si è costantemente riprodotta. Attualmente presente in ogni angolo del globo, si è abilmente inserita tra le maglie della logistica commerciale, di fatto fondata sul trasporto via mare e sull'immagine della nave container, cercando di estrarre una porzione, pur sempre infinitamente piccola, dell'immenso valore prodotto dal capitalismo mondiale. Golfo di Guinea, Mar dei Caraibi, Sud est asiatico e, per ciò che riguarda il testo in questione, il Golfo di Aden nell'Africa orientale. La filibusta somala è una delle versioni delle tante piraterie presenti nell'emisfero australe.

Più volte data per scomparsa, nonostante un suo netto calo rispetto agli anni che vanno dal 2008 al 2012, essa si è certamente ridimensionata parecchio, ma di fatto non se n'è mai andata¹.

Difficile pensare che in tali condizioni di vita e in una zona strategica come quella del Corno d'Africa, la pirateria potesse scomparire per solo effetto della repressione, che se pur violenta ed efferata, non ha mai sradicato i motivi reali di un fenomeno come quello del Golfo di Aden. La pirateria somala, dunque, imperversa tutt'ora nell'Oceano Indiano.

Ciò basta a rendere il testo in questione ancora attuale?

La risposta è no, non basta, o perlomeno, riuscendo a operare un collegamento concettuale-semanticamente originale, è necessario rendere la vicenda significativa e attuale intorno a un altro genere di motivi. Fare in modo cioè che l'attualità di questo testo vada ben oltre la vicenda specifica e contingente dei pirati somali.

dal golfo di Aden alle coste libiche...

Perché a distanza di anni dalla sua prima pubblicazione in Francia tradurre questo testo sulla pirateria somala? Le risposte a questa domanda possono essere sicuramente molteplici ed eterogenee. Essa è una vicenda, come detto, indubbiamente ancora attuale, ma prima di ogni altra cosa, *frères de la côte* aspira alla correttezza e naturalmente, per quanto difficile possa essere, si presenta come un racconto di parte. Infatti le vicende raccontate sono sicuramente importanti da conoscere in quanto testimonianza chiara e critica di una storia che necessita di una narrazione altra, un quadro che ambisca alla veridicità e sveli cosa si nasconda dietro la storia dei pirati somali.

¹ «Oceans Beyond Piracy (OBP), nel suo rapporto The State of Maritime Piracy 2017, ha registrato nel 2017 un totale di 54 incidenti nella regione dell'Oceano Indiano Occidentale, un aumento del 100% rispetto al 2016, che ha visto 27 incidenti. Questi attacchi includevano un dirottamento, tre sequestri, tre rapine, 15 attacchi falliti e 32 episodi di attività sospette. Il 2017 ha visto un aumento del numero di marittimi colpiti da episodi di pirateria e rapina a mano armata in mare, da 545 nel 2016 a 1.102 nel 2017».

<https://www.analisdifesa.it/2018/05/il-ritorno-dei-pirati-somali/>

Il traffico di rifiuti, la pesca intensiva, il saccheggio delle risorse sono alcuni dei moventi spiegati nel testo in questione. Una storia che coinvolge d'altronde anche l'Italia da vicinissimo¹.

Ciò che però ha interessato maggiormente chi scrive va al di là dell'esclusività somala. La questione ha a che fare soprattutto con quelle razionalità nascoste che gli autori del testo francese fanno emergere dalla vicenda e cioè quell'insieme di meta-significati e meta-strategie che fuoriescono dalle vicende specifiche.

Il golfo di Aden è un laboratorio, uno dei tanti sparsi per i continenti, in cui sperimentare in vitro modelli, strategie e prassi replicabili anche altrove. Il golfo di Aden è prima di tutto una zona su cui porre il proprio controllo, non di certo con le vecchie modalità di un tempo, ma con strategie più sottili e affinate. La figura del pirata, oltre a rappresentare un pericoloso modello, è anche e soprattutto un'occasione, una cavia su cui poter testare vecchi e nuovi dispositivi della politica internazionale allo scopo di raggiungere obiettivi altri.

Un modello, un frame, una procedura emergono da un contesto particolare e si pongono come replicabili in ogni luogo.

Ciò che allora è interessante fare è "mettere nello zaino" la storia del golfo di Aden e partire altrove, spostarsi verso nord e arrivare sulle coste libiche.

Scorrendo le pagine de *frères de la côte* ciò che affiora con la forza della necessità è infatti un immediato parallelismo con una storia a noi molto più vicina nel tempo e nello spazio. Il Corno d'Africa e l'Oceano Indiano cioè si avvicinano inesorabilmente, il mar Mediterraneo si nasconde tra le righe del nostro testo.

¹ Assai centrale nella vicenda è il caso dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, assassinati a Mogadiscio il 20 marzo del 1994 a seguito delle loro inquietanti scoperte sul traffico di rifiuti tossici tra Italia e Somalia. Ugualmente significativa è la vicenda della petroliera Enrica Lexie, a bordo della quale erano imbarcati, con scopi di difesa dai pirati, i due fucilieri dell'esercito italiano Latorre e Girone, meglio conosciuti come i due marò. Nel 2012 i due ufficiali vennero accusati di aver ucciso due semplici pescatori al largo della costa del Kerala scambiandoli per pirati, il loro arresto da parte delle autorità indiane diede inizio a una querelle giudiziaria e politica tra Italia e India molto lunga.

piani e meta-razionalità

l'oceano Indiano e il Mediterraneo, i dhow e i barconi.

Tale comparazione per quanto azzardata possa sembrare e rimanendo pur sempre in una posizione di equilibrismo narrativo non ha nessuna pretesa di scientificità. Ha lo scopo di estrarre da una vicenda specifica un insieme di caratteri oggettivi, un'operatività standard che in contesti emergenziali si ripete costantemente agendo su più piani e livelli; chiameremo grossolanamente questi livelli: piano dialettico, piano operativo, piano giuridico.

Il primo ha a che fare con la costruzione narrativa di carattere mediatica e politica del nemico, il secondo con l'operatività militare e il terzo piano con l'evoluzione giuridica dei dispositivi di gestione e controllo.

A fondare queste tre razionalità è l'emergenza, mainframe alla base dell'intervento dell'Istituzione in quasi tutta la storia del secolo scorso e, senza dubbio, di quello attuale. Lo scopo di tale comparazione che meriterebbe molto più spazio che quello di una prefazione di poche pagine, sarà quello di offrire al lettore uno spunto critico di analisi sulle vicende attuali e di guardare al Mediterraneo e quindi al Golfo di Aden come luoghi del mondo in cui strategie e dinamiche neo coloniali prosperano e si ripetono.

piano narrativo

«Nominare il nemico, attraverso l'attribuzione eteronoma, "dall'alto", di un'etichetta, sulla base di incerte o terrorizzanti definizioni». «Indicare il nemico – con tutta la forza amplificativa del potere mediatico – provocando un clima di emergenza permanente mediante "sollecitazioni, reiterate e periodiche, di ondate emotive di panico rivolte verso avvenimenti, condotte o gruppi che assurgono di volta in volta a minaccia della tranquillità". "Indurre la richiesta di ordine e darle tempestiva risposta "attraverso la spettacolarità degli interventi dei commandos di polizia e forze speciali, che accompagnano la scure di interventi giudiziari, e la solerte messa in vigore di leggi realizzate ad hoc"».¹

Prison Break Project

«Coloro che rubano in mare sono considerati "nemici dell'umanità", ha dichiarato nel maggio del 2012 il giudice mauriziano Bernard Sik Yuen, uomo di punta della repressione giudiziaria contro i pirati».

tratto da frères de la côte

«I pirati somali possono vantare dalla loro di aver subito lo stesso trattamento riservato agli islamisti radicali, ai terroristi o ai narcotrafficienti, ricalcando loro addosso l'immagine di un nemico che ha preso il posto dell'orco bolscevico di una volta, questo perché spaventavano i consumatori occidentali, spingendo questi ultimi verso l'unione sacra (e anche super armata) attorno agli Stati».

tratto da frères de la côte

¹ Prison Break Project, *Costruire evasioni. Sguardi e sapere contro il diritto penale del nemico*, Edizioni BePress, 2017, p. 277.

hostis humani generis

Il nemico dell'umanità contro il quale tutto è possibile, tutto è lecito.

La figura del pirata si presta bene, dall'alba dei tempi, ad assumere il ruolo di nemesi del genere umano, sviluppando un vero e proprio processo semantico di tipizzazione del male assoluto. La lotta alla pirateria viene così presentata come azione di alto contenuto etico, necessaria alla sopravvivenza del mondo, aiuto fondamentale da portare in soccorso alle popolazioni della zona. Il pirata è massacrabile, eseguibile, corpo *sacer* alla mercè delle forze armate. Sulla sua immagine non si poteva che costruire una guerra, una guerra giusta e senza regole, sulla sua narrazione, costruita ad arte da media e istituzioni, si sarebbe aperto uno spazio d'eccezione, successivamente ricomposto grazie a un intervento normativo adeguato.

È quasi inutile dire che la costruzione mediatica, politica e infine giudiziaria della sua pericolosità, come ben descritta dal testo, è una narrazione chiaramente sfalsata rispetto alla realtà, ma che ha effetti immediati sull'opinione pubblica internazionale.

Proiettandosi al di fuori della specificità del pirata ciò che emerge è un frame emergenziale che consiste nella fabbricazione di una storia, di una vittima, di un carnefice, un modello ricomponibile dappertutto.

L'emergenza immigrazione in Europa ha prodotto negli anni un procedimento narrativo che, con modalità e contenuti differenti, può essere comparato a quello ricamato sul pirata del golfo di Aden. Un iter dialettico che appartiene all'arte della costruzione del nemico interno ed esterno, ma che necessita per la questione migratoria di opportune precisazioni.

Anche la politica migratoria europea ha dovuto strutturarsi intorno a precisi *status* semantici, figure che con i propri significati artificialmente costruiti, avrebbero dovuto anch'essi offrire una base narrativa conforme a far scaturire un'operatività successiva.

Lo scafista, il terrorista islamico, il migrante economico su livelli differenti hanno rappresentato il riferimento emergenziale garante della politica europea dei confini, i nemici dell'Europa. In modi diversi, questi tre ideal-tipi hanno fondato la questione migratoria prima su un piano mediatico e poi su un piano più prettamente politico. Costrutti semantici articiosi ed errati, strumenti propagandistici, essi hanno fatto abilmente scivolare nell'ombra le cause dell'emigrazione e la complicità, diretta e indiretta, delle potenze mediterranee nel saccheggio perpetrato nelle zone extra-occidentali.

La questione del "migrante economico", concetto apparso sulla scena nel 2015, meriterebbe una trattazione a parte così come la figura rappresentata dal radicalismo islamico (in particolare riguardo alla possibile infiltrazione di foreign fighters sui barconi). Nonostante la loro centralità mediatica, queste due figure non si prestano bene al tipo di operatività scaturita dalla narrazione migratoria; non bastano cioè, per debolezza o inconsistenza, a fondare la politica migratoria europea, è necessario in questo caso un tipo di significatività che si muova su un doppio binario: la guerra ai nemici e il salvataggio di una popolazione in difficoltà, la vittima e il carnefice, il nemico da debellare e l'eroe, il bene contro il male. Il frame narrativo legato al processo migratorio necessita delle forme, ormai decennali, dell'ingerenza umanitaria.

Qual'è, quindi, la figura che si presta meglio a tale uso?

È lo scafista, il trafficante di uomini: egli è, delle tre figure citate, il personaggio più funzionale ad assumere il ruolo di nemico pubblico poiché inquadrabile a livello giuridico come "criminale" — identificabile come *motore della clandestinità*, responsabile dei naufragi — e quindi più facilmente utilizzabile per fondare l'operatività militare e giuridica successiva al piano narrativo-dialettico.

Da questo punto di vista la sua figura è più vicina a quella del pirata, rispetto al migrante economico o alla debola teoria dell'infiltrazione terroristica sui barconi. Lo scafista sarebbe diventato perciò il vero e proprio garante delle operazioni militari nel Mediterraneo.

Ma, gli scafisti, chi sono? Sono principalmente i pesci piccoli, l'ultima ruota del carro, personaggi di minuscola caratura criminale a cui viene affidata la traversata dietro un compenso assai ridotto, sono anche, in moltissimi casi, quei migranti a cui viene garantito il viaggio gratis e che, senza nessuna preparazione vengono messi alla guida degli scafi e lanciati verso l'Europa. Il piano narrativo in questione, puntando il dito contro chi ha in mano il timone, volutamente confonde le acque, scalda gli animi della popolazione e mette in ombra gli interessi reali che si celano dietro il traffico di migranti. Di questo traffico fanno parte i governi africani alleati dell'Europa, le forze di polizia addestrate dall'Italia e i gestori dei mega centri in Libia in cui sono presenti le Ong italiane.

Insomma pura demagogia che confonde scafista e trafficante, garantendosi però le basi narrative adatte alla costruzione della politica migratoria europea. Concentrarsi su di loro, ergerli a nemico dell'umanità è quanto mai irrazionale e illogico. Miopia dunque, ma una miopia interessata, poiché redditizia sul piano mediatico e politico.

Costruita un'emergenza, questa emergenza deve essere affrontata. La lotta ai trafficanti, la guerra allo scafismo, diventa perciò l'epicentro di tutti i documenti, le risoluzioni, le operazioni delle istituzioni europee, essa è il "cavallo di troia" per un'ulteriore penetrazione militare nel Mediterraneo, il piano operativo che abbiamo citato.

piano operativo

«Una vera e propria armata iniziò a pattugliare permanentemente la zona attorno al Corno d'Africa, numerose fregate erano presenti: le navi dell'operazione Atalanta lanciata dall'Unione Europea nel dicembre del 2008, le tre Combined Task Force navali americane di cui una, la CTF 151, interamente destinata alla lotta contro i pirati somali, le forze della NATO implicate nell'operazione anti-pirateria Ocean Shield lanciata nel 2009, il comando francese dell'Oceano Indiano (ALINDIEN), la Royal Navy... Accanto alle diverse flotte occidentali si aggiungevano le navi della Marina indiana, cinese, russa, saudita, malese ed anche iraniana, che stanziavano più o meno permanentemente nella zona».

Ogni anno nuovi Stati partecipavano alle danze, come ad esempio l'Irlanda e la Romania nel 2012, o l'Ucraina, che annunciò per il 2013 l'invio di una delle sue navi per partecipare, anche lei, alla guerra ai pirati. Le differenti flottiglie si sfioravano nella più cordiale intesa, rispondendo così alla raccomandazione emanata nel dicembre 2008 dal Consiglio di sicurezza dell'Onu: *«Un meccanismo di cooperazione internazionale che serve da punto di contatto comune» e «coordinare efficacemente le attività svolte nel quadro delle operazioni in corso e di quelle future nella lotta contro la pirateria».*

tratto da frères de la côte

«L'operazione, condotta dall'Italia, ha quale scopo principale il contrasto al traffico illecito di esseri umani e s'inquadra nel più ampio impegno dell'UE volto ad assicurare, secondo un approccio comprensivo ed integrato, il ritorno della stabilità e della sicurezza in Libia¹».

Ministero della difesa – Operazione Sophia 2015

In Somalia l'emergenza pirateria portò negli anni che vanno dal 2008 al 2012 a una vera e propria invasione militare della zona. Le forze armate di numerosi paesi, agendo individualmente o in quanto membri di coalizioni, ottenendo a più riprese l'avallo giuridico del Consiglio di sicurezza dell'ONU, intrapresero qualsiasi tipo d'intervento repressivo sulla zona. Le acque internazionali, le acque della Somalia, del Puntland, del Somaliland, le loro coste, i loro stessi entroterra divennero lo scenario di una vera e propria guerra. Presero forma differenti coalizioni, alcune delle quali presenti tuttora nel 2019 nel golfo di Aden, tra le quali spiccarono la Ocean Shield e la missione Atalanta.

¹ http://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/eunavfor_med/Pagine/default.aspx

Uno degli aspetti più interessanti della questione fu sicuramente lo sviluppo di missioni di addestramento delle polizie e delle forze armate dei paesi della zona¹ che sotto stretta tutela e controllo delle potenze straniere avrebbero svolto i compiti di controllo e repressione, avviando ciò che è stato definito abilmente “somalizzazione della lotta alla pirateria”. Le diverse potenze del mondo, praticamente nessuno escluso, a partire dall'emergenza pirati, moltiplicarono la loro presenza nella zona, pattugliando e gestendo militarmente una delle zone commerciali più importanti al mondo, la zona strategica per eccellenza, la cui chiusura o il cui monopolio porterebbero tutt'ora a conseguenze indicibili a livello globale. Attraverso la loro presenza costante, ormai cristallizzata grazie alla lotta alla pirateria, ancora oggi proteggono commerci e interessi economici nel Corno d'Africa, multinazionali del petrolio e aziende estrattive, cooptando i governi locali si assicurano la difesa delle proprie posizioni. È banale dire che i loro interessi non sono messi in pericolo dai pirati, ma proprio dalle altre potenze che nella zona operano e intervengono. Il pirata ha assicurato semplicemente la corsa alla militarizzazione della zona, l'accaparramento di posizioni strategiche in rapporto a interessi economici e militari. Il pirata, nemico dell'umanità, è stata banalmente la loro leva.

La presenza militare nel Mediterraneo è chiaramente una storia assai più lunga della crisi migratoria. L'emergenza migrazioni però, a partire dalla crisi albanese degli anni Novanta che portò a un intervento massiccio nel mar Adriatico, ha ampliato questa presenza e reso più variegata la sua conformazione.

Mare nostrum, Hermes, Poseidon, Triton, Themis sono le missioni che dal 2013 in poi hanno occupato le zone marittime di confine, con compiti che vanno dalle operazioni SAR alla vigilanza dei confini. Frontex si è di fatto impadronito della maggior parte dei mandati presentandosi oramai come la guida e il garante della protezione dei confini. La base narrativa di tutte queste operazioni, compresa Mare nostrum, è stata, come detto, la lotta al traffico di migranti. Lo scafista si è posto come il nucleo semantico su cui sono state strutturate le azioni militari nel Mediterraneo nel corso degli ultimi anni.

¹ Eucap nestor e EUTM Somalia (quest'ultima a guida italiana).

La lotta ai trafficanti fin dove si sarebbe potuta spingere? Quali sono le possibilità che ha offerto la guerra allo scafismo? Sulla questione nel 2015 furono fatti degli importanti passi in avanti.

«L'ipotesi di bombardare i barconi nel porto? E' un'ipotesi che è stata praticabile in Albania, sono tecniche militari, lo studio è pronto, noi siamo pronti a intervenire» così si esprimeva il Primo Ministro italiano Matteo Renzi il 12 maggio del 2015 approfittando dello shock causato da una delle più gravi tragedie della storia del Mediterraneo¹. Risolvere la questione migratoria attraverso il pugno duro, affondando i barconi nei porti e attaccando le basi logistiche dei trafficanti. Una soluzione mediaticamente imponente, ma che avrebbe trovato non pochi ostacoli. Attaccare de facto la Libia all'epoca sembrò un po' troppo anche alla Commissione europea che, pur d'accordo in un piano d'azione aggressivo, non poté avvallare una vera e propria invasione militare del nord Africa. Era necessario però un intervento immediato sul piano prettamente militare. Nemmeno a dirlo il punto centrale della questione furono i trafficanti di migranti a cui toccò, sul piano mediatico, la responsabilità diretta nella strage dell'aprile 2015. Solo poche settimane dopo il 22 giugno 2015, il Consiglio Affari Esteri dell'Unione Europea avviava ufficialmente, come se fosse già pronta nel cassetto, l'operazione EUNAVFOR MED, ribattezzata successivamente Operazione Sophia.

L'operazione, suddivisa in quattro fasi, prevedeva un momento di raccolta informazioni sull'attività di dei trafficanti e "contrabbandieri" di esseri umani, una seconda fase di fermi e ispezioni, sequestri e dirottamenti sia in acque internazionali che territoriali libiche (a seguito di una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e dell'invito del relativo Stato costiero), una terza fase di neutralizzazione di imbarcazioni e di strutture logistiche usate dai contrabbandieri e trafficanti, una quarta fase che prevede il re-deployment. A quanto pare attualmente (2019) si è ancora fermi alla seconda fase.

¹ La notte del 18 aprile 2015, al largo delle coste della Sicilia, è naufragata un'imbarcazione eritrea usata per il trasporto di migranti. Il naufragio dell'imbarcazione ha provocato 24 vittime accertate, 28 superstiti salvati e fra i 700 e i 900 dispersi presunti, numeri che la pongono come una delle più gravi tragedie marittime nel Mediterraneo dall'inizio del XXI secolo.

Il 20 di giugno del 2016, la Commissione Europea decise di estendere il mandato dell'operazione SOPHIA per un'ulteriore anno, aggiunse altri compiti integrativi al mandato della missione tra cui il fondamentale addestramento della Guardia Costiera e della Marina libica. Iniziava a fare passi da gigante quel processo di esternalizzazione delle frontiere discusso e avviato almeno a partire dal 2007 che vedrà in vari dispositivi giuridici e repressivi la sua concretizzazione.

piano giuridico

«Ciononostante è la forza a modellare il diritto e, quando i deputati e i senatori, legiferarono nel gennaio 2011 per dare un piccolo ritocco alla legislazione antipirateria, decisero di inventare un regime di detenzione specifico per i pirati, ispirato al modello della detenzione amministrativa».

tratto da frères de la côte

«La nostra nave è pronta e adeguatamente attrezzata per prestare soccorso e assistenza alle persone in difficoltà, ma non siamo un hotel o un ospedale galleggiante, e tantomeno un hotspot»¹.

Johannes Bayer, presidente di Sea-Watch

Nella caccia perpetrata nei confronti dei pirati, gli eserciti impegnati in loco si ritrovarono davanti a problematiche importanti dal punto di vista giuridico. Come si vedrà nel testo, il Consiglio di sicurezza dell'Onu permetterà dal punto di vista militare ogni tipo di azione e le singole nazioni modificheranno le proprie leggi per venire incontro ai propri propositi belligeranti.

¹ <https://sea-watch.org/it/la-sea-watch-3-non-deve-essere-un-hotel-galleggiante/>

Le problematiche però non si esaurivano certo nella possibilità o meno di violare le acque territoriali della Somalia, ma andavano ben oltre, andando a toccare tematiche molto delicate e tortuose soprattutto per i paesi cosiddetti democratici. Una di queste fu certamente la questione giudiziaria e carceraria. L'imprigionamento dei pirati dapprima effettuato, anche grazie alla sua potente mediatizzazione, direttamente nella madrepatria, successivamente venne esternalizzato attraverso la formazione di personale giudiziario nei paesi del golfo di Aden parallelamente alla costruzione di nuove prigioni. Un procedimento che non può che far emergere il parallelismo con lo sviluppo della detenzione amministrativa nei paesi del nord Africa, spinti al contenimento e allo sviluppo dei terrificanti centri detentivi africani proprio dall'Unione Europea. Come detto precedentemente somalizzazione della lotta alla pirateria ed esternalizzazione dei confini nel Mediterraneo si muovono su binari semantici identici.

Ciò che però maggiormente interessa chi scrive ha a che fare con uno degli aspetti del processo detentivo, specificatamente il trattenimento in mare. Questa prima fase dell'intero procedimento repressivo rappresentò un grattacapo per alcuni paesi, la Francia su tutti, i cui eserciti si trovarono di fatto ad agire in modo extra legale trattenendo più del consentito dalle loro leggi nazionali i sospetti pirati sulle proprie imbarcazioni. Una pratica senza nessuna copertura giuridica, ciò che in altre sedi verrebbe chiamato sequestro di persona. Nulla di nuovo tuttavia.

Un dispositivo repressivo è solito nascere dal suo uso spigliato e contingente da parte di forze dell'ordine o militari per poi trovare una copertura successiva nella legge. Un procedimento di ricompattamento dello spazio d'eccezione, una sua cristallizzazione postuma nello schema normativo. Così è accaduto con tutta la storia della reclusione dei senza documenti in Europa, la genesi della detenzione amministrativa è legata precisamente alle pratiche di polizia.

Nelle acque dell'Oceano Indiano si sviluppò un procedimento di questo tipo; ciò che venne sancito prima dall'abitudine dei soldati e poi dalla legge francese (e in seguito dalla legge spagnola), fu la possibilità del trattenimento amministrativo sulle navi. Ciò che apparteneva ormai alla storia passata, ciò che non si mostrava ormai dalle pratiche di Ellis Island, rinacque sotto altra forma nel golfo di Aden.

Parlare di possibile detenzione sulle navi è quanto mai attuale e proprio seguendo il filo semantico già percorso per ciò che riguarda piano narrativo e piano operativo, dal punto di vista giuridico è immediato l'approdo sull'isola di Lampedusa.

Discutere di quali atrocità abbia permesso sul piano pratico e giuridico l'emergenza migranti-sbarchi è tema che certo non troverà qui una disamina. Basti pensare alla creazione dell'arcipelago detentivo dei Centri per i rimpatri, con tutti i suoi differenti versioni in Europa, e all'intero sistema di contenimento e segregazione dei centri d'accoglienza per farsene solo una piccola idea. Detenzione che negli ultimi anni ha visto moltiplicare le proprie modalità e gli spazi di possibile trattenimento, dalle caserme alle stazioni di polizia, dagli aeroporti a tutte le strutture in uso alle forze dell'ordine¹.

Comprendere quali saranno le evoluzioni possibili in materia di gestione e controllo della popolazione migrante è materia assai ardua, ma non impossibile. La legislazione italiana degli ultimi tempi, almeno dagli anni Novanta a oggi, si dirige su un solco ben tracciato e guarda con interesse ad altre esperienze europee in materia di detenzione amministrativa. Il modello australiano, il subappalto delle isole limitrofe a scopo detentivo, è lontano e forse impraticabile, ma rappresenta per i teorici della carcerazione un punto di riferimento, la perfetta evoluzione dell'esternalizzazione della frontiera.

¹ <https://www.altalex.com/documents/leggi/2018/09/25/decreto-salvini-sicurezza-e-immigrazione>

Guardando alle possibili evoluzioni in materia detentiva è proprio nella vicenda dei pirati che bisogna guardare. Ed è qui che veniamo al punto. Quale potrebbe essere la futura evoluzione dei dispositivi di trattenimento in Europa? Ciò che presagiamo è che nella storia del golfo di Aden si trova lo sviluppo di uno dei futuri possibili dispositivi carcerari quella che definiremo la detenzione “off shore”.

Nel 2015 Matteo Salvini¹, al tempo deputato europea della Lega nord, propose l'utilizzo delle piattaforme Eni in disuso allo scopo di sbarcare, trattenere, identificare e poi espellere i migranti recuperati nelle acque del Mediterraneo. Circa un anno dopo il ministro degli Interni Alfano riprese l'idea: «Siamo disponibili ad aprire nuovi hotspot, anche galleggianti. Questo sistema consentirà di fare le operazioni di identificazione direttamente a bordo, senza far fuggire nessuno, e a questo meccanismo possono contribuire le agenzie umanitarie e Frontex»².

Della detenzione in loco l'Europa, malgrado le spinte all'esternalizzazione della frontiera, non ne può proprio fare a meno, spingere dunque verso l'esterno la necessaria detenzione nazionale è un processo arduo, ma pensabile. La detenzione sulle piattaforme petrolifere, su barche attrezzate, su enormi navi prigione è stata dichiarata discutibile da rappresentanti di governi e istituzioni europee. Un primo passo è stato ad ogni modo compiuto, nonostante la questione sia a dir poco ostica, moralmente difficile da accettare e quindi da trattare con i guanti, più precisamente con i guanti in pelle delle forze dell'ordine.

Come si prepara il terreno per l'accettazione pubblica di un dispositivo detentivo-repressivo? La storia ci fornisce una risposta banale, limpida, oscena: semplicemente mettendolo in pratica.

1 https://www.huffingtonpost.it/2015/08/21/salvini-profughi-piattaforme-eni_n_8021612.html

2 <https://www.ilfattoquotidiano.it/2016/05/18/migranti-alfano-apriremo-hotspot-galleggianti-per-non-fuggire-nessuno/2743332/>

Il 20 agosto la nave Ubaldo Diciotti, pattugliatore della Guardia costiera italiana, carica di 177 migranti tratti in salvo il 16 agosto al largo di Lampedusa, arrivò nel porto di Catania. Il ministero dell'Interno ordinò il divieto di far scendere i migranti presenti sulla nave, di fatto detenendoli sull'imbarcazione. Con le stesse modalità nel gennaio 2019, il governo italiano non autorizzò per giorni lo sbarco di 47 migranti a bordo della nave della ong tedesca Sea Watch, bloccata a circa un miglio dalle coste della Sicilia. Le vicende, conclusesi entrambe con lo sbarco dei migranti e l'iscrizione nel registro degli indagati di diversi ministri dello Stato per sequestro di persona, furono due dei tanti casi¹, sicuramente tra quelli più mediatizzati, di trattenimento off shore extra legale.

Così come le vicende del porto di Marsiglia² e dello stadio di Bari³ in Italia hanno fatto da apripista alla detenzione amministrativa in Europa, la detenzione de facto sulle navi delle Ong è il primo esempio di carcerazione off shore di migranti. Il trattenimento sulle navi è diventato un dato di fatto, una pratica concretizzata de facto e perorata dalle decisioni del Ministero dell'Interno. Su quanto ciò sia questione di legalità o reato, è stato aperto il varco necessario al suo sviluppo, posta l'opinione pubblica di fronte ad un precedente.

Assunta la dimensione della pratica, il passaggio successivo è la norma, la legge. È probabile che l'evoluzione possibile sarà la sua cristallizzazione giuridica che non tarderà ad arrivare; quale sarà la forma consentita e accettabile eticamente, quella di una piattaforma, di una nave, o di un'isola, dipenderà dal livello di accettabilità dell'abominio dei giorni che verranno. Guardando all'orrore accettato senza batter ciglio dai molti, vivendo questi giorni bui, *sed peiora parantur*.

1 Sea watch 3 – giugno 2019, Mar Jonio – marzo 2019, Alan kurdi – luglio 2019, nave Alex – luglio 2019, Sea watch e Sea eye – gennaio 2019, sono solo alcuni dei casi, gli ultimi in ordine cronologico, di blocco al largo delle navi cariche di migranti.

2 «Nel 1975, in seguito all'emersione di notizie relative al ricorso occulto da parte della polizia di uno dei Centri per stranieri (il Centro di Arenc sul porto di Marsiglia, attivo dal 1964), in Francia si è aperto improvvisamente un dibattito pubblico sull'ammissibilità o meno della detenzione amministrativa e sull'opportunità di disciplinarla giuridicamente. Il confronto pubblico si è concluso con l'istituzionalizzazione della detenzione come pratica di confinamento degli stranieri (Fischer, 2009, p. 5), avvenuta con la legge Bonnet del gennaio 1980 (legge n. 9 del 1980) e la legge Questiaux dell'ottobre 1981 (legge n. 973 del 1981)». Osservatorio Antigone, *La detenzione amministrativa degli stranieri. Esperienze in Europa*, Ed. Gruppo Abele, 2013.

3 https://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2011/03/06/news/1991_il_primo_grande_esodo_dall_albania_verso_l_italia-13263392/

La pirateria è un fenomeno così intimamente

collegato alle dinamiche produttive mondiali che si è adattato con tenacia alle vicissitudini di ogni sistema economico e quindi agli sviluppi dell'odierno capitalismo.

Attualmente presente in ogni angolo del globo, si è abilmente inserita tra le maglie della logistica commerciale, di fatto fondata sul trasporto via mare e sull'immagine della nave container, cercando di estrarre una porzione, pur sempre infinitamente piccola, dell'immenso valore prodotto dal capitalismo mondiale.

Golfo di Guinea, Mar dei Caraibi, Sud est asiatico e, per ciò che riguarda il testo in questione, il Golfo di Aden nell'Africa orientale.

...Il golfo di Aden è un laboratorio, uno dei tanti sparsi per i continenti, in cui sperimentare in vitro modelli, strategie e prassi replicabili anche altrove. Il golfo di Aden è prima di tutto una zona su cui porre il proprio controllo, non di certo con le vecchie modalità di un tempo, ma con strategie più sottili e affinate. Il pirata, oltre a rappresentare un pericoloso modello, è anche e soprattutto un'occasione, una cavia su cui poter testare vecchi e nuovi dispositivi della politica internazionale allo scopo di raggiungere obiettivi altri.

Un modello, un frame, una procedura emergono da un contesto particolare e si pongono come

replicabili in ogni luogo.